LE

LETTERE

DI

M. T. CICERONE

DISPOSTE PER ORDINE DEI TEMPI

TRADOTTE E CORREDATE DI NOTE

DAL CAV. LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOL. XII.

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA E FONDERIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXI.

CONTINUAZIONE

DELLE

LETTERE

SCRITTE

DOPO LI QUINDICI DI MARZO

L' ANNO DI ROMA DCCIX

ESSENDO CONSOLI

MARC' ANTONIO E DOLABELLA

DCCXXXVII.

ATTICO S.

Iucundissimas tuas legi literas. Ad Plancum scripsi: habes exemplum. Cum Tirone quid sis locutus, cognoscam ex ipso. Cum sorore ages attentius, si te occupatione ista relaxaris.

NOTE

Anno 709, sul finire di giugno, dal Toscolano. Manda ad Attico copia della lettera che scrisse a Planco sull' affare de' Butroti. E questa e le annesse a Planco, a Capitone e a Cupiennio, nelle comuni edizioni trovansi relegate alla fine del libro decimosesto ad Attico, contro l'ordine de' tempi.

DCCXXXVIII.

GN. PLANCO PRAET. DES. S.

Attici nostri te valde studiosum esse cognovi, mei vero ita cupidum, ut mehercule paucos aeque observantes atque amantes me habere existimem. Ad paternas enim magnas, et veteres, et iustas necessitudines magnam attulit accessionem tua voluntas erga me, meaque erga te par atque mutua. Buthrotia tibi causa ignota non est: egi enim saepe de ea tecum, tibique totam rem demonstravi: quae est acta hoc modo. Ut primum Buthrotium agrum proscriptum vidimus

DCCXXXVII.

AD ATTICO

Ho letta la tua con infinito piacere. Ho scritto a Planco: eccotene la copia. Che tu abbia detto a Tirone, saprollo da lui medesimo. Tratterai con tua sorella dell'affar suo con più di accuratezza, se ti sarai prima liberato dalla presente occupazione.

---

1. *Dell' affar suo*] Probabilmente della restituzione di dote che si competeva a Pomponia sorella di Attico e moglie ripudiata di Quinto Cicerone.
2. *presente occupazione*] L'affare de' Butroti.

DCCXXXVIII.

A GNEO PLANCO ELETTO PRETORE

Ti ho sempre conosciuto propenso molto verso il nostro Attico; a me poi sì cordialmente affezionato, che, per verità, mi penso aver pochi che mi osservino ed amino, come fai. Perciocchè alla grande e vecchia e giusta amicizia che mi strinse a tuo padre, grande giunta recò la benevolenza tua verso di me, e la eguale e reciproca mia verso di te. Non ignori l'affare de'Butroti; chè te ne ho intrattenuto sovente, e ti ho spiegata tutta la faccenda, la quale è seguita in questo modo. Come tosto vedemmo essere proscritte le terre dei

commotus Atticus libellum composuit. Eum mihi dedit, ut darem Caesari. Eram enim cenaturus apud eum illo die. Eum libellum Caesari dedi; probavit causam; rescripsit Attico, aequa eum postulare: admonuit tamen, ut pecuniam reliquam Buthrotii ad diem solverent. Atticus, qui civitatem conservatam cuperet, pecuniam numeravit de suo. Quod quum esset factum, adimus ad Caesarem, verba fecimus pro Buthrotiis, liberalissimum decretum abstulimus; quod est obsignatum ab amplissimis viris. Quae quum essent acta, mirari quidem solebam, pati Caesarem convenire eos, qui agrum Buthrotium concupissent: neque solum pati, sed etiam ei negotio te praeficere. Itaque et ego cum illo locutus sum, et saepius quidem; ut etiam accusarer ab eo, quod parum constantiae suae confiderem; et M. Messalae, et ipsi Attico dixit, ut sine cura essent; aperteque ostendebat, se praesentium animos (erat enim popularis, ut noras) offendere nolle: quum mare transissent, curaturum se, ut in alium agrum deducerentur. Haec illo vivo. Post interitum autem Caesaris, ut primum ex senatus consulto causas consules cognoscere instituerunt, haec, quae supra scripsi, ad eos delata sunt. Probaverunt causam sine ulla dubitatione, seque ad te literas daturos esse dixerunt. Ego autem, mi Plance, etsi non dubitabam, quin

Butroti, Attico, sbigottito, compose un memoriale; me lo diede, acciocchè lo presentassi a Cesare; chè io doveva in quel dì stesso cenare presso di lui. Adunque glielo presentai: approvò le ragioni; rispose ad Attico, che la sua domanda era giusta; lo ammonì però che i Butroti pagassero il rimanente del danaro nel dì prescritto. Attico, il quale bramava di salvare il paese, sborsò egli del proprio la somma. Il che fatto, ci presentammo a Cesare, parlammo a pro de' Butroti; ne ottenemmo un liberalissimo decreto, il quale fu firmato da ragguardevolissimi personaggi. Seguita la cosa in questa maniera, io, per verità, mi maravigliava che Cesare soffrisse tenersi adunanze da coloro, i quali aveano vagheggiate le terre de' Butroti; nè solamente soffrisse, ma destinasse anzi la tua persona alla direzione di quell'affare. Quindi ne ho parlato, e, per verità, assai volte a lui stesso, cosicchè mi accusò di poco confidare nella sua parola; e a Marco Messala e ad Attico disse che non si prendessero affanno; e lasciava chiaramente comprendere ch' egli non voleva disgustare gli animi de' soldati presenti (ch' egli era, come sai, piaggiatore del popolo); che quando avrebbono passato il mare, farebbe sì, che tradotti fossero in altre terre. Così a Cesare vivo. Come poi fu morto, appena i Consoli cominciarono per decreto del Senato a sbrigare i pubblici affari, quanto ti ho scritto qui sopra, fu a' medesimi rappresentato. Approvarono senza esitanza le nostre ragioni, e dissero che te ne avrebbono scritto. Io poi, o mio Planco, benchè non sapessi dubitare che e il decreto del Senato

et senatus consultum, et lex, et consulum decretum ac literae apud te plurimum auctoritatis haberent, teque ipsius Attici causa velle intellexeram: tamen hoc pro coniunctione et benivolentia nostra mihi sumpsi, ut id a te peterem, quod tua singularis humanitas, suavissimique mores a te essent impetraturi. Id autem est, ut hoc, quod te tua sponte facturum esse certo scio, honoris nostri causa libenter, prolixe, celeriter facias. Mihi nemo est amicior, nec iucundior, nec carior Attico: cuius antea res solum familiaris agebatur, eaque magna; nunc accessit etiam existimatio, ut quod consecutus est magna et industria, et gratia, et vivo Caesare, et mortuo, id, te adiuvante, obtineat. Quod si a te erit impetratum, sic velim existimes, me de tua liberalitate ita interpretaturum, ut tuo summo beneficio me affectum iudicem. Ego, quae te velle, quaeque ad te pertinere arbitrabor, studiose diligenterque curabo. Da operam, ut valeas.

NOTE

Anno 709, sul finire di giugno, dal Toscolano. Raccomanda con gran calore la causa de' Butroti a Gneo Planco.

1. *Gneo Planco*] Non Lucio, come nelle comuni edizioni. Gneo fu pretore nel 710, ed ora si trovava nell'Epiro per conoscere la causa de' Butroti, che gli era stata demandata da Cesare.

e la legge, e il decreto de' Consoli e le loro lettere avrebbono presso di te grandissima autorità, e fossi certo del tuo buon volere anche per riguardo ad Attico stesso; nondimeno per la stretta relazione e benevolenza nostra mi sono assunto di pregarti di cosa che la tua singolare umanità e i tuoi soavi costumi ci promettono d'impetrare; e si è, che quello che farai, ne sono certo, di tua spontanea volontà, tu il faccia, in riguardo all'onor nostro, di lieto cuore, ampiamente e prestamente. Non v'ha persona che mi sia nè più amica, nè più gioconda, nè più cara di Attico; per lo innanzi si trattava solamente del suo domestico interesse, e questo non picciolo; ora vi si aggiugne anche la riputazione, acciocchè quello ch'egli conseguì con grande industria e favore, e vivo Cesare e morto, egli ora l'ottenga col mezzo tuo. Il che se impetreremo, voglio che tu ti persuada che sarà da me in tal conto tenuta la tua liberalità, che mi ti reputerò obbligato pel sommo tuo benefizio. Adoprerommi con ogni cura e diligenza in checchè stimerò che tu voglia e che ti si appartenga. Fa di star sano.

---

2. *pagassero il rimanente*] Appunto pel loro difetto Cesare aveva ordinata la proscrizione delle lor terre.

3. *la legge*] Oltre il decreto del Senato, era stato anche con legge apposita commesso ai Consoli che facessero cognizione degli atti di Cesare, che dovevano lasciarsi intatti e puntualmente eseguirsi.

DCCXXXIX.

CAPITONI SUO S.

Numquam putavi fore, ut supplex ad te venirem. Sed hercule facile patior datum tempus, in quo amorem experirer tuum. Atticum quanti faciam, scis. Amabo te, da mihi et hoc: obliviscere mea causa, illum aliquando suo familiari, adversario tuo, voluisse consultum, quum illius existimatio ageretur. Hoc primum ignoscere, est humanitatis tuae; suos enim quisque debet tueri; deinde, si me amas (omitte Atticum), Ciceroni tuo, quem quanti facias, prae te soles ferre, totum hoc da, ut, quod semper existimavi, nunc plane intelligam, me a te multum amari. Buthrotios quum Caesar decreto suo, quod ego obsignavi cum multis amplissimis viris, liberavisset, ostendissetque nobis, se, quum agrarii mare transissent, literas missurum, quem in agrum deducerentur; accidit, ut subito ille interiret. Deinde, quemadmodum tu scis (interfuisti enim, quum consules oporteret ex senatus consulto de actis Caesaris cognoscere), res ab iis in kalend. Iun. dilata est. Accessit ad senatus consultum lex, quae lata est a. d. IV. non. Iun. quae lex, earum rerum, quas Caesar statuisset, decrevisset, egisset, consulibus cognitionem dedit. Causa Buthrotiorum delata est ad consules. Decretum Caesaris recitatum est, et

DCCXXXIX.

AL SUO CAPITONE

Non ho mai stimato che sarebbe un tempo, in cui ti verrei dinanzi in atto supplichevole. Ma, per dir vero, non soffro di mal animo l'offertami occasione, in cui sperimentare l'amor tuo. Sai qual conto mi fo di Attico. Concedimi, di grazia, anche questo: scordati, a mio riguardo, ch'egli volle altre volte favoreggiare un amico, e tuo avversario, della cui riputazione si trattava. Perdonar ciò, egli è della tua umanità; chè ognuno deve difendere i suoi: poi, se mi ami (ommetti Attico), dona interamente al tuo Cicerone, del quale mostrar suoli apertamente quanta sia la stima che n'hai, di palesarmi ad evidenza ciò che ho sempre creduto, molto essere l'amore che mi porti. Avendo Cesare col suo decreto, che ho firmato con molti personaggi illustri, liberati i Butroti e fattoci conoscere che quando i soldati, cui si destinavano quelle terre, passato avessero il mare, spedirebbe lettere a quali altre terre si avesse a tradurli, accade ch'egli improvvisamente perì. Di poi, come sai (perciocchè fosti presente quando il Senato incaricò i Consoli di far cognizione degli atti di Cesare), la cosa fu da essi protratta sino al primo di giugno. Si aggiunse al decreto del Senato la legge presa li due di giugno; la qual legge commette a' Consoli di conoscere tutto ciò che Cesare avesse statuito, decretato, fatto. La causa de' Butroti fu rimessa ai Consoli. Si recitò il decreto di Cesare, e inoltre si produssero

multi praeterea libelli Caesaris prolati. Consules de consilii sententia decreverunt secundum Buthrotios; literas ad Plancum dederunt. Nunc, mi Capito (scio enim, quantum semper apud eos, quibuscum sis, posse soleas, eo plus apud hominem facillimum, atque humanissimum Plancum), enitere, elabora, vel potius eblandire, effice ut Plancus, quem spero optimum esse, sit etiam melior opera tua. Omnino res huiusmodi videtur esse, ut sine cuiusquam gratia Plancus ipse pro ingenio et prudentia sua non sit dubitaturus, quin decretum consulum, quorum et lege, et senatus consulto cognitio et iudicium fuit, conservet; praesertim quum, hoc genere cognitionum labefactato, acta Caesaris in dubium ventura videantur: quae non modo ii, quorum interest, sed etiam ii, qui illa non probant, otii causa confirmari velint. Quod quum ita sit, tamen interest nostra, Plancum hoc animo libenti prolixoque facere. Quod certe faciet, si tu nervulos tuos, mihi saepe cognitos, suavitatemque, qua nemo tibi par est, adhibueris. Quod ut facias, te vehementer rogo.

NOTE

Anno 709, sul finire di giugno, dal Toscolano. Prega Capitone

molte sue memorie. I Consoli, di parere del Consiglio, decretarono a favore de' Butroti, e ne scrissero a Planco. Ora, o mio Capitone (perciocchè so quanto sempre suoli potere presso coloro, coi quali sei, e tanto più con Planco, uomo sommamente facile ed umano), ti sforza, ti affatica, o piuttosto usa i modi più blandi, acciocchè Planco, che spero essere di ottima volontà, sia pur anche per opera tua della migliore. La cosa sembra essere di tal natura, che Planco, senza dar favore a chicchessia, non debba per l'ingegno e prudenza sua dubitare di mantenere il decreto dei Consoli, ai quali e per legge e per decreto del Senato fu commessa la cognizione ed il giudizio dell'affare; specialmente che, se non ha luogo questo genere di cognizione, sembra che gli atti di Cesare verranno messi in questione; atti, i quali non solamente quelli cui giovano, ma quelli stessi che non gli approvano, pur vogliono confermati per amore di pace. Il che essendo così, importa però a noi che Planco si presti a ciò con animo volonteroso e di buon cuore. Il che certo farà, se vi adoprerai tutti i tuoi piccioli nervicciuoli che ho sovente sperimentati, e quella tua soavità, in che nessuno ti agguaglia. Che ti piaccia di così fare, quanto so e posso te ne prego.

---

che si adoperi in favore de' Butroti. Quel presentarsi davanti a lui in atto di supplicante è scherzo amichevole.

DCCXL.

C. CUPIENNIO S.

Patrem tuum plurimi feci; meque ille mirifice et coluit, et amavit: nec mehercule umquam mihi dubium fuit, quin a te diligerer. Ego quidem id facere non destiti. Quamobrem peto a te in maiorem modum, ut civitatem Buthrotiam subleves, decretumque consulum, quod ii secundum Buthrotios fecerunt, quum et lege, et senatus consulto statuendi potestatem haberent, des operam, ut Plancus noster quam primum confirmet et comprobet. Hoc te vehementer, mi Cupienni, etiam atque etiam rogo.

NOTE

Anno 709, sul finire di giugno, dal Toscolano. Raccomanda a Cupiennio l' affare de' Butroti. Questi forse è quel Cupiennio

---

DCCXLI.

ATTICO S.

De meo itinere variae sententiae. Multi enim ad me. Sed tu incumbe quaeso in eam curam. Magna res est. An probas, si ad kal. Ian. cogitamus? meus animus est aequus, sic tamen, ut nihil offensionis sit: et tu etiam scite, quo die olim piaclum mysteria scilicet. Ut ut sit res,

DCCXL.

A CAIO CUPIENNIO

Ebbi grande stima pel padre tuo; ed egli mi osservò ed amò in modo maraviglioso; nè certo ho mai dubitato che tu pure non mi amassi: io certo non cessai di fare lo stesso. Laonde con la maggiore istanza ti prego che ti piaccia sollevare la città di Butroto, e ti adoperi acciocchè il nostro Planco confermi ed al più presto approvi il decreto de' Consoli che han fatto a favore dei Butroti, con la facoltà che lor diede di statuire e la legge ed il decreto del Senato. Di ciò ti prego, o mio Cupiennio, quanto più vivamente posso e so fare.

---

che Orazio tartassa nella seconda satira del libro primo, come quello che si vantava di non avere affari galanti che con dame della prima nobiltà.

DCCXLI.

AD ATTICO

Sono diversi i pareri intorno al mio viaggio, perciocchè molti me ne scrivono. Ma tu, di grazia, metti fortemente il pensiero in questa cosa, ch'ella è di somma importanza. Approvi, se parto coll'idea di tornare al primo di gennaio? sono indifferente, qualora però non me ne venga biasimo. E tu anche assennatamente mi ricordi il giorno, in cui furon violati i misterj. Checchè sia,

casus consilium nostri itineris iudicabit. Dubitemus igitur. Est enim hiberna navigatio odiosa; eoque ex te quaesieram mysteriorum diem. Brutum, ut scribis, visum iri a me puto. Ego hinc volo prid. kal.

NOTE

Anno 709, li ventisette di giugno, dal Toscolano. Diverse le opinioni sul proposito del suo viaggio: egli stesso fluttua irresoluto ed incerto.

1. *sono indifferente*] Al partire o al rimanersi, purchè, se parte, questo non gli sia messo a carico.

2. *il giorno, in cui furon violati i misterj*] Luogo corrotto e perciò travagliato in mille guise dai commentatori. Giova attenersi al parere di Gronovio. Cicerone, dic'egli, avea chiesto ad Attico, se approvava ch'egli tornasse avanti il giorno dei misterj della dea Bona, soliti celebrarsi in sul principio di dicem-

---

DCCXLII.

ATTICO S.

De Quinti negotio video a te omnia facta. Ille tamen dolet, dubitans, utrum morem gerat Leptae, an fidem infirmet filio. Inaudivi L. Pisonem velle exire legatum ψευδεγγράφῳ *senatus consulto. Velim scire, quid sit. Tabellarius ille, quem tibi dixeram a me ad Brutum esse missum in Anagninum, ad me venit ea nocte, quae proxima ante kal. fuit; literasque ad me attulit: in quibus unum alienum summa sua prudentia, ut spectem ludos suos. Rescripsi scilicet, primum*

gli avvenimenti daranno norma al mio viaggio. Stiamoci dunque per ora in sul dubitare; perocchè il navigare d'inverno è cosa incomoda; e per questo io ti avea chiesto se approvavi il giorno de' misterj. Credo, come scrivi, che vedrò Bruto. M'involo di qua l'ultimo del mese.

---

bre. Attico gli avea risposto ricordandogli esser quello il giorno, in cui Clodio avea violati que' misterj; con che forse volle insinuargli doversi per avventura temere che Antonio non volesse commettere in quel giorno stesso altro misfatto, attentando, chi sa, alla vita stessa di Cicerone.

3. *e per questo io ti avea ricercato*] Avrebbe amato Cicerone di tornare in Italia piuttosto sul principio che sul fine di dicembre; e per trovarsi in Italia, quando i nuovi tribuni entravano in carica, tra i quali v'erano alcuni del suo partito; e per prevenire il maggiore incrudelimento della stagione.

4. *m'involo di qua*] Per recarsi nell'Arpinate.

DCCXLII.

AD ATTICO

Vedo che nell'affare di Quinto hai fatto quanto si poteva: egli nondimeno si affanna, dubitando se debba fare a modo di Lepta, o negar credenza al figlio. Ho udito dire che Lucio Pisone pensa uscire d'Italia con titolo di Legato in vigore di un falso decreto del Senato: vorrei sapere che n'è. Quel corriere che ti ho detto di avere spedito a Bruto nell'Anagnino, tornò la notte che precedette il primo del corrente, e mi recò sue lettere, nelle quali una sola cosa notai non consentanea alla sua somma prudenza, ricercandomi che veder volessi i suoi giuochi. Gli ho risposto

me iam profectum, ut non integrum sit: dein, ἀτοπώτατον esse, me, qui Romam omnino post haec arma non accesserim, neque id tam periculi mei causa fecerim, quam dignitatis, subito ad ludos venire. Tali enim tempore ludos facere illi honestum est, cui necesse est. Spectare mihi ut non est necesse, sic ne honestum quidem est. Equidem illos celebrari, et esse quam gratissimos mirabiliter cupio; idque ita futurum esse confido: et tecum ago, ut iam ab ipsa commissione ad me, quemadmodum accipiantur; deinde omnino reliquorum dies singulos persequare. Sed de ludis hactenus. Reliqua pars epistolae est illa quidem in utramque partem: sed tamen nonnullos interdum iacit igniculos viriles: quod quale tibi videretur, ut posses interpretari, misi ad te exemplum epistolae. Quamquam mihi tabellarius noster dixerat, tibi quoque se attulisse literas a Bruto, easque ad te e Tusculano esse delatas. Ego itinera sic composueram, ut nonis quint. Puteolis essem. Valde enim festino; ita tamen, ut, quantum homo possit, quam cautissime navigem. M. Aelium cura liberabis: is metuit paucos specus in extremo fundo, et eos quidem subterraneos; servitutis putat aliquid habituros: id me iam nolle, neque mihi quidquam esse tanti; sed, ut mihi dicebas, quam lenissime; potius ut

primieramente ch' io era di già partito, sicchè non ho più arbitrio; di poi, che sarebbe cosa troppo strana, se io, il quale dopo questi movimenti guerreschi, non ho più messo piede in Roma, e ciò non tanto in considerazione del mio pericolo, quanto della mia dignità, subitamente venissi a vedere i giuochi. Perciocchè in questo tal tempo è dicevole il darli a colui cui corre debito di darli; a me, siccome non sono tenuto a vederli, così non è nemmeno dicevole il farlo. Bramo certo con tutto il cuore che si celebrino e che riescano il più che si possa graditi: ti raccomando, come tosto saranno cominciati, di mandarmi come sono ricevuti; poi similmente ogni giorno per quei che rimarranno. Ma de' giuochi non più. Il rimanente della lettera segna, per verità, irresolutezza; nondimeno a quando a quando qualche favilla d'animo virile; ed acciocchè tu stesso possa darne interpretando giudizio, ti mando copia della lettera stessa; quantunque il mio corriere mi disse ch'egli ti avea recata altresì lettera di Bruto, e che la ti era stata trasmessa dal Toscolano. Ho regolato il mio viaggio in maniera di essere li sette a Pozzuolo; perciocchè mi do gran fretta, in modo però, quanto può umana prudenza, di navigare con moltissima cautela. Fa di liberare da inquietezza Marco Elio: egli si adombra di certi condotti sotterranei che io pensava di praticare sull' estremità del mio fondo; stima che gliene possa venire qualche servitù: digli che ne ho di già abbandonato il pensiero, e che a tal prezzo non me ne cale punto; ma, come ti diceva, usa le parole più blande,

cura liberetur, quam ut me succensere aliquid suspicetur. Item de illo Tulliano capite libere cum Cascelio loquare. Parva res est; sed tu bene attendisti; nimis callide agebatur. Ego autem, si mihi imposuisset aliquid, quod paene fecit, nisi tua malitia fuisset, animo iniquo tulissem. Itaque, ut ut erit, rem impediri malo. Octavam partem tolli luminarium in aedibus ad Streniae memineris. Quod Caerellia, videris mancipio dari ad eam summam, quae sub praecone fuit maxima: id opinor esse ccc LXXX*. Novi si quid erit, atque etiam si quid prospicies, quod futurum putes, scribas ad me quam saepissime velim. Varroni, quemadmodum tibi mandavi, memineris excusare tarditatem literarum mearum. Mundus istum * * M. Ennius quid egerit de testamento (curiosus enim) facias me velim certiorem. Ex Arpinati,* VI *non.*

NOTE

Anno 709, li due di luglio, dall' Arpinate. Diversi affaruzzi domestici; e della lettera ch' ebbe da Bruto.

1. *nell' affare di Quinto*] Forse di qualche differenza per danaro, insorta tra padre e figlio.

2. *falso decreto del Senato*] Quali ne fabbricava a quando a quando Antonio a suo capriccio.

di maniera ch'egli esca di pena, piuttosto ch' ei sospetti ch'io me ne risenta. Così di quel mio mensile interesse da Tullio, parlane francamente con Cascelio: è cosa di poco momento; ma tu hai benissimo osservato che vi si mette troppa scaltrezza. Io poi, s'egli mi avesse troppo leso, il che era quasi avvenuto, se non ci fosse stata la tua avvedutezza, ne avrei provato dispiacere. Laonde checchè sia per essere, amo piuttosto che la cosa resti pendente. Ricordati che sia turata l'ottava parte delle finestre nelle mie case presso il tempio di Strenia. Quel podere che Cerellia pose in vendita, guarda che ti sia aggiudicato per quella somma che all'asta fu la maggiore: credo che sieno trecento ottantamila sesterzii. Scrivimi il più spesso che puoi, se ci sarà alcun che di nuovo; ed anche se antivedrai cosa che tu stimi dover accadere. Con Varrone, come ti ho raccomandato, fa di scusarmi per la tardanza delle mie lettere. Mondo.... Dammi contezza, te ne prego (giacchè ne sarai tu pure curioso), della disposizione testamentaria di Marco Ennio. Dall' Arpinate, li due del mese.

---

3. *nell' estremità del mio fondo*] Che confinava con quello di Elio.

4. *a tal prezzo*] Al prezzo di fargli cosa spiacevole.

5. *Mondo* ....] Qui sembra il testo mozzato: chi oserebbe indovinare quel che manca?

DCCXLIII.

ATTICO S.

Ego, ut ad te pridie scripseram, nonis constitueram venire in Puteolanum. Ibi igitur quotidie tuas literas exspectabo, et maxime de ludis; de quibus etiam ad Brutum tibi scribendum est. Cuius epistolae, quam interpretari ipse vix poteram, exemplum pridie tibi miseram. Atticae meae velim me ita excuses, ut omnem culpam in te transferas, et ei tamen confirmes, me minime totum amorem eius mecum abstulisse.

NOTE

Anno 709, la mattina de' tre di luglio, dall'Arpinate. Sarà in Pozzuolo li sette; quivi attenderà le lettere di Atticq.

1. *de' giuochi*] Dati da Bruto, benchè assente, in qualità di pretore, e commessi in gran parte alle cure di Attico.

DCCXLIV.

ATTICO S.

Gaudeo id te mihi suadere, quod ego mea sponte pridie feceram. Nam quum ad te VI non. darem, eidem tabellario dedi etiam ad Sextium, scriptas πάνυ φιλοστόργως. *Ille autem, quod Puteolos prosequitur, humane; quod queritur, iniuste. Non enim ego tam illum exspectare, quum de Cosano rediret, debui, quam ille aut*

DCCXLIII.

AD ATTICO

Io mi sono proposto, come ti ho scritto ieri, di essere li sette a Pozzuolo. Qui dunque mi starò aspettando ogni dì tue lettere, e particolarmente de' giuochi; de' quali devi ragguagliare anche Bruto, della cui lettera, che mi riuscì appena di comprendere, ti ho mandata ieri la copia. Fammi scusato, te ne prego, colla mia Attica in tal maniera, che te ne addossi tutta la colpa tu stesso; assicurandola però che non ho portato via meco tutti i sentimenti dell' amore.

---

2. *colla mia Attica*] Attica s' era doluta che nel congedarsi dal padre non le avesse Cicerone mandato neppure un saluto, quasi partendo avesse via seco portato anche l' amore che dicea di professarle.

DCCXLIV.

AD ATTICO

Rallegromi che tu mi consigli quello stesso che spontaneamente ho di già fatto; perciocchè nel mandarti la mia del due, al medesimo corriere altra ne diedi per Sestio, scritta con tutta amorevolezza. In quanto vuole egli accompagnarmi sino a Pozzuolo, è tratto di cortesia; in quanto si lagna, d' ingiustizia. Perocchè non tanto a me toccava di aspettarlo finchè tornasse dal Cosano,

non ire ante, quam me vidisset, aut citius reverti. Sciebat enim me celeriter velle proficisci, seseque ad me in Tusculanum scripserat esse venturum. Te, ut a me discesseris, lacrimasse, moleste ferebam. Quod si me praesente fecisses, consilium totius itineris fortasse mutassem. Sed illud praeclare, quod te consolata est spes brevi tempore congrediendi: quae quidem exspectatio me maxime sustentat. Meae tibi literae non deerunt. De Bruto, scribam ad te omnia. Librum tibi celeriter mittam De Gloria. *Excudam aliquid* Ἡρακλείδιον, *quod lateat in thesauris tuis. De Planco, memini. Attica iure queritur. Quod me de Bacchide, de statuarum coronis certiorem fecisti, valde gratum: neç quidquam posthac non modo tantum, sed ne tantulum, quidem praeterieris. Et de Herode et Mettio meminero, et de omnibus, quae te velle suspicabor modo. Obturbabat me sororis tuae filius, quum haec scriberem. Adventabat autem* βουλύσει *cenantibus nobis.*

NOTE

Anno 709, li tre di luglio, dall'Arpinate. Risponde all'ultima di Attico.

1. *dal Cosano*] Cuse, città dell'Etruria.

2. *il trattato* De Gloria] Ce ne restano alcuni frammenti: il Petrarca lo avea veduto bello e intero; di poi non fu più visto giammai.

quanto a lui o il non partirsi prima di avermi veduto, o il tornarsene più presto. Egli sapeva ch'io voleva partire senza indugio; e mi avea scritto che sarebbe venuto nel Toscolano. Mi dolse nel cuore che, appena fosti partito, ti sei messo a piangere: se tu lo avessi fatto me presente, forse avrei lasciato del tutto il pensiero di partire. Ma per buona ventura venne a consolarti la speranza che in breve ci rivedremo: speranza che me pure massimamente riconforta. Non ti mancheranno mie lettere. Ti scriverò di Bruto ogni cosa: tra non molto ti spedirò il trattato *De Gloria*. Comporrò qualche altra cosa alla maniera di Eraclide, da starsi celata ne' tuoi scrigni. Quanto a Planco, l'ho nella memoria. Attica si lagna a ragione. Ho gradito ciò che mi mandasti di Bacchide e delle statue coronate; nè ommetti in appresso checchè sia, non dirò di tanta, ma pur anche di tantina importanza. E di Erode e di Mezzio non mi scorderò, nè di qualsiasi altra cosa che sospetterò esserti a grado. Mentre ti sto scrivendo questa, mi disturba il figlio di tua sorella; venne in sulla sera ch'eravamo già a cena.

---

3. *Eraclide*] Scrittore politico.

4. *Bacchide*] Famosa commediante. Cercava poi notizie intorno alle statue ch'erano state fregiate di corona.

5. *in sulla sera*] Il greco ha letteralmente: *allo sciogliersi de' buoi dall'aratro.*

DCCXLV.

ATTICO S.

Bruti ad te epistolam misi. Dii boni, quanta ἀμηχανία! cognosces, quum legeris. De celebratione ludorum Bruti, tibi assentior. Ad M. Aelium nullus tu quidem domum, sed sicubi inciderit. De Tulliano semisse M. Axianum adhibebis, ut scribis. Quod cum Cosano egisti, optime. Quod non solum mea, verum etiam tua expedis, gratum. Legationem probari meam, gaudeo. Quod promittis, Dii faxint. Quid enim mihi meis iucundius? sed istam, quam tu excipis, metuo. Brutum quum convenero, perscribam omnia. De Planco et Decimo, sane velim. Sextum scutum abiicere nolebam. De Mundo, si quid scies. Rescripsi ad omnia tua. Nunc nostra accipe. Quintus filius usque Puteolos: mirus civis, ut tu Favonium, Asinium dicas: et quidem duas ob causas, et ut mecum; et σπείσασθαι vult cum Bruto et Cassio. Sed tu quid ais? scio enim te familiarem esse Othonum. Ait hic sibi Iuliam ferre. Constitutum enim esse discidium. Quaesivit ex me pater, qualis esset fama. Dixi: nihil sane me audisse (nesciebam enim cur quaereret), nisi

DCCXLV.

AD ATTICO

Ti mando la lettera di Bruto. Santi Dei! che povertà di consiglio! te ne avvedrai leggendola. Sono del tuo parere quanto alla celebrazione dei giuochi di Bruto. Non occorre che tu vada alla casa di Marco Elio; ma dovunque ti abbatterai in lui. Dell'interesse dovutomi da Tullio ne parlerai a Marco Assiano, come scrivi. Ottimamente quello che operato hai col Cosano. Mi rallegro che tu vada spicciando non solo i miei, ma eziandio gli affari tuoi, e godo che tu approvi il partito che ho preso della legazione. Facciano gli Dei quello che prometti: v'ha cosa che mi sia più cara de' miei? Ma temo di colei che tu eccettui. Quando avrò veduto Bruto, ti ragguaglierò d'ogni cosa. Di Planco e di Decimo vorrei che fosse vero: non vorrei che Sesto gittasse via lo scudo. Di Mondo, se ne saprai alcun che. Ho risposto a tutte le bisogna tue; ora ascolta le mie. Il figlio Quinto mi accompagnò sino a Pozzuolo; cittadino per eccellenza, il diresti un Favonio, un Asinio; fece ciò per due ragioni: e per farmi compagnia, e perchè vuole rappacificarsi con Bruto e con Cassio. Ma tu che ne dici? perciocchè so che sei amicissimo degli Ottoni: Quinto dice che Giulia gli si è offerta di sposarlo; che il divorzio è di già stabilito. Suo padre mi ricercò di qual concetto ella gode. Risposi, che non ne ho mai udito parlare (non sapendo perchè me ne ricercasse), tranne del suo viso e di suo padre. Ma per-

de ore et patre. Sed quorsus? inquam: at ille, filium velle. Tum ego, etsi ἐβδελυττόμην, *tamen negavi putare me illa esse vera:* σκοπὸς *(hoc est enim) huic nostro nihil praebere. Illa autem* οὐ παρα τοῦτο. *Ego tamen suspicor hunc, ut solet, allucinari. Sed velim quaeras (facile autem potes), et me certiorem.*

Obsecro te, quid est hoc? Signata iam epistola, Formiani, qui apud me cenabant, Plancum se aiebant, hunc Buthrotium, pridie, quam hoc scribebam, id est IIII nonas, vidisse demissum, sine phaleris: servulos autem dicere, eum et agripetas eiectos a Buthrotiis. Macte! Sed amabo te, perscribe mihi totum negotium.

NOTE

Anno 709, li cinque di luglio, dal Formiano. Di alcune cose domestiche, e della fuga di Planco da Butroto.

1. *col Cusano*] Con Sestio che aveva un podere a Cuse.

2. *della legazione*] Ottenuta onde avere un pretesto di assentarsi e uscir d'Italia.

DCCXLVI.

OPPIO S.

Dubitanti mihi, quod scit Atticus noster, de hoc toto consilio profectionis, quod in utramque partem in mentem multa veniebant, magnum pondus accessit ad tollendam dubitationem, iu-

chè questa ricerca? Ed egli: mio figlio vuole sposarla. Io allora, benchè abborrissi un tale partito, nondimeno dissi di non creder vere tutte le cose che se ne dicevano. Lo scopo (ed è questo) del padre, egli è di non dar più nulla al figliuolo. Ella però non si sgomenta per questo. Sospetto nondimeno che Quinto, come suole, sia in errore. Ma fanne ricerca, te ne prego (e il puoi facilmente), come scrivi.

Olà, di grazia, che è questo? Suggellata già la presente, alcuni di Formio, che cenavano in casa mia, dicevano di aver veduto, il dì innanzi che io ti scrivessi questa, cioè li quattro, quel nostro Planco di Butroto, tutto dimesso, senza equipaggio; e che i suoi servi dicevano avere i Butroti scacciato lui, e quelli che andavano a pigliar terreni colà. Ottimamente! Ma, di grazia, scrivi tutta la faccenda.

---

3. *temo di lei*] Della salute di Attica, che non metta impedimento al viaggio del padre.

4. *di Planco e di Decimo*] Nominati consoli per l'anno 711..

5. *Sesto*] Sesto Pompeo ch'era in arme contro i Cesariani.

6. *ottimamente*] Ma fu rumore falso, come dalla lettera DCCL. Era questi fratello di quel Planco, del quale in una delle precedenti.

DCCXLVI.

AD OPPIO

Standomi irresoluto, come sa Attico nostro, intorno al partire o non partire, atteso che mi si offerivano alla mente molte ragioni per l'una parte e per l'altra, a togliermi ogni dubitazione gran

dicium et consilium tuum. Nam et scripsisti aperte, quid tibi videretur, et Atticus a me sermonem tuum pertulit. Semper iudicavi, in te, et in capiendo consilio prudentiam summam esse, et in dando fidem; maximeque sum expertus, quum initio civilis belli per literas te consuluissem, quid mihi faciendum esse censeres: eundumne ad Pompeium, an manendum in Italia; suasisti, ut consulerem dignitati meae. Ex quo, quid sentires, intellexi, et sum admiratus fidem tuam, et in consilio dando religionem; quod, quum aliud malle amicissimum tuum putares, antiquius tibi officium meum, quam illius voluntas fuit. Equidem et ante hoc tempus te dilexi, et semper me a te diligi sensi. Et quum abessem, atque in magnis periculis essem: et me absentem, et meos praesentes a te cultos et defensos esse, memini. Et post meum reditum quam familiariter mecum vixeris, quaeque ego de te et senserim et praedicarim, omnes, qui solent haec animadvertere, testes habemus. Gravissimum vero iudicium de mea fide et constantia fecisti, quum post mortem Caesaris, totum te ad amicitiam meam contulisti. Quod tuum iudicium nisi mea summa benivolentia erga te omnibusque meritis comprobaro, ipse me hominem non putabo. Tu, mi Oppi, conservabis amorem tuum (etsi more magis hoc quidem scribo, quam quo te admonendum putem), meaque omnia tuebere; quae

peso aggiunse il consiglio e giudizio tuo. Perciocchè ed hai scritto liberamente ciò che te ne pareva, ed Attico mi rapportò i tuoi discorsi. Ho portato sempre opinione, somma essere la tua prudenza nel prendere una determinazione, somma la fede nel consigliarla altrui; e n'ebbi a far prova massimamente, quando nel principio della guerra civile avendoti ricercato per lettera che dovess'io fare a parer tuo, se dovessi andare a Pompeo, o rimanermi in Italia, mi consigliasti che avessi a cuore la mia dignità. Dal che ho scorto come la pensavi, ed ho ammirata la tua fede e probità nel dar consiglio; poichè stimando che colui, il quale ti era amicissimo, altra cosa volesse, avesti nondimeno più rispetto al mio dovere, che al volere di lui. Io certo ti ho amato avanti questo tempo, ed ho sempre conosciuto che mi riamavi. E quando sono stato assente ed avvolto in grandi pericoli, mi sovviene che e di me assente e de'miei presenti pigliasti la cura e la difesa. E dopo il mio ritorno, quanto famigliarmente tu sia vissuto con meco e quali fossero i miei sentimenti e predicamenti di te, tutti coloro che sogliono badare a codeste cose ne sono testimonj. Hai dato solennissimo giudizio della mia fede e costanza, quando, dopo la morte di Cesare, tutto all'amicizia mia ti donasti. Il quale giudizio tuo, se non confermerollo colla mia somma benevolenza e con ogni sorta di uffizj, non mi riputerò esser uomo. Tu dunque, Oppio mio, mi conserverai l'amor tuo (benchè ti scrivo questo più per costumanza che perchè stimi esserne bisogno), e proteggerai tutte le

tibi ne ignota essent, Attico mandavi; a me autem, quum paullum otii nacti erimus, uberiores literas exspectato. Da operam, ut valeas. Hoc mihi gratius facere nihil potes.

NOTE

Anno 709, sul principio di luglio. Nell' atto di partire per la Grecia raccomanda ad Oppio le cose sue. Malamente è scritto nelle

DCCXLVII.

ATTICO S.

Nonis Quint. veni in Puteolanum. Postridie iens ad Brutum in Nesidem haec scripsi. Sed eo die, quo veneram, cenanti Eros tuas literas. Itane? nonis Iuliis? Dii hercule istis! Sed stomachari totum diem licet. Quidquamne turpius, quam Bruto, Iuliis? Redeo ad meum igitur, ἐπι ἴδμεν? nihil vidi.

Sed quid est quaeso, quod agripetas Buthroti concisos audio? Quid autem Plancus tam cursim (ita enim audiebam) diem et noctem? Sane cupio scire quid sit.

Meam profectionem laudari gaudeo. Videndum est, ut mansio laudetur. Dymaeos, agro pulsos, mare infestum habere, nil mirum. Ἐν ὁμοπλοίᾳ

cose mie, le quali ho commesso ad Attico che ti sieno fatte note: da me poi, come tosto avrò un po' di quiete, aspettati lettere più piene. Fa di star sano: niente puoi farmi che mi riesca più grato.

---

comuni edizioni Appio: questi non fu mai tra' famigliari di Cesare; Oppio sì, che lo seguitò nella guerra civile e fu suo Legato in Africa.

DCCXLVII.

AD ATTICO

Sono venuto lì sette a Pozzuolo; ti scrivo questa il giorno dopo, andando a veder Bruto a Neside. Ma il dì stesso che venni, mentre io cenava, Erote mi recò una tua. È egli possibile? li cinque del mese di *Giulio?* Gli Dei mandino il malanno a costoro. Ma tutti i giorni c'è di che invelenirsi. Ci può essere per Bruto onta maggiore, quanto segnare il mese di *Giulio?* Torno dunque a quel mio: e ancora il soffriremo? Non vidi infamia più grande.

Ma cos'è, di grazia, questo che odo? coloro che andavano a pigliar terre a Butroto, essere stati tagliati a pezzi da' Butroti? E perchè Planco, come mi fu detto, così di gran corsa dì e notte? Bramo grandemente sapere com'è la cosa.

Godo che si lodi la mia partenza: è da vedersi che si lodi anche la mansione. Nessuna maraviglia che i Dimei, scacciati dalle loro terre, infestino

Bruti videtur aliquid praesidii esse. Sed, opinor, minuta navigia. Sed iam sciam, et ad te cras.

De Ventidio, πανικὸν puto. De Sexto, pro certo habebatur, haud arma. Quod si verum est, sine bello civili video serviendum. Quid ergo? kal. Ian. in Pansa spes? λῆρος πολύς, in vino et in somno istorum.

De ccx optime Ciceronis rationes expliceutur. Ovius enim recens; is multa, quae vellem: in his ne hoc quidem malum, H-S LXXII *satis esse, affatim prorsus: sed Xenonem perexigue, et γλίσχρως praebere. Quod plus permutasti, quam ad fructum insularum, id ille annus habeat, in quem itineris sumptus accessit. Hinc ex kal. april. ad H-S* LXXX *accommodetur. Nunc enim insulae tantum. Videndum etiam est, quid, quum Romae erit. Non enim puto socrum illam ferendam. Pindaro Decumano negaram.*

Nunc, cuius rei causa tabellarium miserim, accipe. Q. filius mihi pollicetur se Catonem. Egit autem et pater, et filius, ut tibi sponderem: sed ita, ut tum crederes, quum ipse cognosses. Huic ego literas ipsius arbitratu dabo. Eae te ne moverint. Has scripsi in eam partem, ne me motum

il mare. Sembra che il navigare di compagnia con Bruto offra qualche presidio; ma sono, credo, piccoli navigli. Ma già domani saprollo, e te ne scriverò.

Di Ventidio non è che un vano terrore. Quanto a Sesto, si tiene per certo che non pensi all'armi. Il che se è vero, vedo che senza guerra civile ci converrà servire. E che dunque? il primo di gennaio spereremo in Pansa? Follia sperare nel vino e nel sonno di costoro.

Con que' duecento e diecimila sesterzii pareggeremo egregiamente le partite del mio Cicerone. Perciocchè Ovio viene recentemente di colà; egli mi narra molte cose che mi vanno a grado, tra le quali questa non cattiva, bastare settantadue mila sesterzii, anzi soprabbondare; questi però Zenone glieli andava somministrando a poco a poco, e in piccole partite. Quello che gli hai fatto avere più di quanto fruttano le case, si metta a carico dell'anno, a cui s'è aggiunta la spesa del viaggio. Quindi dal primo di aprile sia la pensione di ottantamila sesterzii, chè tanto fruttano le case. Sarà pure da vedersi che possa abbisognare quando sarà a Roma; chè quella suocera non è, a parer mio, da soffrirsi. Ho negato a Pindaro Decumano il mio assentimento.

Ora abbiti per qual ragione ho mandato un corriere. Quinto il figlio mi promette di essere un Catone; il padre poi ed il figlio mi pregarono di costituirmi in sicurtà presso di te, a patto però che tu gli crederesti, quando tu stesso ne avessi fatta sperienza. Darò al giovane una lettera per te a piacere suo; questa però non ti persuada subito; ho

putares. Dii faxint, ut faciat ea, quae promittit! commune enim gaudium. Sed ego nihil dico amplius. Is hinc VII *idus. Ait enim attributionem in idus, se autem urgeri acriter. Tu ex meis literis, quo modo respondeas, moderabere. Plura quum et Brutum videro, et Erotem remittam. Atticae meae excusationem accipio, eamque amo plurimum, cui et Piliae salutem.*

NOTE

Anno 709, li otto di luglio, da Pozzuolo. Si sdegna che nel proclamare i giuochi di Bruto si sia segnato il mese Quintile col nome di *Giulio*. Forse navigherà alla volta della Grecia in compagnia di Bruto. Di alcune cose economiche risguardanti suo figlio.

1. *Neside*] Isola di fronte alla Campania, dove si stava Bruto nella villa del figlio di Lucullo.

2. *del mese di* Giulio] Era detto: a *Nonis Juliis* ad III. *idus*. Bisognava dire semplicemente, *Nonis quintilibus*. Ne' giuochi che davansi da Bruto, uccisore di Giulio Cesare, ritenere al mese Quintile il nome di *Giulio*, che il Senato adulatore gli avea sostituito?

3. *il malanno a costoro*] Agli Antoniani.

DCCXLVIII.

ATTICO S.

Tuas iam literas Brutus exspectabat: cui quidem ego novum attuleram de Tereo *Attii. Ille Brutum putabat. Sed tamen rumoris nescio quid afflaverat, commissione Graecorum, frequentiam non fuisse: quod quidem me minime fefellit. Scis enim quid ego de Graecis ludis existimem.*

scritto la presente, acciocchè tu non reputi ch'io sia subito persuaso. Piaccia agli Dei che faccia quello che promette! sarebbe un gaudio comune; non aggiungo altro. Egli parte di qua li nove; ha un impegno pel quindici, ed è fortemente alle strette. Dalla mia lettera prenderai norma come rispondere. Altre più cose quando avrò veduto Bruto, e rimanderò Erote. Accetto le scuse della mia Attica, e l'amo moltissimo: a lei ed a Pilia i miei saluti.

---

4. *Dimei*] Pirati. Pompeo, vinti che gli ebbe, gli distribuì per l'Acaia; ora, cacciatine, eran tornati al primo mestiere.

5. *Ventidio*] Correva voce che Ventidio Basso meditasse di unirsi con Antonio.

6. *sonno di costoro*] Di Pansa e d'Irzio nominati consoli per l'anno prossimo.

7. *Zenone*] Quegli che per commissione di Attico somministrava danaro al giovane Cicerone in Atene.

8. *quella suocera*] Passo, sul quale hanno in mille guise farneticato i commentatori. Il senso meno irragionevole sembra essere, che fosse stata proposta al giovinetto Cicerone una sposa, la cui madre tal fosse da non potersi soffrire; e sembra pure che quel Pindaro Decumano ne fosse stato il proponente.

DCCXLVIII.

AD ATTICO

Bruto si sta aspettando tue lettere; io il primo gli ho data la nuova del *Tereo* di Accio; egli si credeva il Bruto. Nondimeno si è sparso non so qual romore, che non concorse gran gente ai giuochi greci: nel che non mi sono ingannato; perciocchè non ignori ciò che penso de' giuochi greci.

Nunc audi quod pluris est, quam omnia. Quintus fuit mecum dies complures; et, si ego cuperem, ille vel plures fuisset: sed, quantum fuit, incredibile est, quam me in omni genere delectarit; in eoque maxime, in quo minime satisfaciebat. Sic enim commutatus est totus, et scriptis meis quibusdam, quae in manibus habebam, et assiduitate orationis, et praeceptis, ut tali animo in rem publicam, quali nos volumus, futurus sit. Hoc quum mihi non modo confirmasset, sed etiam persuasisset, egit mecum accurate multis verbis, tibi ut sponderem, se diguum et te et nobis futurum; neque se postulare, ut statim crederes, sed, quum ipse perspexisses, tum ut se amares. Quod nisi fidem mihi fecisset, iudicassemque hoc, quod dico, firmum fore, non fecissem id, quod dicturus sum. Duxi enim mecum adolescentem ad Brutum. Sic ei probatum est, quod ad te scribo, ut ipse crediderit, me sponsorem accipere noluerit, eumque laudans amicissime mentionem tui fecerit, complexus osculatusque dimiserit. Quamobrem etsi magis est, quod gratuler tibi, quam quod te rogem, tamen etiam rogo, ut, si quae minus antea propter infirmitatem aetatis constanter ab eo fieri videbantur, ea iudices illum abiecisse; mihique credas, multum allaturam, vel plurimum potius, ad illius iudicium confirmandum, auctoritatem tuam.

Ora ascolta quel che importa più di tutto. Quinto fu meco parecchi giorni, e se ne avessi mostrata brama, più vi sarebbe stato; ma pel tempo che vi fu, non è da credersi quanto per ogni sorta di maniere egli mi abbia dilettato; e specialmente in quella, in cui non punto soddisfaceva. Perciocchè si è mutato egli tutto sì fattamente, e per alcuni scritti che ho per le mani, e per l'assiduo ragionare, e pe'miei precetti, ch'egli è per essere verso la repubblica di quell'animo che noi vogliamo. Avendomi egli non solo confermato in questa opinione, ma pur anche persuaso, si fece vivamente e con parole molte a pressarmi, acciocchè mi facessi sua sicurtà presso di te, ch'egli sarebbe degno di te e di noi; nè però chiedere che tu subito gli creda, ma che, quando l'avrai sperimentato, allora tu lo ami. Che se non mi avesse indotto a prestargli fede, e non avessi giudicato doversi avverare quello che dico, non avrei fatto quello che sono per dirti. Perciocchè ho condotto meco il giovane a Bruto. Egli fu sì convinto di ciò che ti scrivo, che non esitò a crederlo, nè volle accettare la mia sicurtà, e lodandolo fe' menzione di te molto amorevolmente; e abbracciatolo e baciatolo, il licenziò. Laonde, benchè ci sia più ragione ch' io mi congratuli con teco, di quello che ti preghi, pregoti nondimeno, che se per lo addietro è paruto ch'egli abbia per la debolezza dell' età commesso alcun che di meno lodevole, tu reputi ch'ei se ne sia totalmente disfatto, e mi creda che a confermarlo nel suo proposito varrà molto, anzi moltissimo la tua autorità.

Bruto quum saepe iniecissem de ὁμοπλοίᾳ, non perinde, atque ego putaram, arripere visus est. Existimabam μετεωρότερον esse: et hercule erat, et maxime de ludis. At mihi, quum ad villam redissem, Gn. Lucceius, qui multum utitur Bruto, narravit, illum valde morari, non tergiversantem, sed exspectantem, si qui forte casus. Itaque dubito, an Venusiam tendam, et ibi exspectem de legionibus: si aberunt, ut quidam arbitrantur, Hydruntem; si neutrum erit ἀσφαλές, eodem revertar. Iocari me putas? moriar, si quisquam me tenet, praeter te. Etenim circumspice; sed ante, erubesco. O dies in auspiciis Lepidi lepide descriptos, et apte ad consilium reditus nostri! Magna ῥοπὴ ad proficiscendum tuis literis. Atque utinam te illic! sed ut conducere putabis.

Nepotis epistolam exspecto. Cupidus ille meorum? qui ea, quibus maxime γαυριᾷ, legenda non putet? et ais μετ' ἀμύμονα. Tu vero ἀμύμων: ille quidem ἄμβροτος.

Mearum epistolarum nulla est συναγωγή: sed habet Tiro instar septuaginta. Et quidem sunt a te quaedam sumendae. Eas ego, oportet, perspiciam, corrigam. Tum denique edentur.

NOTE

Anno 709, li otto di luglio, da Pozzuolo. De' giuochi di Bruto.

Avendo gettato alquante volte un cenno a Bruto, che potremmo navigare in compagnia, non mi parve che lo afferrasse, come io stimava. Giudicai che avesse l'animo alquanto sospeso; e certo lo aveva, e specialmente per riguardo a'giuochi. Ma essendo io tornato in villa, Gneo Lucceio, che conversa con Bruto, mi narrò ch'egli indugiava molto, non per tergiversare, ma per aspettare se per avventura nascesse alcun caso. Sono dunque in dubbio se recarmi a Venusia, e quivi attendere notizia delle legioni: se non verranno, come pensano taluni, andrò a Idrunte; se nè l'un partito, nè l'altro fia sicuro, tornerò qui. Credi tu ch'io scherzi? Possa io morire, se altri mi ritiene fuorchè tu. Perciocchè riguarda intorno, chè a mirarti in faccia arrossisco. Oh giorni bellamente descritti negli auspizj di Lepido, e molto acconciamente al proposito del mio ritorno! Grande eccitamento a partire dalle tue lettere; ed oh, mi sia dato di vederti colà! ma come ti parrà meglio.

Aspetto lettera da Nepote. Bramoso egli de'miei scritti? egli che disdegna di leggere quelli, dei quali massimamente mi glorio? E dici che si dee metterlo dopo quello ch'è senza alcun neo? Tu sì senza alcun neo; egli poi è immortale.

Non v'ha raccolta veruna delle mie lettere; ma Tirone ne ha d'intorno a settanta; da te bisogna senza dubbio pigliarne alcune. Conviene ch'io le rivegga e le corregga; allora si potrà pubblicarle.

Loda Quinto il figlio; sta in dubbio se partirà; aspetta lettere da Nepote. Della raccolta delle sue lettere.

1. Terco *di Accio*] Tragedia che fu applauditissima : vedi la lettera DCCL.

2. *il Bruto*] L'antico che cacciò i Tarquinii da Roma; altra tragedia di Accio.

3. *ciò che io penso de' giuochi greci*] Non gli apprezzava gran fatto: vedi la lettera CXXVI. Ciò che veramente si fossero codesti *giuochi greci* non è ben noto.

4. *Quinto*] Il figlio. Questa è la lettera che Cicerone gli consegnò da recare ad Attico, e della quale è parlato nella precedente DCCXLVII.

5. *non punto soddisfaceva*] Per la sua amicizia con Antonio e consentimento co' Cesariani.

6. *Venusia*] Venosa, patria di Orazio, sui confini della Puglia e della Lucania.

DCCXLIX.

ATTICO S.

Ita ut heri tibi narravi, vel fortasse hodie (Quintus enim altero die se aiebat) in Nesida VIII *idus. Ibi Brutus. Quam ille doluit de* Nonis Iuliis! *mirifice est conturbatus. Itaque sese scripturum aiebat, ut venationem etiam, quae postridie ludos Apollinares futura est, proscriberent,* III. ID. QUINT. *Libo intervenit. Is Philonem, Pompeii libertum, et Hilarum suum, venisse a Sexto cum literis ad Consules, sive quo alio nomine sunt. Earum exemplum nobis legit, si quid videretur. Pauca* παρὰ λέξιν: *ceteroqui et satis graviter, et non contumaciter. Tantum addi placuit, quod erat Coss. solum, ut esset,* PRAETT.

7. *riguarda intorno*] Sembra voler dire: guarda intorno se ci può essere altra persona, da te in fuori, che mi trattenga.

8. *notizia delle legioni*] Se le legioni Macedoniche dalla Grecia passassero in Italia, e nelle quali temeva d'imbattersi.

9. *auspizj di Lepido*] Sommo Pontefice. Avea segnati i giorni delle ferie, i quali si accordavano bene con quelli, in cui Cicerone si proponeva di ritornare in Italia.

10. *lettera da Nepote*] Cornelio Nepote, scrittore riputatissimo: egli non avea in troppo buon concetto la filosofia, cui screditavano colla dissolutezza del lor vivere i suoi seguaci.

11. *senza alcun neo*] Attico intendeva di mettere Nepote subito dopo Cicerone; questi gli restituisce il complimento: attribuisce poi a Nepote l'immortalità.

DCCXLIX.

AD ATTICO

Sono giunto in Neside gli otto, come hai saputo dalla mia d'ieri, o forse d'oggi (chè Quinto diceva di essere costà il giorno dopo). Qui ho veduto Bruto. Quanto gli dolse di quelle *None Giulie!* se ne conturbò fieramente: disse quindi di scrivere che nel proclamare la caccia delle fiere, che si dee fare il dì dopo i giuochi Apollinari, mettessero *III. id. Quint.* Sopraggiunse Libone. Reca che Filone liberto di Pompeo, ed Ilaro liberto suo, erano venuti per parte di Sesto con lettere a' Consoli, o con qual altro nome si voglia chiamarli. Ce ne ha letta la copia, se avessimo che dirne. Poche cose non molto propriamente: nel resto con bastante gravità e senza orgoglio. Solamente ci piacque di aggiugnere, poichè c'era soltanto *a' Consoli,* che ci fosse anche *ai Pretori, ai Tribuni della plebe* e *al Senato,* acciocchè forse

Tribb. pleb., Senatui; ne illi non proferrent eas, quae ad ipsos missae essent. Sextum autem nuntiant cum una solum legione fuisse Karthagine: eique eo ipso die, quo oppidum Boream cepisset, nuntiatum esse de Caesare: capto oppido, mirum laetitiam, commutationemque animorum, concursumque undique: sed illum ad sex legiones, quas in ulteriore reliquisset, revertisse. Ad ipsum autem Libonem scripsit, nihil esse, nisi ad larem suum liceret. Summa postulatorum, ut omnes exercitus dimittantur, qui ubique sint. Haec fere de Sexto.

De Buthrotiis undique quaerens, nihil reperiebam. Alii, concisos agripetas; alii, Plancum, acceptis nummis, relictis illis, aufugisse. Itaque non video sciturum me, quid eius sit, ni statim aliquid literarum.

Iter illud Brundisium, de quo dubitabam, sublatum videtur. Legiones enim adventare dicuntur. Haec autem navigatio habet quasdam suspiciones periculi. Itaque constituebam uti ὁμοπλοίᾳ. Paratiorem offendi Brutum, quam audiebam. Nam et ipse Domitius bona plane habet dicrota: suntque navigia praeterea luculenta Sestii, Buciliani, ceterorum. Nam Cassii classem, quae plane bella est, non numero ultra fretum. Illud est mihi submolestum, quod parum Brutus properare videtur. Primum confectorum ludorum nuntios exspectat; deinde, quantum intelligo,

non si astenessero di pubblicarle, come ad essi soli indirizzate. Dicono poi che Sesto si trovava con una sola legione in Cartagine, e che in quel giorno stesso, in cui prese Borea, gli era stata annunziata la morte di Cesare; presa pertanto la terra, essersi veduta mirabile allegrezza, grande cangiamento di spiriti, gran concorso da ogni parte; ch'egli di poi era tornato alle sei legioni che avea lasciate nella Spagna ulteriore. Scrisse indi a Libone, che non verrebbe ad alcun patto, se non riavesse la casa sua. La somma delle sue domande si è, che sieno licenziati tutti gli eserciti, dovunque ve n'ha. Questo è quanto si ha da Sesto.

Cercando da ogni parte nuove de'Butroti, non mi riuscì di averne. Altri, essere stati tagliati a pezzi quelli che andarono per pigliar terre a Butroto; altri, che Planco, avuta una somma di danaro, abbandonatili, sen fuggì. Vedo che non mi sarà fatto di sapere che sia di lui, se non me ne scrivi tu al più presto.

Quel mio viaggio a Brindisi, del quale io già dubitava, è svanito del tutto; perciocchè si dice che le legioni arrivano. Questa navigazione poi non è senza sospetto di pericolo. Penso dunque navigare di conserva. Trovai Bruto meglio in ordine ch'io non pensava. Anche Domizio ha dei buoni vascelli; ed inoltre sono eccellenti quelli di Sestio, di Buciliano e degli altri. Quanto alla flotta di Cassio, che veramente è bella, non se ne può far conto di là dallo stretto. Quello che mi riesce un po' molesto si è, che Bruto sembra non darsi gran fretta. Primieramente aspetta notizie che i giuochi sieno terminati; poscia, per quanto com-

tarde est navigaturus, consistens in locis pluribus. Tamen arbitror esse commodius tarde navigare, quam omnino non navigare; et si, quum processerimus, exploratiora videbuntur, Etesiis utemur.

NOTE

Anno 709, li dieci di luglio, da Pozzuolo. Alcune nuove di Bruto, di Sesto Pompeo. Niente di certo su quanto dicevasi accaduto in Butroto. Sue dubitazioni sul tempo e modo di navigare.

1. *Sesto*] Sesto Pompeo, genero di Libone.

2. *o con qual altro nome*] Quasi non degni del nome di Consoli.

3. *Borea*] Non il castello così detto in Africa, poichè Sesto si

DCCL.

ATTICO S.

Sexto idus duas epistolas accepi, unam a meo tabellario, alteram a Bruti. De Buthrotiis longe alia fama in his locis fuerat: sed cum aliis multis hoc ferendum.

Erotem remisi citius, quam constitueram, ut esset, qui Hortensio; et quia equitibus quidem ait se idibus constituisse. Hortensius vero impudenter. Nihil enim debetur ei, nisi ex tertia pensione, quae est kal. Sext., ex qua pensione ipsa maior pars est ei soluta aliquanto ante diem. Sed haec Eros videbit idibus. De Publilio autem, quod perscribi oportet, moram non puto esse faciendam. Sed quum videas, quantum de iure

prendo, navigherà lentamente, fermandosi in parecchi luoghi. Nondimeno penso che sia meglio navigar lentamente, che non navigare del tutto; e se, come sarò proceduto innanzi, le cose mi parran più chiare, mi varrò dei venti etesj.

---

trovava in Ispagna, ma qualche picciola città dello stesso nome, non discosta forse dal sito dov'egli era.

4. *la casa sua*] Che venduta all'asta per ordine di Cesare, era stata comperata da Antonio.

5. *questa navigazione*] Per mare verso la Grecia.

6. *non se ne può far conto*] Perchè Cassio, passato lo stretto, andava non in Grecia, ma in Siria.

DCCL.

AD ATTICO

Ho ricevuto agli otto due tue, una dal mio corriere, l'altra da quello di Bruto. De'Butroti eran corse qui ben altre novelle; ma è d'uopo, come tante altre cose, tollerare anche questa.

Ho mandato Erote più presto che non mi era proposto, perchè ci fosse chi rispondesse alla domanda di Ortensio; e perchè lo stesso Erote dice di aver assegnato pel pagamento ai cavalieri il giorno quindici. Ortensio poi sfacciatamente. Perciocchè non gli sono debitore che per la terza rata, che cade il primo di agosto, e di questa stessa gli è stata già pagata la maggior parte alcuni giorni avanti la scadenza. Ma Erote vedrà li quindici che sia da farsi. Quanto a Publilio, non credo che si debba indugiare a fargli un'assegnazione. Ma siccome vedi quanto ho rimesso del mio diritto,

nostro decesserimus, qui de residuis cccc H-S, cc praesentia solverimus, reliqua rescribamus; loqui cum eo, si videbitur, poteris, eum commodum nostrum exspectare debere, quum tanta sit a nobis iactura facta iuris. Sed amabo te, mi Attice (videsne quam blande!), omnia nostra, quoad eris Romae, ita gerito, regito, gubernato, ut nihil a me exspectes. Quamquam enim reliqua satis apta sunt ad solvendum; tamen fit saepe, ut ii, qui debent, non respondeant ad tempus. Si quid eiusmodi acciderit, ne quid tibi sit fama mea potius. Non modo versura, verum etiam venditione, si ita res coget, nos vindicabis.

Bruto tuae literae gratae erant. Fui enim apud illum multas horas in Neside, quum paullo ante tuas literas accepissem. Delectari mihi Tereo *videbatur, et habere maiorem Attio, quam Antonio, gratiam. Mihi autem quo laetiora sunt, eo plus stomachi et molestiae est, populum Romanum manus suas non in defendenda re publica, sed in plaudendo consumere. Mihi quidem videntur istorum animi incendi etiam ad repraesentandam improbitatem suam. Sed tamen,* dummodo doleat aliquid, doleat quod lubet.

Consilium meum quod ais quotidie magis laudari, non moleste fero; exspectabamque, si quid de eo ad me scriberes. Ego enim in varios sermones incidebam. Quin etiam idcirco trahebam, ut quam diutissime integrum esset. Sed quoniam

dei quattrocentomila sesterzii, avendogliene contati in mano duecento, e dandogli pel rimanente un'assegnazione, potrai, se ti pare, abboccarti con lui, dicendogli dover egli aspettare il mio commodo, poichè io avea sagrificato tanta parte del mio diritto. Ma, di grazia, Attico mio (vedi come ti accarezzo!), finchè sarai a Roma, tratta, reggi, governa tutti gli affari miei di tal guisa, che per niente mi consulti. Perciocchè quantunque quello che resta basti a pagare, nondimeno avviene sovente che i miei debitori non paghino in tempo. Se accada qualche cosa di simile, niente ti stia più a cuore della mia riputazione. Mi trarrai d'impaccio non solamente col prendere danari ad interesse, ma eziandio, se a così fare costringano le circostanze, colla vendita di beni.

Aggradì Bruto la tua lettera; perocchè stett con lui molte ore a Neside, avendo già avuta poco avanti la tua. Mi è sembrato che si compiacesse del *Tereo*, e che avesse maggior obbligo ad Accio, che ad Antonio. Per me, quanto questi spettacoli sono più lieti, tanto più mi fa nausea e dispetto che il popolo romano consumi le sue mani, non nel difendere la repubblica, ma nell'applaudire. E' mi pare che ciò serva a far sì, che gli animi di costoro s' infiammino più presto a manifestare la loro iniquità. Nondimeno, *purchè si dolgano, dolgansi di chicchessia.*

Mi è caro, come dici, che sia lodata ogni dì più la mia risoluzione; ed aspettava appunto che tu me ne scrivessi; perciocchè mi sono abbattuto in diversi ragionamenti; ed io tirava innanzi anche per restarmi libero più lungamente che si potesse,

furcilla extrudimur, Brundisium cogito. Facilior enim et exploratior devitatio legionum fore videtur, quam piratarum, qui apparere dicuntur. Sextius VI idus exspectabatur, sed non venerat, quod sciam. Cassius cum classicula sua venerat. Ego, quum eum vidissem, V id. in Pompeianum cogitabam, inde Aculanum. Nosti reliqua.

De Tutia ita putaram. De Aebutio non credo: nec tamen curo plus, quam tu. Planco et Oppio scripsi equidem, quoniam rogaras: sed, si tibi videbitur, ne necesse habueris reddere. Quum enim tua causa fecerint omnia: vereor, ne meas literas supervacaneas arbitrentur. Oppio quidem utique; quem tibi amicissimum cognovi. Verum, ut voles. Tu, quoniam scribis hiematurum te in Epiro, feceris mihi gratum, si ante eo veneris, quam mihi in Italiam, te auctore, veniendum sit. Literas ad me quam saepissime, sed de rebus minus necessariis, aliquem nactus; sin autem erit quid maius, domo mittito. Ἡρακλείδειον, *si Brundisium salvi, adoriemur.* De Gloria *misi tibi. Custodies igitur, ut soles: sed notentur eclogarii; quos Salvius, bonos auditores nactus, in convivio duntaxat legat. Mihi valde placent; mallem tibi. Etiam atque etiam vale.*

NOTE

Anno 709, li dodici di luglio, da Pozzuolo. De' Butroti; de' suoi debiti e crediti; si abboccò con Bruto; del suo viaggio alla volta della Grecia.

Ma poichè sono scacciato di viva forza, penso di gire a Brindisi; chè là mi sembra essere più facile e più sicuro schivare le legioni che i pirati, i quali, dicesi, si lasciano vedere. Sestio era aspettato agli otto, ma non è ancora venuto, che io sappia: Cassio è giunto colla sua flotticella. Penso, come l'avrò veduto, di recarmi li ventuno al Pompeiano, poi all'Aculano: comprendi il resto.

Quanto a Tuzia, me la pensava. Di Ebuzio, nol credo; nè me ne curo più che tu stesso. Ho scritto a Planco e ad Oppio, poichè me ne hai pregato; ma, se così ti pare, non vedo necessità di mandar quelle lettere; perciocchè avendo essi fatto ogni cosa a tuo riguardo, temo che non istimino superflue le mie lettere; Oppio certo il conobbi esserti amicissimo. Nondimeno, come ti piacerà. Poichè scrivi di voler svernare nell'Epiro, mi farai cosa grata se vi verrai prima che io debba, secondo il tuo consiglio, tornare in Italia. Scrivimi spessissimo, ma se di cose di minor conto, qualora tu ti abbatta in qualcuno; se di alcun che di maggior rilievo, spedisci uno dei miei. Se giugnerò salvo a Brindisi, porrò mano al lavoro eraclideo. Ti mando il libro *Della Gloria:* custodiscilo, come suoli; ma si notino i luoghi più insigni, i quali Salvio, quand'abbia buoni uditori, legga soltanto alla mensa. A me piacciono molto: vorrei piuttosto a te. Addio, addio.

---

1. *ben altre novelle*] Che Planco fosse fuggito da Butroto ec. Vedi la lettera DCCXLVII.

2. *alla domanda di Ortensio*] Ortensio, erede di Cluvio, avea venduto a Cicerone, suo coerede, la parte che gli era toccata.

3. *a' cavalieri*] Non s' intende a che alluda: si sospetta viziata la lezione.

4. *Publilio*] Cicerone gli rimaneva debitore di parte della dote di Publilia che avea ripudiata.

5. Tereo] Tragedia di Accio, rappresentata ne' giuochi dati da Bruto. Il popolo avea molto applaudito a' luoghi dove si alludeva ai liberatori della patria.

6. *Antonio*] Caio Antonio che in qualità di pretore presiedeva a' giuochi Apollinari nell' assenza di Bruto.

DCCLI.

PLANCO PRAET. DES. S.

Iam antea petivi abs te per literas, ut, quum causa Buthrotiorum probata a Consulibus esset, quibus et lege et senatusconsulto permissum erat, ut de Caesaris actis cognoscerent, statuerent, iudicarent, eam rem tu adiuvares; Atticumque nostrum, cuius te studiosum cognovi, et me, qui non minus laboro, molestia liberares. Omnibus enim rebus magna cura, multa opera et labore confectis, in te positum est, ut nostrae sollicitudinis finem quàm primum facere possimus. Quamquam intelligimus, ea te esse prudentia, ut videas, si ea decreta Consulum, quae de Caesaris actis interposita sunt, non serventur, magnam perturbationem rerum fore. Equidem, quum multa, quod necesse erat in tanta occupatione, non probentur, quae Caesar statuerit; tamen otii pacisque causa acerrime illa soleo defendere: quod tibi idem magnopere faciendum censeo; quam-

7. *di costoro*] De' seguaci di Antonio.

8. purchè si dolgano] Verso di Afranio, citato anche nelle *Toscolane.*

9. *le legioni*] Macedoniche che Antonio richiamava in Italia.

10. *tornare in Italia*] Per trovarsi in Roma al primo di gennaio.

11. *lavoro eraclideo*] Fatto alla foggia di quello di Eraclide. Di cose politiche.

DCCLI.

A PLANCO PRETORE ELETTO

Già per lo avanti ti ho chiesto con lettera che, qualora la causa de' Butroti fosse stata approvata dai Consoli, a' quali era stata per legge e per decreto del Senato impartita facoltà di conoscere, statuire e giudicare degli atti di Cesare, tu aiutassi la faccenda, e liberassi il nostro Attico, al quale ti so affezionato, e me pure, che al pari travaglio, da codesta molestia. Perciocchè avendo noi con grande cura, e con opera e fatica molta terminata ogni cosa, sta in te riposto che possiamo vedere al più presto il fine del nostro affanno. Benchè ti conosciamo di tale accorgimento da vedere che se i decreti dei Consoli, che han fatto relativamente agli atti di Cesare, non si osservassero, ne verrebbe grande scompigliamento. Per verità, quantunque non sieno lodevoli molte di quelle cose che Cesare ha statuite, il che era inevitabile in tante sue occupazioni; tuttavolta io sono solito difenderle fortemente per amore della quiete e della pace: il che stimo che tu stesso far debba con ogni studio; benchè non è questa

quam haec epistola non suasoris est, sed rogatoris. Igitur, mi Plance, rogo te, et etiam oro, sic medius fidius, ut maiore studio, magisque ex animo agere non possim, ut totum hoc negotium ita agas, ita tractes, ita conficias, ut, quod sine ulla dubitatione apud Consules obtinuimus, propter summam bonitatem et aequitatem causae, id tu nos obtinuisse non modo facile patiare, sed etiam gaudeas. Qua quidem voluntate te esse erga Atticum, saepe praesens et illi ostendisti, et vero etiam mihi. Quod si feceris, me, quem voluntate et paterna necessitudine coniunctum semper habuisti, maximo beneficio devinctum habebis: idque ut facias, te vehementer etiam atque etiam rogo.

NOTE

Anno 709, li dodici di luglio, da Pozzuolo.

DCCLII.

PLANCO PRAET. DES. S.

Ignosce mihi, quod quum antea accuratissime de Buthrotiis ad te scripserim, eadem de re saepius scribam. Non mehercule, mi Plance, facio, quo parum confidam aut liberalitati tuae, aut nostrae amicitiae; sed quum tanta res agatur Attici nostri, nunc vero etiam existimatio, ut id, quod probavit Caesar, nobis testibus et obsignatoribus, qui et decretis, et responsis Caesaris

lettera d'uomo che consigli, ma sì che prega. Ti prego dunque, o mio Planco, anzi ti scongiuro, e di tal guisa, che con maggior caldezza e sentimento non potrei, di maneggiare, trattare, condurre a termine tutta codesta faccenda per modo, che ciò che ottenuto abbiamo, fuor d'ogni dubbio, dai Consoli per la somma bontà e giustizia della causa, tu non solo soffra di buon grado che ottenuto siasi da noi, ma eziandio te ne allegri. E che tu nutra questo buon volere verso di Attico, tu l'hai presente a lui spesse volte dimostrato ed anche a me. Il che se farai, terrai me, che avesti sempre amico e per inclinazione e per l'amistà mia con tuo padre, obbligato con grandissimo benefizio; e che tu il voglia fare, quanto più posso istantemente ti prego.

Raccomanda nuovamente a Planco la causa de' Butroti.

DCCLII.

A PLANCO PRETORE ELETTO

Perdonami, se avendoti scritto per lo avanti con la maggior premura dell'affare de'Butroti, ti scrivo più volte di questo stesso. Nè il fo, mel credi, o mio Planco, perchè io meno confidi nella tua liberalità, o nella nostra amicizia; ma trattandosi di cosa di tanta rilevanza pel nostro Attico, ed ora anche dell'onor mio, onde si scorga aver io avuto ragione di ottenere quello che Cesare approvò, ed essendo intervenuto e qual te-

interfueramus, videatur obtinere potuisse; praesertim quum tota potestas eius rei tua sit, ut ea, quae Consules decreverunt secundum Caesaris decreta et responsa, non dicam comprobes, sed studiose libenterque comprobes. Id mihi sic erit gratum, ut nulla res gratior esse possit. Etsi iam sperabam, quum has literas accepisses, fore, ut ea, quae superioribus literis a te petiissemus, impetrata essent; tamen non faciam finem rogandi, quoad nobis nuntiatum erit, te id fecisse; quod magna cum spe exspectamus. Deinde enim confido fore, ut alio genere literarum utamur; tibique pro tuo summo beneficio gratias agamus. Quod si acciderit, velim sic existimes, non tibi tam Atticum, cuius permagna res agitur, quam me, qui non minus laboro, quam ille, obligatum fore. Vale.

NOTE

Anno 709, li quindici di luglio.

DCCLIII.

CAPITONI S.

Non dubito, quin mirere, atque etiam stomachere, quod tecum de eadem re agam saepius. Hominis familiarissimi, et mihi omnibus rebus coniunctissimi, permagna res agitur, Attici. Cognovi ego tua studia in amicos, etiam in te ami-

stimonio e col mio sigillo ai decreti ed alle risposte di Cesare, specialmente che tutto l'arbitrio di questo affare è in mano tua; pregoti perciò, che quello che i Consoli hanno decretato secondo i decreti e le risposte di Cesare, tu il voglia, non dirò approvarlo, ma studiosamente e con lieto animo approvarlo. La cosa riusciràmmi grata così, che null'altra potrebbe più. Sebbene io speri che al ricevere di questa già siasi impetrato da noi quello, di che nelle precedenti mie ti ho richiesto; nondimeno non farò fine di pregarti sino a tanto che non mi venga annunziato aver fatta la cosa che con grande speranza attendiamo. Di poi confido che userò altra maniera di lettere, e renderotti grazie del sommo tuo benefizio. Il che laddove avvenga, sii, te ne prego, persuaso che non tanto ti avrai obbligato Attico, del cui grande interesse si tratta, quanto me, che sono in pena niente meno di lui. Addio.

E nuovamente ancora raccomanda a Planco la causa dei Butroti.

DCCLIII.

A CAPITONE

Non dubito che tu non debba maravigliarti, anzi infastidirti, perchè io ti scriva della cosa medesima sì di sovente. Se non che si tratta di un interesse grandissimo di Attico, mio famigliarissimo, e co' più stretti vincoli a me congiunto.

corum. Multum potes nos apud Plancum iuvare. Novi humanitatem tuam. Scio, quam sis amicis iucundus. Nemo nos in hac causa plus iuvare potest, quam tu. Et res ita est firma, ut debet esse, quam Consules de consilii sententia decreverunt, quum et lege, et senatusconsulto cognoscerent. Tamen omnia posita putamus in Planci tui liberalitate: quem quidem arbitramur quum officii sui, et rei publicae causa decretum Consulum comprobaturum, tum libenter nostra causa esse facturum. Adiuvabis igitur, mi Capito: quod ut facias, vehementer etiam atque etiam rogo.

NOTE

Anno 709, li quindici di luglio. Prega nuovamente Capitone

DCCLIV.

ATTICO S.

Tu vero sapienter. Nunc demum enim rescribo his literis, quas mihi misisti, convento Antonio Tiburi. Sapienter igitur, quod manus dedisti, quodque etiam ultro gratias egisti. Certe enim, ut scribis, deseremur potius a re publica, quam a re familiari. Quod vero scribis, te ma-

Conosco le affettuose tue cure verso gli amici, quelle degli amici tuoi verso di te. Puoi giovarmi molto presso Planco. Mi è nota la somma tua umanità; so quanto sei caro agli amici. Nessuno in codesta causa può giovarci più di te. E l'affare ha tale fondamento, qual deve avere un affare che i Consoli col parere del lor consiglio hanno decretato allorquando e per legge e per decreto del Senato ne hanno fatta cognizione. Nondimeno il riputiamo tutto riposto nella liberalità del tuo Planco, il quale portiamo opinione che e per ragione dell'uffizio suo e per la sua umanità e per riguardo alla repubblica sarà per approvare il decreto dei Consoli; e farallo eziandio di buon grado per amor nostro. Aiuta dunque la faccenda, o mio Capitone; e che tu il faccia, quanto più posso ten prego.

---

che favorisca e protegga la causa dei Butroti.

DCCLIV.

AD ATTICO

Hai fatto veramente da uomo di senno. Perciocchè rispondo finalmente alla lettera che mi hai mandata dopo che ti sei abboccato a Tivoli con Antonio. Da uomo sì di senno coll'averlo assecondato ed anche di buon grado ringraziato; perocchè, come scrivi, perderemo più presto la libertà, che le sostanze. In quanto scrivi che quel

gis et magis delectari, o TITE, SI QUID EGO.... addis mihi scribendi alacritatem. Quod Erotem non sine munusculo exspectare dicis; gaudeo non fefellisse eam rem opinionem tuam: sed tamen idem σύνταγμα misi ad te retractatius; et quidem ἀρχέτυπον ipsum, crebris locis inculcatum et refectum. Hunc tu translatum in macrocolum, lege arcano convivis tuis; sed, si me amas, hilaris et bene acceptis, ne in me stomachum erumpant, quum sint tibi irati. De Cicerone, velim ita sit, ut audimus. De Xenone, coram cognoscam; quamquam nihil ab eo arbitror neque indiligenter, neque illiberaliter. De Herode faciam, ut mandas; et ea, quae scribis, ex Saufeio et e Xenone cognoscam. De Q. filio, gaudeo tibi meas literas prius a tabellario meo, quam ab ipso, redditas; quamquam te nihil fefellisset. Verumtamen.... Sed exspecto, quid ille tecum, quid tu vicissim; nec dubito, quin suo more uterque. Sed eas literas Curium mihi spero redditurum: qui quidem, etsi per se est amabilis, a meque diligitur, tamen accedit magnus cumulus commendationis tuae.

Literis tuis satis responsum est: nunc audi, quod etsi intelligo scribi necesse non esse, scribo tamen. Multa me movent in discessu, in primis mehercule, quod diiungor a te. Movet etiam navigationis labor, alienus non ab aetate solum nostra, verum etiam a dignitate; tempusque discessus subabsurdum. Relinquimus enim pacem,

mio, *o Tito, se io punto.....* sempre più ti diletta, mi aggiugni maggior lena a comporre. Dici che aspetti Erote non senza qualche regaluccio; godo che non ti andò fallita l'opinion tua: nondimeno ti mando un esemplare alquanto più corretto; anzi lo stesso originale in più luoghi ritoccato e rifatto. Fattolo trasportare in carta grande, leggilo segretamente a' tuoi commensali; ma, se mi vuoi bene, bada che sieno allegri e lautamente trattati, onde, teco sdegnati, non riversino la loro bile sopra di me. Del mio Cicerone bramo che sia quello che intendiamo. Di Zenone farò inchiesta sul luogo; benchè non so pensar cosa di lui meno che accurata e liberale. Farò, quanto ad Erode, ciò che mi mandi; e le cose che scrivi, ritrarrolle da Saufeio e da Zenone. Di Quinto il figlio, ho piacere che tu abbi ricevuta la mia prima dal mio corriere, che da lui; benchè non saresti rimasto ingannato. Nondimeno.... Aspetto però ciò ch'egli ti disse, ciò che hai risposto; nè dubito che non ciascuno alla maniera sua. Ma spero che questa tua lettera mi sarà portata da Curio, il quale, benchè sia amabile di per sè stesso, nondimeno grande cumulo vi aggiugne la tua raccomandazione.

Ho risposto bastantemente alla tua. Ascolta adesso quello che, quantunque non sia necessario che ti sia scritto, pure ti scrivo. Molte cose mi dan pensiero in questa mia partenza: primieramente, affè mia, perchè mi allontano da te. Mi muove pur anche il travaglio della navigazione non solo non conveniente all'età, ma nemmeno alla dignità mia. Perciocchè lascio uno stato di

ut ad bellum revertamur; quodque temporis in praediolis nostris et belle aedificatis, et satis amoenis consumi potuit, in peregrinatione consumimus. Consolantur haec. Aut proderimus aliquid Ciceroni; aut, quantum profici possit, iudicabimus. Deinde tu iam, ut spero, et ut promittis, aderis. Quod quidem si acciderit, omnia nobis erunt meliora. Maxime autem me angit ratio reliquorum meorum: quae quamquam explicata sunt; tamen, quod et Dolabellae nomen in iis est, et attributione mihi nomina ignota, conturbor: nec me ulla res magis angit ex omnibus. Itaque non mihi videor errasse, quod ad Balbum scripsi apertius, ut, si quid tale accidisset, ut non concurrerent nomina, subveniret; meque tibi etiam mandasse, ut, si quid eiusmodi accidisset, cum eo communicares: quod facies, si tibi videbitur, eoque magis, si proficisceris in Epirum. Haec ego conscendens e Pompeiano tribus actuariolis, decem scalmis. Brutus erat in Neside etiam nunc, Neapoli Cassius. Ecquid amas Deiotarum, et non amas Hieram? qui, ut Blesamius venit ad me, quum ei praescriptum esset, ne quid sine Sexti nostri sententia ageret; neque ad illum, neque ad quemquam nostrum retulit. Atticam nostram cupio absentem suaviari; ita mihi dulcis salus visa est, per te missa ab illa. Referes igitur ei plurimam, itemque Piliae dicas velim.

pace per tornare ad uno stato di guerra; e quella parte di tempo che si poteva consumare nei miei poderuzzi e bellamente fabbricati e bastantemente ameni, vado a consumarla in un pellegrinaggio. Questo mi conforta: o sarò di qualche giovamento al mio Cicerone, o giudicherò quanto si possa aspettarne. Di poi già tu, come spero e come prometti, verrai colà: il che se accadrà, tutto piglierà per me migliore aspetto. Quello poi che sommamente mi addolora, egli è degli altri conti che mi restano; i quali benchè sieno dicifrati, nondimeno e perchè tra questi vi ha il debito di Dolabella, e perchè non ben conosco i nomi che mi furono assegnati, sono in pena: e di tutte le cose che mi travagliano, non altra più di questa. Parmi dunque di non aver errato, scrivendo apertamente a Balbo, che se mai avvenisse che i miei debitori non si accordassero nel tempo co' miei creditori, mi soccorresse; e così di averti raccomandato che, accadendo un tal caso, lo comunicassi con lui: il che farai, se ti parrà, e molto più se partirai per l'Epiro. Ti scrivo tutto ciò imbarcandomi dal Pompeiano su tre schifi a dieci remi. Bruto sta tuttora in Neside, Cassio a Napoli. Come avviene che ami Deiotaro e non ami Iera? il quale, dopo che Blesamio venne a parlarmi, essendogli stato prescritto che niente operasse senza il parere del nostro Sesto, non mai riferì nulla nè a lui, nè ad alcuno di noi. Bramo, benchè lontano, di dare un bacio alla nostra Attica; così soave mi è sembrato il saluto che per parte sua mi mandasti. Glielo renderai dunque pienissimo; e similmente a Pilia.

NOTE

Anno 709, li quiudici di luglio, dal Pompeiano. Risponde alla lettera di Attico, e nel partire accenna di che si attristi e che il consoli.

1. *coll' averlo assecondato*] Altri stimano che ciò riguardi l'affare di Butroto, altri, e con più fondamento, che si riferisca al territorio Toscolano, dove Lucio Cesare avea bensì rispettata la villa di Cicerone, non però senza recargli qualche molestia. Vedi la lettera DCCXXIV.

2. o Tito, se io punto ....] Così comincia il suo trattato *Della Vecchiezza*.

DCCLV.

TREBATIO S.

Amabilior mihi Velia fuit, quod te ab ea sensi amari. Sed quid ego dicam te? quem quis non amat? Rufio, medius fidius, tuus ita desiderabatur, ut si esset unus e nobis. Sed ego te non reprehendo, qui illum ad aedificationem tuam traduxeris. Quamquam enim Velia non est vilior, quam Lupercal, tamen istuc malo, quam haec omnia. Tu, si me audies, quem soles, has paternas possessiones tenebis: nescio quid enim Velienses verebantur: neque Haletem, nobilem amnem, relinques, nec Papirianam domum deseres. Quamquam illa quidem habet lotum, a quo etiam advenae teneri solent: quem tamen si excideris, multum prospexeris. Sed in primis opportunum videtur, his praesertim temporibus, habere perfugium, primum eorum urbem, quibus carus sis: deinde tuam domum tuosque agros, eaque remoto, salubri, amoeno loco: idque etiam mea interesse, mi Trebati, arbitror. Sed valebis,

3. *dici che aspetti*] Attico avea scritta la lettera, alla quale Cicerone risponde con questa, prima di aver ricevuta la DCCL, con cui gli mandava il trattato *Della Gloria*.

4. *di Zenone farò inchiesta*] Se abbia somministrato danari al figlio. Vedi la DCCXLVII.

5. *ricevuta la mia*] Appunto la DCCXLVII.

6. *debito di Dolabella*] Che gli doveva ancora la restituzione di tutta o di parte della dote di Tullia.

7. *non ami Iera?*] Iera e Blesamio, legati di Deiotaro. Ironicamente. Aveano gabbato Attico e Cicerone con fallaci promesse.

8. *Sesto*] Sesto Peduceo.

DCCLV.

A TREBAZIO

Velia mi è paruta più amabile dacchè seppi ch'ella ti amava. Ma perchè dirò ti amava? e chi non ti ama? Affè mia, quel tuo Rufione vien qui tanto desiderato, quanto se fosse uno di noi. Non ti riprendo però perchè tu l'abbia trasportato alla tua nuova fabbrica. Perciocchè quantunque Velia non dà meno che il Lupercale, tuttavolta preferisco questo sito a qual altro si sia. Se darai retta a me, come suoli, riterrai le possessioni paterne; perciocchè non so qual timore aveano i Veliesi; nè lascerai l'Alete, fiume nobile, nè la casa già di Papirio. Sebbene ha ella quella pianta di Loto, che suol fermare anche i forestieri: se però la reciderai, dilaterai maggiormente la vista. Ma è cosa molto opportuna, specialmente in questi tempi, avere a rifugio primieramente la città di coloro, a'quali sei caro; poi la tua casa, i tuoi poderi, e tutto ciò in luogo rimoto, salubre, ameno: il che penso, o mio Tre-

meaque negotia videbis, meque diis iuvantibus ante brumam exspectabis. Ego a Sex. Fadio, Niconis discipulo, librum abstuli, Νίκωνος περὶ πολυφαγίας. *O medicum suavem, meque docilem ad hanc disciplinam! Sed Bassus noster me de hoc libro celavit: te quidem non videtur. Ventus increbescit. Cura, ut valeas. XIII. kal. Sext. Velia.*

NOTE

Anno 709, li venti di luglio, da Velia. Ricorda a Trebazio l'amore che gli portano que' di Velia; lo esorta a non vendere le possessioni paterne, che gli possono essere dolce rifugio nei tempi calamitosi.

1. *Velia*] Città della Lucania.

2. *Rufione*] Sembra che appartenessè alla famiglia di Trebazio, ed è mentovato qual tale in una lapide veduta dal Manuzio.

DCCLVI.

TREBATIO S.

Vide, quanti apud me sis; etsi iure id quidem. Non enim te amore vinco. Verumtamen quod praesenti tibi prope subnegaram, non tribueram certe, id absenti debere non potui. Itaque, ut primum Velia navigare coepi, institui Topica Aristotelea conscribere, ab ipsa urbe commonitus, amantissima tui. Eum librum tibi misi Rhegio, scriptum, quam planissime res illa scribi potuit. Sin tibi quaedam videbuntur obscuriora: cogitare debebis, nullam artem literis,

bazio, che tornerà pure a mio vantaggio. Ma statti sano e procura le cose mie, e, sì piacendo agli Dei, aspettami avanti il verno. Mi ho fatto dare da Sesto Fadio, discepolo di Nicone, il libro di questo, che tratta dell'uso dei cibi. Oh medico soave! oh quanto sono docile a codesta disciplina! Ma il nostro Basso mi tacque di sì fatto libro; con teco però non mi pare. Il vento si rinforza. Fa di star sano. Da Velia li venti di luglio.

---

3. *alla tua nuova fabbrica*] Che ergeva in sito vicino al Lupercale.

4. *Lupercale*] Luogo, dove diccvasi aver la lupa allattato Romolo e Remo.

5. *Nicone*] Medico celebre, di cui Plinio.

6. *con teco però non mi pare*] Che mangi ghiottamente, senza che nuoca alla tua salute.

7. *il vento si rinforza*] Non tarderò a mettermi in mare.

DCCLVI.

A TREBAZIO

Vedi quanto io ti stimo; e certo a ragione, perciocchè non ti vinco in amore. Or dunque quello che ti ho quasi negato, e certo non conceduto, quand'eri presente, non ho potuto sostenere, or che sei lontano, di rimanertene debitore. Quindi, come tosto ho salpato da Velia, mi sono messo a scrivere la Topica di Aristotele, ammonito da quella stessa città che ti ama tanto. Ti mando da Reggio quel libro, scritto con quanta maggior chiarezza si potè scrivere. Se alcune cose ti parranno alcun poco oscure, dovrai riflettere che nes-

sine interprete, et sine aliqua exercitatione percipi posse. Non longe abieris. Num ius civile vestrum ex libris cognosci potest? qui quamquam plurimi sunt, doctorem tamen usumque desiderant. Quamquam tu si attente leges, si saepius, per te omnia consequere, ut certe intelligas. Ut vero etiam ipsi tibi loci, proposita quaestione, occurrant, exercitatione consequere. In qua quidem nos te continebimus, si et salvi redierimus, et salva ista offenderimus. v kal. Sext. Rhegio.

NOTE

Anno 709, li ventotto di luglio, da Reggio. Manda a Trebazio

DCCLVII.

BRUTUS ET CASSIUS PRAETT. S. D. ANTONIO COS.

S. V. B. E. Literas tuas legimus, simillimas edicti tui, contumeliosas, minaces, minime dignas, quae a te nobis mitterentur. Nos, Antoni, te nulla lacessimus iniuria, neque miraturum credidimus, si praetores, et ea dignitate homines, aliquid edicto postulassemus a consule. Quodsi indignaris, ausos esse id facere: concede nobis, ut doleamus, ne hoc quidem abs te Bruto et Cassio tribui. Nam de delectibus habitis et pecuniis imperatis, exercitibus sollicitatis et nuntiis trans mare missis, quod te questum esse negas; nos

sun'arte si può apparare da libri senza interprete e senza qualche esercitazione. Nè ti occorre andar lungi. Quel vostro diritto civile si può apprenderlo dai libri? i quali, benchè sieno molti, addomandano però e maestro ed uso. Benchè, se il leggerai attentamente, se spesso, ti riuscirà certo d'intenderlo da te stesso perfettamente. Ed acciocchè, proposta una questione, anche i luoghi stessi ti si parino alla mente, ciò coll'esercizio conseguirai; nel quale t'intratterò, se fia ch' io torni salvo, e salve trovi codeste cose.

---

il libro della Topica, scritto in navigando da Velia in Grecia.

DCCLVII.

BRUTO E CASSIO PRETORI AD ANTONIO CONSOLE

Abbiamo letta la tua lettera somigliantissima al tuo editto, oltraggiosa, minaccevole, indegna che ci fosse spedita. Noi non ti abbiamo, o Antonio, con alcuna ingiuria provocato, nè credevamo che tu dovessi maravigliarti, se noi, essendo pretori ed uomini di tal grado, avessimo di alcun che richiesto il Console con editto. Che se ti sdegni che abbiamo osato far ciò, permetti che ci dogliamo che tu non conceda nemmen questo a Bruto e a Cassio. Perciocchè in quanto neghi di esserti lagnato delle leve fatte, delle taglie imposte, degli eserciti sollecitati, de'messi spediti oltre mare, crediamo che tu l'abbia fatto con ottima in-

quidem tibi credimus, optimo animo te fecisse: sed tamen neque agnoscimus quidquam eorum; et te miramur, quum haec reticueris, non potuisse continere iracundiam tuam, quin nobis de morte Caesaris obiiceres. Illud vero quemadmodum ferendum sit, tute cogita: non licere praetoribus, concordiae ac libertatis causa, per edictum de suo iure decidere, quin consul arma minetur. Quorum fiducia nihil est, quod nos terreas. Neque enim decet, aut convenit nobis, periculo ulli submittere animum nostrum. Neque est Antonio postulandum, ut iis imperet, quorum opera liber est. Nos si alia hortarentur, ut bellum civile suscitare vellemus, literae tuae nihil proficerent. Nulla enim minantis auctoritas apud liberos est. Sed pulcre intelligis, non posse nos quoquam impelli: et fortassis ea re minaciter agis, ut iudicium nostrum metus videatur. Nos in hac sententia sumus, ut te cupiamus in libera re publica magnum atque honestum esse: vocemus te ad nullas inimicitias, sed tamen pluris nostram libertatem, quam tuam amicitiam aestimemus. Tu etiam atque etiam vide, quid suscipias, quid sustinere possis: neque, quam diu vixerit Caesar, sed quam non diu regnarit, fac cogites. Deos quaesumus, consilia tua rei publicae salutaria sint ac tibi: si minus, ut, salva atque honesta re publica, tibi quam minimum noceant, optamus. Pridie nonas Sext.

NOTE

Anno 709, a' quattro di agosto. Rispondono vigorosamente alle oltraggiose e minacciose lettere di Antonio.

tenzione; nondimeno non riconosciamo nessuna di codeste cose; e ci meravigliamo che, avendole taciute, tu non abbi potuto l'ira tua contenere, senza rimproverarci la morte di Cesare. Pensa poi tu come sia questo da sopportare, che non sia lecito ai pretori, per amore della concordia e della libertà, con un editto chiedere che il Senato ci dispensi, senza che il Console gli minacci di dar mano all'armi. Per fidanza delle quali non v'ha di che tu ci spaventi; chè non è dicevole, nè a noi conviene di alcun pericolo atterrirci; nè Antonio del chiedere di comandare a quelli, per opera de'quali egli è libero. Se altre cagioni ci esortassero a suscitar la guerra civile, nulla varrebbono le tue lettere; chè presso uomini liberi nulla possono le minacce. Ma tu stesso conosci egregiamente che non siamo uomini da essere spinti dovunque più piace; e forse adoperi in ciò le minacce, onde sembri esser timore ciò che è nostra elezione. Il nostro sentimento è questo: bramiamo che tu sia in libera repubblica grande ed onorato: non vogliamo aver teco nimicizia; ma più che l'amicizia tua apprezziamo la nostra libertà. Tu considera bene quale impresa ti pigli, e come tu possa sostenerla; e pensa non quanto Cesare visse, ma quanto breve tempo regnò. Noi preghiamo gli Dei che riescano i tuoi disegni alla repubblica salutari ed a te; e quando che no, che, salva essendo ed onorata la repubblica, a te rechino il minor danno che si possa. Ai quattro di agosto.

---

1. *al tuo editto*] S'ignora quale si fosse.
2. *richiesto il Console*] Chiedevano con editto al Console che

ottenesse loro dal Senato di potersi rimaner lungi da Roma oltre i dieci giorni stabiliti dalla legge.

3. *spediti oltre mare*] A subornar le legioni macedoniche.

DCCLVIII.

ATTICO S.

Ego adhuc (perveni enim Vibonem ad Sicam) magis commode, quam strenue navigavi: remis enim magnam partem; prodromi nulli. Illud satis opportune; duo sinus fuerunt, quos tramitti oporteret, Paestanus, et Vibonensis; utrumque pedibus aequis transmisimus. Veni igitur ad Sicam octavo die e Pompeiano, quum unum diem Veliae constitissem: ubi quidem fui sane libenter apud Testam nostrum; nec potui accipi, illo absente praesertim, liberalius. IX kal. igitur ad Sicam. Ibi tamquam domi meae scilicet. Itaque obduxi posterum diem. Sed putabam, quum Rhegium venissem, fore, ut illic, δολιχὸν πλόον ὁρμαίνοντες, *cogitaremus, corbitane Patras, an actuariolis ad Leucopetram Tarentinorum, atque inde Corcyram: et, si oneraria, statimne freto, an Syracusis. Hac super re scribam ad te Rhegio. Mehercule, mi Attice, saepe mecum:* ἡ δεῦρ' ὁδὸς σοι τί δύναται; *cur ego tecum non sum? cur ocellos Italiae, villulas meas non video? Sed id satis superque. Tecum me non esse? Quid fugientem? Periculumne? At id nunc quidem,*

4. *egli è libero*] Stante l'uccisione di Cesare.
5. *quanto breve tempo regnò*] Non più di cinque mesi dopo spento il partito pompeiano.

DCCLVIII.

AD ATTICO

Sino ad ora (essendo io giunto a Vibone in casa di Sica) ho navigato più con agio che con prodezza, perciocchè una gran parte a remi; niente di que' venti che precedono la canicola. Fu buona sorte, che i due seni che dovevamo passare, il Pestano e il Vibonese, gli passammo ambidue col vento in poppa. Venni dunque alla casa di Sica l'ottavo giorno dalla mia partenza dal Pompeiano, fermatomi un solo giorno a Velia, dove mi trovai, per verità, egregiamente presso il nostro Testa; nè ho potuto, specialmente in assenza sua, esservi accolto più liberalmente. Li ventiquattro adunque presso Sica; quivi affatto come in casa mia: vi aggiunsi quindi un secondo giorno. Ma penso che, come sarò giunto a Reggio, dovrò colà, trattandosi di lunga navigazione, deliberare se con nave da carico a Patrasso, o con piccioli legni a Leucopetra dei Tarentini, e quindi a Corfù; e quando con nave da carico, se subito per lo stretto, ovvero a Siracusa; di che scriverottene da Reggio. In verità, Attico mio, sovente vado tra me stesso dicendo: a che pro questo viaggio? perchè non sono teco? perchè non veggo le mie villette, vaghi lumi d'Italia? Ma questo è più che non occorre. Non esser teco? Che fuggo? forse il pericolo? Ma, se non m'inganno, di presente

nisi fallor, nullum est. Ad ipsum autem revocat me auctoritas tua. Scribis enim in coelum ferri profectionem meam, sed ita, si ante kal. Ian. redeam; quod quidem certe enitar. Malo enim vel cum timore domi esse, quam sine timore Athenis tuis. Sed tamen prospice, quo ista vergant; mihique aut scribe, aut quod multo malim, affer ipse. Haec hactenus. Illud velim in bonam partem accipias, me agere tecum, quod tibi maiori curae sciam esse, quam ipsi mihi. Nomina mea, per deos, expedi, exsolve; belle reliqua reliqui. Sed opus est diligentia, coheredibus pro Cluviano kal. Sext. persolutum ut sit. Cum Publilio quo modo agendum sit, videbis. Non debet urgere, quoniam iure non utimur, sed tamen ei quoque satisfieri plane volo. Terentiae vero, quid ego dicam? etiam ante diem, si potes. Quin, si, ut spero, celeriter in Epirum: hoc, quod satisdato debeo, peto a te, ut ante provideas, planeque expedias, et solutum relinquas. Sed de his satis; metuoque, ne tu nimium putes. Nuuc negligentiam meam cognosce. De Gloria *librum ad te misi: at in eo prooemium id est, quod in* Academico *tertio. Id evenit ob eam rem, quod habeo volumen prooemiorum. Ex eo eligere soleo, quum aliquod σύγγραμμα institui. Itaque iam in Tusculano, qui non meminissem me abusum isto prooemio, conieci id in eum librum, quem tibi misi. Quum autem in navi legerem* Academicos, *agnovi erratum meum. Itaque statim novum prooemium*

non ve n'ha alcuno; e poi già mi richiama ad incontrarlo la tua stessa autorità; perocchè scrivi lodarsi a cielo la mia partenza, sì però veramente dov'io torni avanti il primo di gennaio; il che sforzerommi certo di fare; chè amo meglio starmi in casa mia con timore, che senza timore nell'Atene tua. Nondimeno guarda bene avanti dove pieghino codeste cose; e o me ne scrivi, ovvero, il che vorrei molto più, me le reca tu stesso. Non più di ciò. Ricevi in buona parte ch'io t'intrattenga di cose che so esserti più a cuore che a me stesso. Sbriga, spedisci, te ne scongiuro, i miei debiti; il rimanente l'ho lasciato in bello stato. Ma v'ha bisogno di diligenza, perchè a' coeredi di Cluvio sia soddisfatto pel primo di agosto. Vedrai in che modo si debba trattare con Publilio; egli non deve pressare, perchè non usiamo rigore; nondimeno voglio che sia assolutamente pagato. Quanto poi a Terenzia, che ti dirò? anche prima del tempo, se puoi. Che se tu parti presto, come spero, per l'Epiro, ti prego che innanzi tu provvegga e sbrighi del tutto e lasci estinto quel mio debito per la fatta securtà. Ma di ciò basta; e temo che tu nol reputi anche troppo. Ora conosci la mia negligenza. Ti ho spedito il libro *Della Gloria;* ma vi ho posto il proemio stesso ch'è nel terzo *Degli Accademici.* Questo accadde perchè tengo un volume di proemj, dal quale soglio trarne uno quando mi metto a qualche lavoro. Essendo io adunque nel Toscolano, nè ricordandomi di aver già usato quel proemio, l'ho apposto al libro che ti ho spedito. Leggendo poscia in nave i libri *accademici,* riconobbi il mio sbaglio.

exaravi; tibi misi. Tu illud desecabis, hoc agglutinabis. Piliae salutem dices, et Atticae, deliciis atque amoribus meis.

NOTE

Anno 709, li venticinque di luglio, da Vibone. Del suo viaggio. Raccomanda ad Attico che sbrighi e paghi i suoi debiti. Gl'invia un altro proemio da apporsi, ritirato il primo, al libro *Della Gloria.*

1. *niente di que'venti*] Detti da'Greci *Prodromi,* che sogliono precedere la canicola di otto giorni.

DCCLIX.

ATTICO S.

Octavo id. Sext. quum a Leucopetra profectus (inde enim tramittebam) stadia circiter ccc processissem, reiectus sum austro vehementi ad eamdem Leucopetram. Ibi quum ventum exspectarem (erat enim villa Valerii nostri, ut familiariter essem, et libenter), Rhegini quidam, illustres homines, eo venerunt, Roma sane recentes; in iis Bruti nostri hospes, qui Brutum Neapoli reliquisset. Haec afferebant, edictum Bruti et Cassii; et fore frequentem senatum kal.; a Bruto et Cassio literas missas ad consulares et praetorios; ut adessent, rogare. Summam spem nuntiabant: fore, ut Antonius cederet, res conveniret, nostri Romam redirent. Addebant etiam, me desiderari, subaccusari. Quae quum audissem, sine ulla dubitatione abieci con-

Ho dunque subito composto un nuovo proemio che ti mando. Taglia via il primo, e v' incolla questo. Porgi i miei saluti a Pilia e ad Attica, mie delizie ed amori.

---

2. *col vento in poppa*] Il testo ha, *pedibus aequis*. Chiamavano *pedes* le corde attaccate all' estremità delle vele, onde girarle a piacere. Soffiando il vento equabilmente di dietro, le vele rimanevano nella stessa direzione ed egualmente tese.

3. *il nostro Testa*] Trebazio Testa, amicissimo di Cicerone. Vedi la DCCLIII.

4. *per la fatta securtà*] A favore di certo Montano.

DCCLIX.

AD ATTICO

Li sei di agosto, partitomi da Leucopetra (chè di là presi le mosse), inoltratomi intorno a cento stadj, un ostro gagliardissimo mi risospinse alla stessa Leucopetra. Standomi quivi ad aspettare il vento (chè c'era la villa del nostro Valerio, dove io mi stava famigliarmente e di buon animo), alcuni di Reggio, persone illustri, vi giunsero, venuti di fresco da Roma; tra questi un ospite del nostro Bruto, ch'egli avea lasciato a Napoli. Recavano dell'editto di Bruto e di Cassio; che il primo del mese si terrebbe numeroso senato; che Bruto e Cassio spedite aveano lettere a tutti i consolari, pregandoli a intervenirvi. Annunziavano sperarsi molto che Antonio cederebbe; che la cosa si comporrebbe; che i nostri tornerebbero a Roma. Aggiugnevano pur anche, che io vi era desiderato, e quasi quasi accusato. Il che avendo udito, ho

silium profectionis, quo mehercule ne antea quidem delectabar. Lectis vero tuis literis, admiratus equidem sum, te tam vehementer sententiam commutasse; sed, non sine causa, arbitrabar. Etsi, quamvis non fueris suasor et impulsor profectionis meae, approbator certe fuisti, dummodo kal. Jan. Romae essem. Ita fiebat, ut, dum minus periculi videretur, abessem, in flammam ipsam venirem. Sed haec, etiamsi non prudenter, tamen ἀνεμέσητα *sunt: primum, quod de mea sententia acta sunt; deinde, etiamsi te auctore, quid debet, qui consilium dat, praestare praeter fidem? Illud admirari satis non potui, quod scripsisti his verbis:* veni igitur tu, qui εὐθανασίαν: relinques patriam? *An ego relinquebam, aut tibi tum relinquere videbar? Tu id non modo non prohibebas, verum etiam approbabas. Graviora, quae restant:* velim σχόλιον aliquod elimes ad me, oportuisse te istuc facere. *Itane, mi Attice, defensione eget meum factum, praesertim apud te, qui id mirabiliter approbasti? Ego vero istum* ἀπολογισμὸν συντάξομαι, *sed ad eorum aliquem, quibus invitis et dissuadentibus profectus sum. Etsi quid iam opus est* σχολίῳ*? si perseverassem, opus fuisset. At hoc ipsum non constanter. Nemo doctus umquam (multa autem de hoc genere scripta sunt), mutationem*

subito, senza esitare, abbandonato il pensiero della partenza, che affè mia neppur avanti mi dilettava gran fatto. Letta poi la tua lettera, mi sono, per verità, maravigliato che tu abbi mutata affatto opinione; ma, mi cred'io, non senza qualche cagione. Sebbene, quantunque tu non m'abbi nè consigliato, nè spinto alla partenza, l'hai certo approvata, purchè io fossi a Roma il primo di gennaio. Così accadeva, che mentre io mi sarei stato lontano, quando non c'era apparenza di pericolo, io venissi poi a gettarmi in mezzo all'incendio. Ma benchè la cosa non fosse molto prudente, non te ne do carico; primieramente, perchè l'ho fatta di mio proprio parere; poi, anche se tu me l'avessi consigliata, di che altro dee rispondere chi consiglia, fuorchè di sua fede? Ben di questo non ho potuto abbastanza maravigliarmi, che tu abbi scritto in questi termini: *vieni dunque tu che celebri le morti gloriose: abbandonerai la patria?* Forse che io l'abbandonava? o ti pareva allora ch'io l'abbandonassi? Non solamente tu non biasimavi il mio consiglio, ma anzi lo approvavi. E il rimanente è più forte ancora: *bramo che tu mi mandi qualche scritto, a dimostrare che tu sei stato nella necessità di così fare.* Ha dunque bisogno, Attico mio, di difesa quello che ho fatto, specialmente appresso di te che lo hai mirabilmente approvato? La scriverò sì certo questa difesa, ma per coloro, contro il cui volere e consiglio sono partito. Sebbene, che v'ha più omai bisogno di scritto? Se avessi perseverato, allora sì ci sarebbe tal bisogno. Ma questa è incostanza. Nessun dotto disse giammai (e ci sono molti scritti in tale

consilii inconstantiam dixit esse. Deinceps igitur haec: Nam si a Phaedro nostro, expedita excusatio esset. Nunc quid respondemus? *Ergo id erat meum factum, quod Catoni probare non possim, flagitii scilicet plenum et dedecoris? Utinam a primo ita tibi esset visum! tu mihi, sicut esse soles, fuisses Cato. Extremum illud vel molestissimum:* nam Brutus noster silet: *hoc est, non audet hominem id aetatis monere. Aliud nihil habeo, quod ex iis a te verbis significari putem; et hercule ita est. Nam XVI kal. Sept. quum venissem Veliam, Brutus audivit. Erat enim cum suis navibus apud Heletem fluvium citra Veliam millia passum III. Pedibus ad me statim. Dii immortales, quam valde ille reditu, vel potius reversione mea laetatus, effudit illa omnia, quae tacuerat! ut recordarer illud tuum,* nam Brutus noster silet. *Maxime autem dolebat, me hal. Sext. in senatu non fuisse. Pisonem ferebat in coelum: se autem laetari, quod effugissem duas maximas vituperationes: unam, quam itinere faciendo me intelligebam suscipere, desperationis, ac relictionis rei publicae (flentes mecum vulgo querebantur, quibus de meo celeri reditu non probabam); alteram, de qua Brutus, et qui una erant (multi autem erant), laetabantur, quod eam vituperationem effugissem, me existimari ad Olympia. Hoc vero nihil turpius, quovis rei publicae tempore: sed hoc,* ἀναπολόγητον. *Ego vero austro gratias miras, qui me a*

proposito) che il mutar parere sia incostanza. Poscia aggiugni: *se fosse il nostro Fedro, la scusa sarebbe facile; ma ora che risponderemo?* La mia condotta era dunque tale, che non l'avrei potùta difendere in faccia a Catone, piena cioè di vitupero e di disonore? Ah, ti fosse pur sembrato così sin da principio! tu mi saresti stato, come suoli, un Catone. L'ultimo tratto mi affanna più di tutto: *perciocchè il nostro Bruto si tace;* ch'è quanto dire, non osa dar consigli ad un uomo della mia età. Non saprei qual altro senso applicare a queste parole; e certo è questo, e non altro. Perciocchè, essendo io giunto a Velia li diciassette di agosto, Bruto il seppe; ch'egli stanziava colle sue navi presso il fiume Elete, tre miglia di qua da Velia; e subito venne per terra a trovarmi. Eterni Dei! come, allegratosi del mio ritorno, o piuttosto regresso, trasse fuor del petto tutto ciò che mi avea taciuto! Il che mi tornò a mente quelle tue parole: *perciocchè il nostro Bruto si tace.* Gli doleva poi grandemente ch'io non fossi intervenuto al senato il primo di agosto. Lodava a cielo Pisone; gioiva poi ch'io avessi scansato due grandissimi rimproveri. Primieramente, che in partendo io mostrava di disperare ed abbandonare la repubblica (di che si lagnavano meco piangendo tutti quelli cui non mi riusciva persuadere del mio presto ritorno); poi, e di questo si allegrava Bruto e quelli che erano con lui (ed erano molti), che avessi schivato il biasimo, che disegnassi di andare a'giuochi Olimpici. Di che niente di più riprensibile in qual si voglia tempo della repubblica; ma in questo,

tanta infamia averterit. Reversionis (has speciosas) causas habes, iustas illas quidem, et magnas: sed nulla iustior, quam quod tu idem aliis literis: provide, si cui quod debetur, ut sit unde (par pari) respondeatur; mirifica enim δυσχρηστία est propter metum armorum. *In freto medio hanc epistolam legi, ut, quid possem providere, in mentem mihi non veniret, nisi ut praesens me ipse defenderem. Sed haec hactenus. Reliqua coram. Antonii edictum legi a Bruto, et horum contra, scriptum praeclare. Sed quid ista edicta valeant, aut quo spectent, plane non video: nec ego nunc, ut Brutus censebat, istuc ad rem publicam capessendam venio. Quid enim fieri potest? Num quis Pisoni est assensus? Num rediit ipse postridie? Sed abesse hanc aetatem longe a sepulcro negant oportere. Sed obsecro te, quid est quod audivi de Bruto? Piliam* πειράζεσθαι παραλύσει *te scripsisse aiebat. Valde sum commotus: etsi idem, te scribere, sperare melius. Ita plane velim. Ei dicas plurimam salutem, et suavissimae Atticae. Haec scripsi navigans, quum Pompeianum accederem, XIIII kal.*

NOTE

Anno 709, li diciannove di agosto, navigando alla volta del Pompeiano. Adduce le cagioni del suo regresso, e scusa il consiglio che avea preso di recarsi in Grecia.

privo di qualunque giustificazione. Ringrazio dunque l'ostro le mille e mille volte, che mi scampò da tanta infamia. Eccoti pertanto le cagioni del mio regresso: giuste certo e grandi; ma nessuna certo più giusta di ciò che tu scrivi in altra lettera: *provvedi, se sei debitore verso qualcuno, che ci sia con che rispondere; ch' è grande la difficoltà di trovar danaro ad interesse, pel timore della guerra.* Ho letta questa lettera nel mezzo dello stretto, senza che mi si parasse alla mente altro modo di provvedere, che di venire io stesso a difendermi in persona. Ma di ciò basta: il rimanente a bocca. Ho letto l' editto di Antonio, datomi da Bruto; e l'editto di quelli in risposta, scritto egregiamente. Ma non so assolutamente vedere che valgano codesti editti, nè a che tendano; nè io vengo già a mettermi, come Bruto pensava, al governo di pubblici affari. Diffatti che si può fare? v'ha nessuno che aderisse a Pisone? tornò egli il giorno appresso? Dicono però che l'età mia non si dee stimar gran fatto lontana dal sepolcro--. Ma, di grazia, che è quello che intesi da Bruto? diceva che avevi scritto, travagliare Pilia di mal di nervi. Ne rimasi molto commosso; benchè aggiugneva che scrivevi di sperar meglio. Lo bramo di tutto cuore. Porgile mille saluti, ed anche alla soavissima Attica. Ti scrivo questa navigando nell'accostarmi al Pompeiano, li diciannove.

---

1. *trecento stadj*] Tre leghe e mezzo di Francia.
2. *mutata affatto opinione*] Tu che prima approvavi la mia partenza.

3. *il nostro Fedro*] Epicureo: setta che non si facea coscienza di mutar parere secondo il proprio interesse.

4. *Catone*] Stoico, come si sa, rigidissimo.

5. *ritorno, o piuttosto regresso*] *Reditus, vel potius reversio.* Sembra che il *reditus* sia quando taluno ritorna, allorchè sia terminato l'affare, per cui si era mosso; *reversio,* quando o per pentimento o per altra cagione non si è compiuto il viaggio intrapreso, e si ritorce indietro il cammino.

DCCLX.

PLANCO S.

Et afui proficiscens in Graeciam; et posteaquam de meo cursu rei publicae sum voce revocatus, numquam per M. Antonium quietus fui: cuius tanta est, non insolentia, (nam id quidem vulgare vitium est), sed immanitas, non modo ut vocem, sed ne vultum quidem liberum possit ferre cuiusquam. Itaque mihi maximae curae est, non de mea quidem vita, cui satisfeci, vel aetate, vel factis, vel (si quid etiam hoc ad rem pertinet) gloria: sed me patria sollicitat, inprimisque, mi Plance, exspectatio consulatus tui: quae ita longa est, ut optandum sit, ut possimus ad id tempus rei publicae spiritum ducere. Quae potest enim spes esse in ea re publica, in qua hominis impudentissimi, atque intemperatissimi armis oppressa sunt omnia? et in qua nec senatus, nec populus vim habet ullam? nec leges ullae sunt, nec iudicia, nec omnino simulacrum aliquod, ac vestigium civitatis? Sed quum acta omnia miti ad te arbitrabar; nihil erat, quod singulis de rebus scribe-

6. *Pisone*] Lucio Calpurnio Pisone, suocero di Cesare.
7. *le cagioni del mio regresso*] Il testo ha *speciosas*, e più sotto *par pari*, parole che l'Ernesti giudica a ragione intruse.
8. *l'editto di quelli*] Di Bruto e di Cassio.
9. *di mal di nervi*] Quasi di cosa simile a paralisia.
10. *gran fatto lontana dal sepolcro*] E che quindi non si dee temere di esporla in servigio della patria.

DCCLX.

A PLANCO

Sono stato assente da Roma, partito alla volta della Grecia; e dappoichè da mezzo il corso richiamommi la voce della repubblica, non mi lasciò mai Marc'Antonio un istante di riposo; del quale è tanta, non dirò l'insolenza (chè questo è vizio assai comune), ma la barbarie, che non può tollerare, non che la voce, ma nemmeno il riso libero di chicchessia. Mi sta dunque grandemente a cuore, non già la mia vita, alla quale ho soddisfatto o coll'età, o coi fatti, o (se ciò più rileva) con la gloria; ma mi dà pensiero la patria, e massimamente, o mio Planco, l'aspettazione del tuo consolato, il quale ancora tanto si dilunga, che dobbiamo desiderare di poter vivere sino a quel tempo. Perciocchè qual si può avere speranza in un tale stato di repubblica, dove tutto geme oppresso dall'armi di un uomo sfacciatissimo e sfrenatissimo? dove il Senato ed il popolo non hanno forza alcuna? dove non ci sono leggi, non giudizj, e neppure alcun simulacro, alcun vestigio di costituita città? Ma perchè penso che ti sono mandati tutti gli atti, non occorre ch'io ti

rem. Illud autem erat amoris mei, quem a tua pueritia susceptum non servavi solum, sed etiam auxi; monere te, atque hortari, ut in rem publicam omni cogitatione curaque incumberes. Quae si ad tuum tempus perducitur, facilis gubernatio est. Ut perducatur autem, magnae quum diligentiae est, tum etiam fortunae. Sed et te aliquanto ante, ut spero, habebimus, et, praeterquam quod rei publicae consulere debemus, tamen tuae dignitati ita favemus, ut omne nostrum consilium, studium, officium, operam, laborem, diligentiam, ad amplitudinem tuam conferamus. Ita facillime et rei publicae, quae mihi carissima est, et amicitiae nostrae, quam sanctissime nobis colendam puto, me intelligo satisfacturum. Furnium nostrum tanti a te fieri, quantum ipsius humanitas, et dignitas postulat, nec miror, et gaudeo: teque hoc existimare volo, quidquid in eum iudicii, officiique contuleris, id ita in me accipere, ut in me ipsum te putem contulisse.

NOTE

Anno 709, verso la fine di settembre, da Roma. Inveisce contro l'insolenza di Antonio; raccomanda a Planco la repubblica; lo ringrazia delle cortesie usate a Furnio.

1. *a Planco*] Allora governatore della Gallia transalpina, poi console con Marco Lepido nel 711.

scriva di ciascun particolare. Ben si conviene a quell'amore che sin dalla tua fanciullezza ti ho non solo conservato, ma venni sempre accrescendo, ch'io ti ricordi ed esorti a indirizzare ogni pensiero, ogni cura alla salvezza della repubblica, la quale se prolunga la sua durata sino al tuo tempo, riesce facile il governarla: acciocchè poi la prolunghi, è affare questo di diligenza ed anche di fortuna. Ma ti avremo, come spero, alquanto prima; ed oltre che mi corre il debito di provvedere alla repubblica, stammi tanto a cuore la tua dignità, che metterò ad accrescerla ogni mio consiglio, studio, uffizio, opera, fatica e diligenza. Così, mi penso, soddisferò facilmente e alla repubblica, che mi è carissima, ed alla nostra amicizia, che dobbiamo, cred'io, santissimamente rispettare. Non mi maraviglio, e godo che tu apprezzi tanto il nostro Furnio, quanto richiede la gentilezza e dignità sua; e ti prego di avere per certo, che i tratti di stima e di cortesia che gli userai, terrolli in conto così, come se riputassi che tu gli avessi usati verso di me medesimo.

---

2. *da mezzo il corso*] Cicerone fu di ritorno a Roma l'ultimo di agosto.

3. *o coll' età*] Contava allora poco più di sessantatre anni.

4. *di poter vivere*] Voto che sventuratamente non gli riuscì, essendo stato ucciso prima che Planco pigliasse il consolato.

5. *Furnio*] Legato di Planco, ed amicissimo di Cicerone.

DCCLXI.

D. BRUTUS IMP. COS. DES. S. D.
CICERONI

Si de tua in me voluntate dubitarem, multis a te verbis peterem, ut dignitatem meam tuerere. Sed profecto est ita, ut mihi persuasi, me tibi esse curae. Progressus sum ad Inalpinos cum exercitu, non tam nomen imperatorium captans, quam cupiens militibus satisfacere, firmosque eos ad tuendas nostras res efficere: quod mihi videor consecutus. Nam et liberalitatem nostram, et animum sunt experti. Cum omnium bellicosissimis bellum gessi; multa castella cepi; multa vastavi. Non sine causa ad Senatum literas misi. Adiuva nos tua sententia; quod quum facies, ex magna parte communi commodo inservieris.

NOTE

Anno 709, sulla fine di settembre, dalla Gallia citeriore. Narra le sue gesta, e prega Cicerone che voglia coadiuvarlo a fargli ottenere dal Senato l'onore delle supplicazioni.

1. *Console designato*] Erano Consoli, l'anno della uccisione

DCCLXII.

C. CASSIO S.

Vehementer laetor, tibi probari sententiam et orationem meam: qua si saepius uti liceret,

DCCLXI.

DECIMO BRUTO IMPERATORE E CONSOLE DESIGNATO A CICERONE

Se io dubitassi del tuo buon volere verso di me, userei di molte parole a pregarti di difendere la mia dignità; ma quello che ho persuaso a me stesso, è certamente vero che io ti sono a cuore. M'inoltrai coll'esercito sino agli Alpigini, non tanto vagheggiando il titolo d'Imperatore, quanto per la brama di soddisfare a' soldati, ed anche per renderli più fermi nel difendere le cose nostre; il che mi sembra di aver conseguito, perciocchè hanno conosciuto a prova la liberalità e l'animo mio. Ho guerreggiato con popoli più di qualsiasi altro bellicosissimi; ho presi molti castelli, molti ne ho devastati: di che ho scritto al Senato non senza cagione. Aiutami col tuo suffragio: il che facendo, servirai in gran parte anche al pubblico vantaggio.

---

di Cesare, Antonio e Dolabella; e per le disposizioni dello stesso Cesare, dovevano succedere Irzio e Pansa, e poscia a questi Decimo Bruto e Lucio Planco.

2. *non senza cagione*] Le imprese fatte gli davano giusto titolo a chiedere le supplicazioni.

DCCLII.

A CAIO CASSIO

Godo sommamente che tu approvi e l'opinione e l'aringa mia; la quale se potessi usare più

nihil esset negotii, libertatem, et rem publicam reciperare. Sed homo amens et perditus, multoque nequior, quam ille ipse, quem tu nequissimum occisum esse dixisti, caedis initium quaerit: nullamque aliam ob causam me auctorem fuisse Caesaris interficiendi criminatur, nisi, ut in me veterani incitentur. Quod ego periculum non extimesco, modo vestri facti gloriam cum mea laude communicet. Ita nec Pisoni, qui in eum primus invectus est, nullo assentiente; nec mihi, qui idem tricesimo post die feci; nec P. Servilio, qui me est consecutus, tuto in senatum venire licet. Caedem enim gladiator quaerit, eiusque initium a. d. XIII *kalend. Octob. a me se facturum putavit. Ad quam paratus venerat, quum in villa Metelli complures dies commentatus esset. Quae autem in lustris et in vino commentatio potuit esse? Itaque omnibus est visus, ut ad te antea scripsi, vomere suo more, non dicere. Quare quod scribis confidere, auctoritate et eloquentia nostra aliquid profici posse: nonnihil, ut in tantis malis, est profectum. Intelligit enim populus Romanus tres esse consulares, qui quia de re publica quae bene senserint, libere locuti sunt, tuto in senatum venire non possint. Nec est praeterea quod quidquam exspectes. Tuus enim necessarius affinitate nova delectatur. Itaque iam non est studiosus ludorum, infinito-*

spesso, non sarebbe gran pena ricuperare la libertà e la repubblica. Ma l'uomo demente e sciagurato, e molto più malvagio di colui, del quale hai detto ch' era stato ucciso un uomo malvagissimo, cerca di dar mano alle stragi; nè per altra cagione mi accusa di aver consigliata l'uccisione di Cesare, che per suscitare i veterani contro di me. Non però temo questo pericolo, purchè associare io possa la mia lode alla gloria del vostro fatto. Ond' è che nè Pisone, il quale primo inveì contro di lui, senza che alcuno assentisse al parer suo; nè io, che da lì a trenta giorni feci lo stesso; nè Publio Servilio, che venne dopo di me, non possiamo intervenire al senato con sicurezza; perciocchè il gladiatore mira al sangue, e li venti di settembre stimò di poter cominciare da me; ed era venuto apparecchiato a questo, dappoichè stette parecchi giorni à meditare nella villa di Marcello. Ma quali potevano farsi meditazioni in mezzo alle bagascie ed al vino? Quindi è sembrato a tutti ch'ei vomitasse, com'è suo costume, non che aringasse. Laonde, dove mi scrivi di confidare che l'autorità ed eloquenza mia possano fare un qualche profitto, se n'è fatto alcun poco, quanto si potè in tanti mali. Perciocchè il popolo romano conosce che tre consolari, i quali perchè hanno liberamente esposto ciò che stimarono utile alla repubblica, non possono venire in senato al sicuro. Nè occorre che tu ti aspetti altra cosa. Perciocchè quel tuo congiunto si compiace della sua nuova parentela; nè già si diletta più degli spettacoli, e scoppia di rabbia su gl'infiniti plausi

que fratris tui plausu dirumpitur. Alter item affinis novis commentariis Caesaris delinitus est. Sed haec tolerabilia: illud non ferendum, quod est, qui vestro anno filium suum consulem futurum putet, ob eamque causam se huic latroni deservire prae se ferat. Nam L. Cotta familiaris meus, fatali quadam desperatione, ut ait, minus in senatum venit. L. Caesar, optimus et fortissimus civis, valetudine impeditur. Ser. Sulpicius, et summa auctoritate, et optime sentiens, non adest. Reliquos, exceptis designatis, ignosce mihi, si non numero consulares. Habes auctores consilii publici: qui numerus etiam bonis rebus, exiguus esset, quid censes perditis? Quare spes est omnis in vobis; qui si idcirco abestis, ut sitis in tuto, ne in vobis quidem. Sin aliquid dignum vestra gloria cogitatis; velim salvis nobis. Sin id minus, res tamen publica per vos brevi tempore ius suum reciperabit. Ego tuis neque desum, neque deero. Qui sive ad me referent, sive non, mea tibi tamen benivolentia fidesque praestabitur.

NOTE

Anno 709, sulla fine di settembre, da Roma. Inveisce contro Antonio, e descrive lo stato misero della repubblica.

1. *aringa*] Non la seconda, come non bene il Manuzio, ma la prima Filippica, per rispondere alla quale si ritirò Antonio alquanti giorni per meditare nella villa di Marcello.

2. *Pisone*] Suocero di Cesare.

fatti a tuo fratello. L'altro, affine tuo, fu raddolcito dai nuovi Commentarj di Cesare. Ma queste sono cose da tollerarsi: questo sì riesce insopportabile, ch'egli speri che suo figlio diventi console nell'anno vostro; e che per questo motivo si faccia gloria di servire a quel ladrone. Lucio Cotta, mio amicissimo, per una fatale disperazione, come egli dice, viene di rado affatto nel senato. Lucio Cesare, ottimo e fortissimo cittadino, è impedito da malattia. Servio Sulpicio, uomo di somma autorità e che sente assai bene, non è in Roma. Perdonami se, tranne i designati, non nomino gli altri consolari. Tu vedi quali sono quelli che promuovono le pubbliche deliberazioni; numero picciolo, anche a cose in buono stato: che ne pensi in istato quasi disperato? Laonde tutta la speranza è riposta in voi; e se vi state lontani solo per essere sicuri, nemmeno in voi. Che se meditate qualche disegno degno della vostra gloria, ciò sia con la nostra salvezza; e se no, la repubblica nondimeno ricupererà in breve col vostro mezzo i diritti suoi. Io non manco a' tuoi, nè mancherò; i quali riportinsi o non riportinsi a me, sarà sempre eguale e costante la benevolenza e fede mia verso di te.

---

3. *li venti di settembre*] Antonio aveva ordinato a Cicerone d'intervenire al senato; egli, spaurito, non vi venne. Antonio in questa sua aringa si scagliò fieramente contro di lui: Cicerone gli rispose colla seconda Filippica, che scrisse bensì, ma non recitò.

4. *tre consolari*] Lucio Calpurnio Pisone, Cicerone e Publio Servilio.

5. *tuo congiunto*] Marco Lepido, che avea sposata una sorella di Bruto, come Cassio l'altra. Il figlio di Lepido s'era ammogliato a que' dì con la figlia di Marc' Antonio.

6. *nè già si diletta più degli spettacoli*] Perchè ne' giuochi Apollinari avea veduto farsi gran plausi a Cassio, tribuno della plebe, fratello di Caio Cassio. Egli si era allora legato con Antonio.

DCCLXIII.

C. CASSIO S.

Auget tuus amicus furorem in dies: primum in statua, quam posuit in Rostris, inscripsit: PARENTI OPTIME MERITO; *ut non modo sicarii, sed iam etiam parricidae iudicemini. Quid dico, iudicemini? iudicemur potius. Vestri enim pulcherrimi facti ille furiosus me principem dicit fuisse. Utinam quidem fuissem! molestus nobis non esset. Sed hoc vestrum est: quod quum praeteriit, utinam haberem, quid vobis darem consilii! Sed ne mihi quidem ipsi reperio, quid faciendum sit. Quid enim est, quod contra vim sine vi fieri possit? Consilium omne autem hoc est illorum, ut mortem Caesaris persequantur. Itaque a. d.* VI *non. Octob. productus in concionem a Canutio, turpissime ille quidem discessit: sed tamen ea dixit de conservatoribus patriae, quae dici deberent de proditoribus. De me quidem non dubitanter, quin omnia de meo consilio et vos fecissetis, et Canutius faceret. Cetera cuiusmodi sint, ex hoc iudica, quod legato tuo viaticum eripuerunt. Quid eos interpretari putas, quum hoc faciunt? Ad hostem scilicet portari. O rem*

7. *affine tuo*] Non si sa chi fosse. Antonio se la avea guadagnato con danaro che a piacer suo traeva dal pubblico tesoro, pretestando che fosse per disposizioni scritte da Cesare ne' suoi Commentarj.

DCCLXIII.

A CAIO CASSIO

L'amico tuo accresce ogni dì più i suoi furori. Primieramente alla statua che mise ne'rostri, appose l'iscrizione: *Parenti optime merito;* onde voi abbiate ad essere giudicati non solamente sicarj, ma parricidi. Che dico voi? noi piuttosto; perciocchè quel furibondo dice, essere io stato il capo di quel bellissimo fatto. Oh il fossi stato! chè colui non ci sarebbe ora molesto. Ma ciò riguarda voi; e poichè il momento è trascorso, avess' io pure alcun consiglio da darvi! Ma non so, pensando, trovare che mi debba fare io stesso. E che si può fare contro la forza senza forza? Tutto il disegno di costoro mira a perseguitare gli autori della morte di Cesare. Li due di ottobre, invitato da Canuzio a salir la tribuna, ne discese, per verità, carico d'ignominia; disse però dei conservatori della patria quello che dir se ne dovrebbe dei traditori. Di me, fuori d'ogni dubitazione, aver voi fatto e far ora Canuzio ogni cosa di mio consiglio. Che sia del rimanente, ne giudica da questo: hanno tolto al tuo legato il pubblico danaro che ti recava. Qual ti pensi essere la lor mente quando fanno cose tali? chè quel danaro si portava al nemico. Oh colmo di miseria! Non abbiamo

miseram! Dominum ferre non potuimus; conservo servimus. Et tamen me quidem favente magis, quam sperante, etiam nunc residet spes in virtute tua. Sed ubi sunt copiae? De reliquo, malo te ipsum loqui tecum, quam nostra dicta cognoscere. Vale.

NOTE

Anno 709, verso li sette di ottobre, da Roma. Antonio furente imperversa ogni dì più.

1. *l' amico tuo*] Ironicamente Marc' Antonio.

2. *alla statua*] Di Cesare.

3. *molesto*] Chè Cicerone l'avrebbe fatto uccidere con Cesare.

DCCLXIV.

P. CORNIFICIO S.

Omnem conditionem imperii tui, statumque provinciae mihi demonstravit Stratorius. O multa intolerabilia locis omnibus! Sed quo tua maior dignitas, eo, quae tibi acciderunt, minus ferenda. Neque enim, quae tu propter magnitudinem et animi, et ingenii moderate fers, a te non ulciscenda sunt, etiam si non sunt dolenda. Sed haec posterius. Rerum urbanarum acta tibi mitti certo scio. Quod ni ita putarem, ipse perscriberem, in primisque Caesaris Octaviani conatum: de quo multitudini fictum ab Antonio crimen videtur, ut in pecuniam adolescentis impetum faceret. Prudentes autem, et

potuto sopportare un padrone, e serviamo a chi serviva con noi. Nondimeno, e certo più per brama che per speranza ch'io n'abbia, mi rimane tuttora una fidanza nel tuo valore. Ma dove sono le forze? Se non che amo meglio che tu teco stesso ne ragioni, piuttosto che tu conosca i nostri ragionamenti. Sta sano.

---

4. *invitato da Canuzio*] Tribuno della plebe, poi fatto uccidere da Ottaviano.

5. *il danaro pubblico*] Che il Legato portava a Cassio, qual governatore della Siria.

6. *serviamo a chi serviva*] A Marc'Antonio.

DCCLXIV.

A PUBLIO CORNIFICIO

Stratorio mi ha pienamente ragguagliato della maniera del tuo governo e dello stato della tua provincia. Oh le sono pur molte le cose intollerabili in ogni luogo! Ma quanto è maggiore la tua dignità, tanto dei meno tollerare quello che ti avvenne. Perciocchè, quantunque le cose che per grandezza d'animo e di mente con moderazione sopporti, non ti facciano dolente impressione; non però devi lasciare di vendicarle. Ma di ciò in appresso. So di certo che ti si mandano gli atti da Roma: se nol credessi, te ne scriverei io stesso, e principalmente del colpo tentato da Cesare Ottaviano: imputazione che la moltitudine stima immaginata da Antonio per farsi addosso ai

boni viri credunt factum, et probant. Quid quaeris? Magna spes est in eo. Nihil est quod non existimetur laudis et gloriae causa facturus. Antonius autem, noster familiaris, tanto se odio esse intelligit, ut, quum interfectores suos domi comprenderit, rem proferre non audeat. A. d. VII idus Octobr. Brundisium erat profectus obviam legionibus Macedonicis IIII, quas sibi conciliare pecunia cogitabat, easque ad urbem adducere, et in cervicibus nostris collocare. Habes fórmam rei publicae, si in castris potest esse res publica; in quo tuum vicem saepe doleo, quod nullam partem, per aetatem, sanae et salvae rei publicae gustare potuisti. Atque antehac quidem sperare saltem licebat: nunc etiam id ereptum est. Quae enim est spes, quum in concione dicere ausus sit Antonius, Canutium apud eos sibi locum quaerere, quibus, se salvo, locus in civitate esse non posset? Equidem et haec, et omnia, quae homini accidere possunt, sic fero, ut philosophiae magnam habeam gratiam, quae me non modo ab sollicitudine abducit, sed etiam contra omnes fortunae impetus armat: tibique idem censeo faciendum, nec, a quo culpa absit, quidquam in malis numerandum. Sed haec tu melius. Stratorium nostrum quum semper probassem; tum maxime in tuis rebus summam eius fidem, diligentiam, prudentiamque cognovi. Da operam, ut valeas, hoc mihi gratius facere nihil potes.

danari del giovanetto. Ma gli uomini assennati e dabbene credono il fatto, e l'approvano. Che vuoi? si spera molto in lui; si tiene non esserci cosa ch'egli non sia per fare per amor di lode e di gloria. Antonio poi, il nostro grande amico, sa di essere odiato tanto, che avendo côlta in casa la gente spedita ad ammazzarlo, non osa pubblicare il fatto. Li nove di ottobre andò a Brindisi ad incontrare quattro legioni macedoniche che pensava di trarre a casa con danari, e condurle a Roma, e piantarnele sul collo. Tal è il ritratto della repubblica, se repubblica vi può essere in mezzo a un campo armato. Nel che mi dolgo della tua sorte; chè non hai potuto per l'età gustare in minima parte la repubblica sana e salva: e per l'addietro era almen lecito sperarlo; ora ci è tolto anche questo. Perciocchè quale speranza, quando Antonio osò dire davanti al popolo, che Canuzio si cercava un luogo tra quelli che non mai, salvo lui, avrebbon potuto aver luogo nella città? Io però e queste e le altre cose tutte che accader possono ad uomo, di tal maniera le sopporto, che assai ringrazio la filosofia, la quale non solo mi libera da inquietudine, ma mi arma eziandio contro tutti gl'impeti della fortuna. E sono di avviso che tu debba fare lo stesso; e che ciò ch'è scevro da colpa, non si debba annoverare tra i mali. Ma tu sai tutto questo meglio di me. Ho sempre avuto in pregio il nostro Stratorio; ora massimamente che conobbi la somma sua fede e diligenza e prudenza nelle cose tue. Procura di star sano; non mi puoi fare cosa più grata.

NOTE

Anno 709, verso la metà di ottobre, da Roma. Risponde a quanto aveva inteso da Stratorio della provincia governata da Cornificio. Stato della repubblica.

1. *Cornificio*] Proconsole, governava allora l'Africa vecchia. Il Senato gli avea prorogato il comando contro il volere di Antonio che intendeva di dargli a successore Caio Calvisio. Di poi, avendo Cesare Ottaviano, nel triumvirato, ottenuto il governo di tutta l'Africa per un quinquennio, Cornificio non ne volle uscire, e combattè contro Tito Sestio, legato di Ottaviano; ma sconfitto e vinto, fu messo a morte.

DCCLXV.

PLANCO S.

Meum studium honori tuo pro necessitudine nostra non defuisset, si aut tuto in senatum, aut honeste venire potuissem. Sed nec sine periculo quisquam libere de re publica sentiens versari potest in summa impunitate gladiorum: nec nostrae dignitatis videtur esse, ibi sententiam de re publica dicere, ubi me et melius, et propius audiant armati, quam senatores. Quapropter in privatis rebus nullum neque officium, neque studium meum desiderabis. Ne in publicis quidem, si quid erit, in quo me interesse necesse sit, umquam deero, ne cum periculo quidem meo, dignitati tuae. In iis autem rebus, quae nihilominus, ut ego absim, confici possunt: peto a te, ut me rationem habere velis et salutis, et dignitatis meae.

NOTE

Anno 709, verso la metà di ottobre, da Roma. Si scusa di non

2. *Stratorio*] Legato o questore di Cornificio.

3. *quello che ti avvenne*] Che per iniquità di Antonio gli fosse destinato un successore.

4. *colpo tentato*] Antonio imputava ad Ottaviano di aver subornati de' sicarj per farlo assassinare.

5. *le quattro legioni macedoniche*] Due delle quali si diedero ad Ottaviano.

6. *Canuzio*] Tribuno della plebe, nemico in quel tempo di Antonio, e fautore di Ottaviano.

7. *un luogo tra quelli*] Che bramavano o fingevano di bramare il ristabilimento della repubblica.

DCCLXV.

A PLANCO

Non avrei mancato, per la nostra stretta amicizia, di promuovere l'onor tuo, se avessi potuto venire in senato al sicuro, o decorosamente. Ma nè può alcuno, che senta liberamente della repubblica, senza pericolo aggirarsi in mezzo a tanta impunità dell'armi, nè sembra addirsi alla mia dignità, ch'io esponga il parer mio intorno ai pubblici affari colà dove e meglio e più da vicino mi odano gli armati, che i senatori. Laonde nelle cose private non avverrà che ti manchi mai nè l'uffizio, nè lo studio mio; e nemmeno nelle pubbliche, se ci sarà cosa, dove sia necessario ch'io intervenga, non mai mancherò, anche con mio pericolo, alla tua dignità. In quelle cose poi, le quali, senza la presenza mia tuttavolta si posson fare, ti prego di consentire ch'io abbia riguardo alla salvezza e dignità mia.

---

essere venuto in senato per sostenere la causa di Planco

DCCLXVI.

ATTICO S.

Octavo kal. duas a te accepi epistolas. Respondebo igitur priori prius. Assentior tibi, ut nec duces simus, nec agmen cogamus; faveamus tamen. Orationem tibi misi. Eius custodiendae et proferendae arbitrium tuum. Sed quando illum diem, quum tu edendam putes? Inducias, quas scribis, non intelligo fieri posse. Melior est ἀναντιφωνησία: *qua me usurum arbitror. Quod scribis duas legiones Brundisium venisse; vos omnia prius. Scribes igitur, quidquid audieris. Varronis* διάλογον *exspecto. Iam probo* Ἡρακλείδιον, *praesertim quum tu tantopere delectere: sed quale velis, velim scire. Quod ad te* antea, *atque adeo* prius *scripsi (sic enim mavis), tu vero ad scribendum fecisti me alacriorem. Ad tuum enim iudicium, quod mihi erat notum, addidisti Peducei auctoritatem, magnam quidem apud me, et in primis gravem. Enitar igitur, ne desideres aut industriam meam, aut diligentiam. Vectenum, ut scribis, et Faberium foveo. Clodium nihil arbitror malitiose: quamquam.... Sceleste quidem egerit. De libertate retinenda, qua certe nihil est dulcius, tibi assentior. Itane Gallo Caninio? o hominem nequam! quid enim*

DCCLXVI.

AD ATTICO

Ebbi li ventiquattro due tue lettere: risponderò pertanto primieramente alla prima. Mi accordo col tuo parere, ch' io non debba essere nè avanguardia, nè retroguardia; nondimeno ch' io favorisca la cosa. Ti mando l'orazione; rimetto all' arbitrio tuo tenerla sotto custodia, o metterla fuori. Ma quando sarà quel dì, che stimerai di poterla pubblicare? Non so intendere come si possa fare la tregua che scrivi. È miglior partito non rispondere; e di questo, credo, mi varrò. Scrivi che due legioni sono giunte a Brindisi: voi avete tutte le nuove prima di noi. Scriverai dunque checchè udrai. Aspetto il *Dialogo* di Varrone. Già mi va a grado il lavoro *Eraclideo*, specialmente perchè tanto te ne diletti; ma vorrei sapere di qual maniera il vorresti. Come ti ho scritto *per lo avanti*, anzi *prima* (poichè così ti piace più), tu mi hai data lena maggiore al comporre. Perciocchè al tuo giudizio che mi era noto, aggiugnesti l'autorità di Peduceo, grande, per verità, presso di me, e soprattutto rispettabile. Sforzerommi adunque, acciocchè tu non abbi a desiderare nè l'industria mia, nè la mia diligenza. Accarezzo, come mi raccomandi, e Vesteno e Faberio. Non credo che Clodio abbia cattive intenzioni, benchè... Certo la farebbe da scellerato. Quanto al non perdere la libertà, di cui certamente non v'ha cosa più dolce, mi accordo col tuo parere. Così dunque con Gallo Caninio? Oh uomo iniquo! diffatti che al-

dicam aliud? Cautum Marcellum; me sic satis, non tamen cautissimum. Longiori epistolae superiorique respondi. Nunc breviori propiorique quid respondeam, nisi eam fuisse dulcissimam? Res Hispanienses valde bonae. Modo Balbilium incolumem videam, subsidium nostrae senectutis. De Anniano item, quod me valde observat Visellia. Sed haec quidem humana. De Bruto, te nihil scire dicis: sed Servilia venisse M. Scaptium; eumque non qua pompa, ad se tamen clam venturum, sciturumque me omnia: quae ego statim. Interea narrat eadem, Bassi servum venisse, qui nuntiaret, legiones Alexandrinas in armis esse, Bassum arcessi, Cassium exspectari. Quid quaeris? videtur res publica ius suum reciperatura. Sed ne quid ante. Nosti horum exercitationem in latrocinio et amentiam. Dolabella, vir optimus. Etsi, quum scribebam, secunda mensa apposita, venisse eum ad Baias audiebam; tamen ad me ex Formiano scripsit (quas literas, quum e balneo exissem, accepi), sese de attributione omnia summa fecisse: Vectenum accusat (tricatur scilicet, ut homo talis). Sed ait totum negotium Sextium nostrum suscepisse, optimum quidem illum virum, nostrique amantissimum. Quaero autem, quid tandem Sextius in hac re facere possit, quod non quivis nostrum? Sed, si quid praeter spem erit, facies ut sciam. Sin est, ut arbitror, negotium perditum, scribes tamen; neque ista res commovebit. Nos hic φιλοσοφοῦμεν (quid enim aliud?), et τὰ

tro dire? Marcello è cauto: io bastantemente, non però cautissimo. Ho risposto alla tua più lunga, e prima. Ma che risponderò alla più breve e più fresca, se non se ch'ella mi fu dolcissima? Le nuove di Spagna molto buone; purchè io vegga salvo Balbilio, sostegno della mia vecchiaia. Duolmi poi il caso di Anniano, perchè Visellia ha molti riguardi per me; ma le sono cose umane. Scrivi non saper nulla di Bruto; ma Servilia dice esser giunto Marco Scapzio non colla usata pompa, ma che verrà a lei segretamente; che saprò ogni cosa: il che subito ti scriverò. Intanto la stessa racconta essere venuto un servo di Basso, il quale narra che le legioni alessandrine sono in arme; che Basso è chiamato; che si aspetta Cassio. Che vuoi? sembra che la repubblica ricupererà i diritti suoi. Ma non anticipiamo. Conosci quanto coloro sono esercitati nel latrocinio e nel furore. Dolabella, ottimo personaggio; benchè intendo, mentre ti scrivo questa alla seconda portata, esser egli venuto a Baia; nondimeno mi scrisse dal Formiano (lettera che ho ricevuta uscendo dal bagno), ch'egli non ha ommesso nulla pel trasporto del suo debito; accusa Vesteno (aggirandola, com'è di tal uomo). Dice però che Sestio assunse tutto l'affare in sè, persona veramente ottima e mia amantissima. Domando poi, che può fare in questa faccenda Sestio, che far non possa ognuno di noi? Ma se accadrà alcun che fuori di speranza, farai ch'io il sappia; se poi, come credo, l'affare è bello e spacciato, me ne scriverai tuttavia; nè me ne torrò grande affanno. Io qui tratto argomenti filosofici (e che altro s'è

περὶ τοῦ καθήκοντος *magnifice explicamus*, προςφωνοῦμενque *Ciceroni. Qua de re enim potius pater filio? deinde alia. Quid quaeris? exstabit opera peregrinationis huius. Varronem hodie, aut cras venturum putabant. Ego autem in Pompeianum properabam; non quo hoc loco quidquam pulcrius; sed interpellatores illic minus molesti. Sed perscribe, quaeso, quae causa sit Myrtilo (poenas quidem illum pependisse audivi), et satisne pateat, unde correptus. Haec quum scriberem, tantum quod existimabam ad te orationem esse perlatam. Hui, quam timeo, quid existimes. Etsi quid ad me, quae non sit foras prodítura, nisi re publica recuperata? de quo quid sperem, non audeo scribere.*

NOTE

Anno 709, li venticinque di ottobre, da Pozzuolo. Di varie cose rapidamente.

1. *nè avanguardia*] Nel partito di Cesare Ottaviano.

2. *l'orazione*] La seconda Filippica.

3. *la tregua*] Con Antonio.

4. *non rispondere*] Rispose colla Filippica seconda, ma non la disse, ne la pubblicò.

5. *lavoro* Eraclideo] Vedi la lettera DCCX.

6. *Clodio*] Figlio di quel Clodio ucciso da Milone. Vedi la lettera DCXCII.

7. *benchè....*] Benchè nol giurerei.

8. *con Gallo Caninio?*] Così dunque Antonio si diporta con Caninio?

9. *uomo iniquo*] Antonio.

10. *nuove di Spagna*] Dove Sesto Pompeo adunava genti contro i Cesariani.

11. *Balbilio*] Probabilmente diminutivo di Balbo: il giovanetto Balbo si trovava allora nella Spagna.

a fare?) e scrivo un disteso trattato *Degli Ufficj*, e lo intitolo al mio Cicerone; perciocchè qual altro offerire miglior suggetto un padre ad un figliuolo? Indi altre cose. Che vuoi? ci sarà un documento di questa mia peregrinazione. Si crede che Varrone verrà oggi o domani. Io poi mi affretto alla volta del Pompeiano; non che non ci sia altro luogo più ameno di questo, ma v'ha manco molestia di visitatori. Mandami, di grazia, qual si fosse la colpa di Mirtilo (ho inteso che sia stato già giustiziato); e se si sappia abbastanza chi l'ha accusato. Mentre ti scrivo, penso che ti sia già stata comodamente consegnata la mia orazione. Oh quanto pavento il giudizio che ne farai! Sebbene, che m'importa, se non di vedere la luce che a repubblica ricuperata? Di che quale io m'abbia speranza, non oso scriverlo.

---

12. *il caso di Anniano*] Forse la di lui morte, secondo cho Mongault vuole argomentarlo dalle parole più sotto: *ma le sono cose umane.*

13. *Servilia*] Madre di Bruto, la quale in quel tempo si stava in villa, e dove a quando a quando giugneva Scapzio a recarle nuove del figlio, ma segretamente.

14. *legioni alessandrine*] Che dopo la disfatta di Crasso e di Pompeo avea Cleopatra raccolte a nome di Cesare. Avendo Dolabella spedito Allieno per tirarle al suo partito, Cassio lo assalì nella Palestina, e gli riuscì di tirarle al suo. Vedi la DCCCXVI.

15. *Basso è chiamato*] Dalle legioni che volevano col suo mezzo darsi a Cassio.

16. *ottimo personaggio*] Ironicamente.

17. *pel trasporto del suo debito*] Cioè per incaricare altri, che si assumesse il suo debito verso Cicerone per la non ancora eseguita restituzione della dote di Tullia.

18. *accusa Vesteno*] Di che? Forse che non abbia voluto assumersi di pagar egli Cicerone?

19. *Mirtilo*] Non si sa nè chi fosse, nè di che si tratti.

DCCLXVII.

ATTICO S.

Quum sciam, quo die venturus sim, faciam ut scias. Impedimenta exspectanda sunt, quae Anagnia veniunt : et familia aegra est. Kal. vesperi literae mihi ab Octaviano. Magna molitur. Veteranos, quiqui Casilini et Calatiae sunt, perduxit ad suam sententiam. Nec mirum; quingenos denarios dat; cogitat reliquas colonias obire. Plane hoc spectat, ut se duce bellum geratur cum Antonio. Itaque video paucis diebus nos in armis fore. Quem autem sequamur? Vide nomen; vide aetatem. Atque a me postulat, primum ut clam colloquatur mecum, vel Capuae, vel non longe a Capua. Puerile hoc quidem, si id putat clam fieri posse. Docui per literas, id nec opus esse, nec fieri posse. Misit ad me Caecinam quemdam Volaterranum, familiarem suum, qui haec pertulit: Antonium cum legione Alaudarum ad urbem pergere, pecunias municipiis imperare, legionem sub signis ducere. Consultabat, utrum Romam cum CIↃ CIↃ CIↃ *veteranorum proficisceretur, an Capuam teneret, et Antonium venientem excluderet; an iret ad tres legiones Macedonicas, quae iter secundum mare superum faciunt; quas sperat suas esse. Eae congiarium ab Antonio accipere noluerunt, ut hic quidem narrat, et ei convicium grave fecerunt,*

DCCLXVII.

AD ATTICO

Quando saprò in qual giorno potrò venire, farò che tu il sappia. Mi bisogna aspettare i bagagli che vengono da Agnania; e i miei schiavi sono ammalati. La sera del primo ebbi lettera da Ottaviano. Medita cose grandi. I veterani, quanti ve n'ha a Casilino e a Calazia, li trasse tutti al suo partito. Nè maraviglia; dà loro cinquecento danari: ha in animo di visitare le altre colonie. Mira decisamente a questo, che si faccia la guerra contro Antonio sotto la sua condotta. Vedo pertanto che tra pochi giorni saremo in armi. E noi che seguiremo? Considera il nome, considera l'età. Ed egli primieramente mi ricerca di abboccarsi meco di nascosto in Capua, o poco lungi da Capua. Fanciullaggine, se pensa che ciò si possa fare di nascosto. Gli ho detto per lettera, che la non è cosa necessaria e che non si può fare. Mi mandò un certo Cecina di Volterra, suo famigliare, il quale reca, che Antonio con una legione di Alaudi moveva alla volta di Roma; che imponeva contribuzioni di danari ai municipj; che guidava la legione in arme sotto le bandiere. Ottaviano mi consultò, se dovesse venire a Roma con tre mila veterani, o tener fermo a Capua, onde opporsi alla venuta di Antonio; ovvero andare incontro alle tre legioni macedoniche che vengono camminando lungo il mare Adriatico, e le quali spera farle sue. Esse non vollero ricevere il soldo offerto loro da Antonio, per quello che narra Ce-

concionantemque reliquerunt. Quid quaeris? ducem se profitetur, nec nos sibi putat deesse oportere. Equidem suasi, ut Romam pergeret. Videtur enim mihi et plebeculam urbanam, et, si fidem fecerit, etiam bonos viros secum habiturus. O Brute, ubi es? Quantam εὐκαιρίαν *amittis! non equidem hoc divinavi, sed aliquid tale putavi fore. Nunc tuum consilium exquiro. Romamne venio, an hic maneo, an Arpinum (*ἀσφάλειαν *habet is locus) fugiam? Romam, ne desideremur, si quid actum videbitur. Hoc igitur explica. Nunquam in maiore* ἀπορίᾳ *fui.*

NOTE

Anno 709, dopo il primo di novembre, da Pozzuolo. Ricerche fattegli da Ottaviano.

1. *cinquecento danari*] Valutati dal Mongault novanta franchi a un di presso.

2. *considera il nome*] Il nome, quello di Cesare; l'età, intorno a diciassette anni.

3. *legione di Alaudi*] Nome imposto da Cesare ad una legione levata nella Gallia Transalpina.

DCCLXVIII.

ATTICO S.

Binae uno die mihi literae ab Octavio, nunc quidem, ut Romam statim veniam: velle se rem agere per senatum. Cui ego, non posse senatum ante kal. Ian.; quod quidem ita credo. Ille autem

cina, e lo adontarono gravemente e il piantarono sì solo mentre aringava. Che vuoi? si offre a capitano, e stima che noi non gli dobbiamo mancare. Io l'ho consigliato che vada a Roma; perciocchè mi pare che trarrà ad essere con lui la bassa plebe; e se farà che gli si creda, anche i buoni. O Bruto, dove sei? quanto è bella l'occasione che perdi! Non ho, per verità, presagito questo; ho però stimato che accadrebbe qualche cosa di simile. Ora addimando il tuo consiglio. Vengo a Roma, o mi sto qui, o fuggo in Arpino? (questo è luogo sicuro.) A Roma per non mancare di esservi, se parrà doversi fare alcun che. Mi dicifra dunque questo dubbio: non sono mai stato in così grande incertezza.

---

4. *farle sue*] Diffatti ne guadagnò due.

5. *adontarono gravemente*] Avea loro offerto un soldo miserabile in confronto di quello che offeriva Ottaviano.

6. *che gli si creda*] E come credere ad un figlio adottivo, ad un erede di Cesare?

7. *qualche cosa di simile*] Che i Cesariani cozzerebbero tra loro.

DCCLXVIII.

AD ATTICO

Ebbi in uno stesso giorno due lettere da Ottavio; ed or ora ch'io venga subito a Roma; voler condursi col mezzo del Senato. Gli ho risposto, non potersi convocare il Senato avanti il primo dì

addit, consilio tuo. *Quid multa? Ille urget: ego autem* σκήπτομαι. *Non confido aetati. Ignoro, quo animo; nil sine Pansa tuo volo. Vereor, ne valeat Antonius; nec a mari discedere libet; et metuo, ne quae* ἀριστεία *me absente. Varroni quidem displicet consilium pueri; mihi non. Firmas copias habet; Brutum habere potest; et rem gerit palam. Centuriat Capuae; dinumerat. Iam iamque video bellum. Ad haec rescribe. Tabellarium meum kalend. Roma profectum sine tuis literis miror.*

NOTE

Anno 709, intorno a' cinque di novembre, da Pozzuolo. Delle lettere ch'ebbe da Ottaviano.

1. *non potersi convocare il Senato.*] I due consoli Antonio e Dolabella erano assenti; e così alcuni pretori: i rimasti in Roma

DCCLXIX.

ATTICO S.

Nonis accepi a te duas epistolas; quarum alteram kal. dederas, alteram pridie. Igitur prius ad superiorem. Nostrum opus tibi probari laetor: ex quo ἄνθη *ipsa posuisti, quae mihi florentiora sunt visa tuo iudicio. Cerulas enim tuas miniatulas illas extimescebam. De Sica ita est, ut scribis. Ast aegre me tenui. Itaque perstringam sine ulla contumelia Sicae aut Septimiae; tan-*

gennaio; e così credo. Egli poi aggiunge: *di tuo consiglio.* Che più? pressa: io poi vo tergiversando. Non ho fede in quell'età; non so qual disegno egli abbia; non voglio far nulla senza il tuo Pansa. Temo che Antonio non superi di forze; nè mi piace scostarmi dal mare; e ho paura che in assenza mia non si faccia qualche azione preclara. La risoluzione del giovine spiace a Varrone; a me no. Ha buoni soldati; può trarre a sè Bruto; ed opera scopertamente. Raccoglie gente a Capua; la paga in contanti. D'ora in ora vedo la guerra. Rispondimi a tutto ciò. Non so perchè il mio corriere sia partito da Roma il primo del mese senza tue lettere.

---

favoreggiavano Antonio. Bisognava aspettare che Irzio e Pansa al primo di gennaio pigliassero il magistrato.

2. *trarre a sè Bruto*] Decimo Bruto, più vicino, perchè governatore della Gallia Transalpina; Marco Bruto non aveva soldati.

DCCLXIX.

AD ATTICO

Li cinque ho ricevuto due tue lettere: l'una del primo; l'altra del giorno avanti. Alla più vecchia adunque. Godo che tu approvi il mio lavoro; i più bei luoghi che hai notati mi sono paruti pel tuo giudizio più belli; perciocchè io paventava que' tuoi segni miniati. Di Sica la cosa è come scrivi. Ho fatto forza a tenermi; morderò dunque, senza però alcuna contumelia nè di Sica, nè di Setti-

tum, ut sciant παῖδες παίδων *sine sillo Luciliano, eum ex C. Fadii filia liberos habuisse. Atque utinam eum diem videam, quum ista oratio ita libere vagetur, ut etiam in Sicae domum introeat! Sed illo tempore opus est, quod fuit illis triumviris. Moriar, nisi facete. Tu vero leges Sexto, eiusque iudicium mihi perscribes.* Εἷς ἐμοὶ μύριοι. *Caleni interventum, et Calvenae cavebis. Quod vereris, ne* ἀδόλεσχος, *mihi tu? quis minus? cui, ut Aristophani Archilochi iambus, sic epistola longissima quaeque optima videtur. Quod me admones: tu vero etiamsi reprehenderes, non modo facile paterer, sed etiam laetarer; quippe quum in reprehensione est prudentia cum* εὐμενείᾳ. *Ita libenter ea corrigam, quae a te animadversa sunt,* eodem iure, quo Rubriana, *potius quam* quo Scipionis; *et de laudibus Dolabellae deruam cumulum. Attamen est isto loco bella, ut mihi videtur,* εἰρωνεία, *quod eum ter contra cives in acie. Illud etiam malo,* indignissimum est hunc vivere, *quam* quid indignius? Πεπλογραφίαν *Varronis tibi probari non moleste fero; a quo adhuc* Ἡρακλείδειον *illud non abstuli. Quod me hortaris ad scribendum: amice tu quidem; sed me scito agere nihil aliud. Gravedo tua mihi molesta est. Quaeso adhibe, quam soles, diligentiam. O* TITE *tibi prodesse laetor. Anagnini sunt, Mustela* ταξιάρχης, *et Laco, qui plurimum bibit. Librum, quem rogas, perpoliam, et mittam.*

mia; tanto solamente, che i posteri sappiano, senza punto di acrimonia Luciliana, ch'egli ebbe figli da una figliuola di Caio Fadio. E possa io pur vedere quel giorno, in cui la mia orazione andrà vagando sì liberamente, che entrerà pur anche in casa di Sica! Ma vi bisogna il tempo che fu in quel triumvirato. Ch'io muoia, se tu potevi scrivere cosa più spiritosa! Ma tu leggerai l'orazione a Sesto, e me ne manderai il suo giudizio: egli vale per diecimila. Baderai che non intervenga nè Caleno, nè Calvena. In quanto dici temere di parermi troppo prolisso nello scrivere; tu parermi troppo prolisso? chi meno di te, se io, come Aristofane il giambo di Archiloco, tanto migliori stimo le tue lettere, quanto più lunghe? In quanto mi ammonisci, quand'anche mi riprendessi, non solo di buon grado il soffrirei, ma l'avrei caro; chè nella riprensione v'ha prudenza insieme ed amore. Quindi volentieri correggerò i luoghi che hai notati, mettendo *eodem jure, quo Rubriana,* invece di *quo Scipionis;* e detrarrò alcun poco delle lodi di Dolabella. Tuttavolta, in quel luogo mi pare alquanto fino quel cenno, aver egli tre volte combattuto contro i suoi concittadini. Così pure preferisco *indignissimum est hunc vivere* a quel *quid indignius?* Godo che tu approvi il *Peplo* di Varrone, dal quale non ho ancora potuto trarre quel suo lavoro *Eraclideo.* Mi spiace il tuo mal stare; usa, te ne prego, la tua solita diligenza. Ho piacere che quel mio *o Tito* ti rechi giovamento. Coloro di Agnania sono, Mustela, capo di una banda di gladiatori, e Lacone, gran bevitore. Ripulirò e ti manderò il libro che chiedi.

Haec ad posteriorem. Τὰ περὶ τοῦ καθήκοντος, *quatenus Panaetius, absolvi duobus: illius tres sunt. Sed cum initio divisisset ita, tria genera exquirendi officii esse: unum, quum deliberemus, honestum, an turpe sit; alterum, utile an inutile: tertium, quum haec inter se pugnare videantur, quo modo iudicandum sit; qualis causa Reguli, redire honestum, manere utile: de duobus primis praeclare disseruit; de tertio pollicetur se deinceps; sed nihil scripsit. Eum locum Posidonius persecutus. Ego autem et eius librum arcessivi, et ad Athenodorum Calvum scripsi, ut ad me* τὰ κεφάλαια *mitteret; quae exspecto; quem velim cohortere et roges, ut quamprimum. In eo est* περὶ τοῦ κατὰ περίστασιν καθήκοντος. *Quod de inscriptione quaeris; non dubito, quin* καθῆκον officium *sit, nisi quid tu aliud: sed inscriptio plenior,* De Officiis. Προςφωνῶ *autem Ciceroni filio. Visum est non* ἀνοικεῖον.

De Myrtilo dilucide. O quales tu semper istos! Itane in D. Brutum? Dii istis.

Ego me, ut scripseram, in Pompeianum non abdidi, primo tempestatibus, quibus nil tetrius: deinde ab Octaviano quotidie literae, ut negotium susciperem, Capuam venirem, iterum rem publicam servarem; Romam utique statim.

- - - αἴδεσθεν μὲν ἀνήνασθαι, δεῖσαν δ' ὑποδέχθαι.

Is tamen egit sane strenue, et agit. Romam ve-

Rispondo alla tua più fresca. Nel trattato *Degli Uffizj* ho compreso in due libri quel che ne scrisse Panezio: i suoi sono tre. Ma avendo egli divisa in tre parti la ricerca intorno agli uffizj: la prima, quando si delibera se una cosa sia onesta o disonesta; la seconda, se sia utile o dannosa; la terza, a che determinarsi, quando sembri che l'utile pugni con l'onesto, come nel caso di Regolo, dov'era onesto tornare, utile rimanere: delle due prime parti disputò egregiamente; della terza promette di trattarne dappoi, ma niente ne scrisse. Posidonio ha supplito a questa parte. Ho commesso che mi venga il libro; ed ho scritto ad Atenodoro Calvo, che me ne mandi i capi; gli aspetto: fa però di esortarlo e pregarlo che sia al più presto. Vi si tratta *degli uffizj secondo le varie circostanze.* Mi chiedi del titolo: non dubito che il greco καθῆκον non sia *Officium*, se non ti pare diversamente; ma il titolo *De Officiis* è più pieno. Lo indirizzo pói a mio figlio; mi pare che convenga.

Di Mirtilo, mi spiani la cosa chiaramente. Oh come sempre mi pennelleggi bene costoro! Darne carico a Decimo Bruto? Possano gli Dei annientarli!

Non sono andato, siccome ti avea scritto, a chiudermi nel Pompeiano; primieramente per la malvagità del tempo, di cui non altro peggiore; di poi, ogni dì lettere da Ottaviano, ch'io pigli l'impresa, che mi rechi a Capua, che salvi un'altra volta la repubblica; ch'egli sarà tosto a Roma. *Mi vergogno di ricusare; ho timore di accettare.* Egli nondimeno si è portato e si porta con gran

niet cum manu magna: sed est plane puer. Putat senatum statim. Quis veniet? si venerit, quis incertis rebus offendet Antonium? Kal. Ian. erit fortasse praesidio: aut quidem ante depugnabitur. Puero municipia mire favent. Iter enim faciens in Samnium venit Cales, mansit Theani. Mirifica ἀπάντησις *et cohortatio. Hoc tu putares? Ob hoc ego citius Romam, quam constitueram. Simul ac constituero, scribam.*

Etsi nondum stipulationes legeram (nec enim Eros venerat), tamen rem pridie idus velim conficias.

Epistolas Catinam, Tauromenium, Syracusas commodius mittere potero, si Valerius interpres ad me nomina gratiosorum scripserit. Alii enim sunt alias; nostrique familiares fere demortui. Publice tamen scripsi, si uti vellet eis Valerius; aut mihi nomina mitteret.

De Lepidanis feriis Balbus ad me usque aa III. kalend. Exspectabo tuas literas: deque Torquati negotiolo sciturum puto. Quinti literas ad te misi, ut scires, quam valde eum amaret, quem dolet a te minus amari. Atticae, quoniam, quod optimum in pueris est, hilarula est, meis verbis suavium des. Vale.

NOTE

Anno 709, li cinque di novembre, da Pozzuolo. Risponde a due

valore. Verrà a Roma con grossa banda; ma è propriamente fanciullo. Crede che il Senato si raccoglierà subito. Ma chi vi verrà? e venendovi, chi oserà, nella incertezza delle cose, offendere Antonio? Forse potrà al primo di gennaio tener difeso il Senato; ovvero sarà che avanti si combatta. I Municipj favoreggiano mirabilmente il fanciullo. Andando al Sannio, giunse a Cale, e si fermò a Teano; incontro, confortamento maraviglioso. L'avresti creduto? Ond'è che recherommi a Roma più presto che non avea determinato: quando l'avrò determinato te lo scriverò.

Benchè io non abbia ancor letto le convenzioni (perciocchè Erote non è ancora venuto), nondimeno ti prego di sbrigare il dì dodici la faccenda.

Potrò con miglior effetto mandar mie lettere a Catina, a Tauromenio, a Siracusa, se l'interprete Valerio mi manderà i nomi delle persone più riputate; perciocchè altri sono altrove, e i nostri famigliari quasi tutti morti. Ho però scritto in pubblico, se mai Valerio se ne volesse valere; altrimenti mi mandi i nomi.

Quanto alle ferie notate nel libro di Lepido, Balbo mi scrive, sino al dì ventinove. Aspetterò tue lettere; e credo che saprai di quell'affaruccio di Torquato. Ti mando la lettera di Quinto, onde tu conosca quanto egli ama colui, cui si duole che tu non ami molto. Ad Attica, perchè la è, segno ottimo ne' fanciulli, allegroccia, dalle un bacio a mio nome. Sta sano.

---

lettere di Attico. Osservazioni di Attico sopra la Filippica seconda. Trattato *Degli Uffizj*. Progressi di Ottaviano.

1. *il mio lavoro*] Il trattato *Della Gloria.*

2. *di Sica*] Non si saprebbe indovinare a che alluda.

3. *acrimonia Luciliana*] Lucilio, fiero satirico latino.

4. *in quel triumvirato*] Composto di Cesare, Pompeo e Crasso. Fu certo anche quel tempo calamitoso; nondimeno c'era maggior libertà di parlare e di scrivere.

5. *Sesto*] Peduceo.

6. *Calvena*] Cioè Mazio.

7. *Peplo di Varrone*] Così avea intitolato Varrone un suo libro, nel quale avea raccolti i nomi de' più celebri personaggi. Il Peplo era una veste che gli Ateniesi aveano consagrata a Minerva, e sulla quale erano segnati i nomi de' loro concittadini più valenti in guerra.

DCCLXX.

ATTICO S.

Oppii epistolae, quia perhumana erat, tibi misi exemplum. De Ocella, dum tu muginaris, nec mihi quidquam rescribis, cepi consilium domesticum. Itaque me pridie idus arbitror Romae futurum. Commodius est visum, frustra me istic esse, quum id non necesse esset, quam, si opus esset, non adesse; et simul, ne intercluderer, metuebam. Ille enim iam adventare potest: etsi varii rumores, multique, quos cuperem veros. Nihil tamen certi. Ego vero, quidquid est, tecum potius, quam animi pendeam, quum a te absim, et de te, et de me. Sed quid tibi dicam? Bonum animum. De Ἡρακλειδείῳ *Varronis, negotia salsa. Me quidem nihil unquam sic delectavit. Sed haec, et alia maiora coram.*

8. *lavoro* Eraclideo] Fatto a somiglianza di quello di Eraclide,' di materie politiche. Diffatti sappiamo che si contava tra i libri di Varrone un trattato *Della Repubblica*.

9. *quel mio*, o Tito] Il suo trattatello *Della Vecchiezza*.

10. *darne carico a Decimo Bruto?*] Quasi egli, e non Ottaviano, o altri che si fosse, tentato avesse di far ammazzare Antonio.

11. *mi vergogno*] Tratto dall' Iliade.

12. *le convenzioni*] Forse nel suo affare con Dolabella per la restituzione della dote di Tullia.

13. *nel libro di Lepido*] Vedi la lettera DCCXLVIII.

14. *ama colui*] Cioè il proprio figlio.

DCCLXX.

AD ATTICO

Ti mando copia della lettera di Oppio, perchè piena di affezione. Quanto ad Ocella, mentre vai procrastinando a conchiudere, ho deliberato da me stesso. Penso dunque di essere a Roma il dì dodici. Mi è sembrato miglior partito trovarmi colà inutilmente, senza necessità che mi vi trovassi, che il non trovarmivi se abbisognasse; ed anche temetti che non mi fosse chiusa la via. Perciocchè colui può venire ad ogni ora; benchè corrono varie e molte voci che vorrei fossero vere. Nulla però di certo. Io del resto, checchè sia per essere, amo piuttosto esser teco, che standomi lontano, vivere in pena per te e per me. Ma che dirotti? Coraggio. Del lavoro *Eraclideo* di Varrone, è faceto ciò che me ne scrivi; non mai altra cosa dilettommi tanto. Ma di ciò e di altre cose maggiori a bocca.

NOTE

Anno 709, li sei di novembre. Pensa di essere in Roma il dì dodici.

DCCLXXI.

ATTICO S.

Septimo id. veni ad me in Sinuessanum. Eodem die vulgo loquebantur, Antonium mansurum esse Casilini. Itaque mutavi consilium. Statueram enim recta Appia Romam. Facile me ille esset assecutus. Aiunt enim eum Caesarina uti celeritate. Verti igitur me a Minturnis Arpinum versus. Constitueram, ut v. idus aut Aquini manerem, aut in Arcano. Nunc, mi Attice, tota mente incumbe in hanc curam. Magna enim res est. Tria sunt autem, maneamne Arpini, an propius accedam, an veniam Romam. Quod censueris, faciam. Sed quamprimum; avide exspecto tuas literas. vi idus mane in Sinuessano.

NOTE

Anno 709, li otto di novembre, dalla sua villa di Sinuessa. Dubitazioni intorno al suo viaggio; quale dei tre partiti sia da preferirsi.

1. *la celerità di Cesare*] Di lui disse in altra lettera: ***horribili vigilantia, celeritate, diligentia est.***

1. *ho deliberato da me stesso*] Così e rettamente intendono e Corrado e Mongault.
2. *colui*] Antonio.

DCCLXXI.

AD ATTICO

Li sette venni alla mia villa di Sinuessa. In quel tempo si diceva comunemente che Antonio pernotterebbe in Casilino. Quindi ho mutato parere; perciocchè io mi avea proposto di venire a Roma direttamente per la via Appia; ma egli mi avrebbe facilmente arrivato; chè usa, dicesi, la celerità di Cesare. Da Minturne dunque ho piegato alla volta di Arpino. Io faceva conto di rimanere li nove in Aquino o nell'Arcano. Ora intendi, Attico mio, ogni tuo pensiero in questa cosa, ch'ella è certo della massima importanza. Sono tre le questioni: se debbo rimanere in Arpino, o accostarmi più presso, o venire a Roma. Farò quello che giudicherai; ma non perdere un istante: attendo tue lettere avidamente. La mattina degli otto, dal Sinuessano.

2. *ho piegato*] Doveva dire *piegherò*, ma dice *ho piegato* relativamente al tempo, in cui Attico dovea ricevere questa lettera. È modo famigliare a Cicerone; così spesso *misi* per *mando*.

DCCLXXII.

ATTICO S.

O casum mirificum! VI. idus quum ante lucem de Sinuessano surrexissem, venissemque diluculo ad pontem Tirenum, qui est Minturnis, in quo flexus est ad iter Arpinas, obviam mihi fit tabellarius, qui me offendit δολιχὸν πλόον ὁρμαίνοντα. *Ego statim, cedo, inquam, si quid ab Attico. Nondum legere poteramus. Nam et lumina dimiseramus; nec satis lucebat. Quum autem luceret, ante scripta epistola ex duabus tuis prior mihi legi coepta est. Illa omnium quidem elegantissima. Ne sim salvus, si aliter scribo, ac sentio; nihil legi humanius. Itaque veniam, quo vocas, modo adiutore te. Sed nihil tam* ἀπροσδιόνυσον *mihi primo videbatur, quam ad has literas, quibus ego a te consilium petieram, te mihi ista rescribere. Ecce tibi altera, qua hortaris* παρ' ἠνεμόεντα Μίμαντα, Νήσου ἐπὶ Ψυρίης. *Appiam* ἐπ' ἀρίστερ' ἔχοντα. *Itaque eo die mansi Aquini. Longulum sane iter, et via inepta: inde postridie mane proficiscens has literas dedi.*

NOTE

Anno 709, il dì dieci di novembre, da Aquino. Risponde a due lettere di Attico. Quale strada tenga per recarsi nell'Arpinate.

DCCLXXII.

AD ATTICO

Oh caso maraviglioso! Li otto essendo io partito avanti giorno dal Sinuessano, e venuto in sull'alba al ponte Tireno di Minturne, dove il cammino piega verso l'Arpinate, mi si fe'incontro il corriere, il quale si abbattè meco, mentre io pensava qual via pigliare. Ed io tosto: dimmi, da Attico ci sono lettere? Non si poteva ancora leggere, perchè avevamo licenziati i lumi, nè vi si vedeva abbastanza. Come poi fu chiaro, delle due tue si cominciò a leggermi la prima scritta. Ella è, te ne accerto, sovra ogni altra elegantissima: possa io morire, se scrivo diversamente da quel che sento; non ho mai letto cosa più piena di vero affetto. Verrò pertanto dove mi chiami; purchè io m'abbia l'aiuto tuo. Ma da principio niente mi pareva più strano, quanto che tu dessi una somigliante risposta alla lettera, con la quale ho chiesto il tuo consiglio. Ma eccoti l'altra, con cui mi consigli di andare dalla parte dell' Apennino, e di volgermi verso l'Arpinate, lasciando a sinistra la via Appia. Quel giorno dunque mi stetti in Aquino. Il cammino è alquanto lungo, e la strada non buona. Ti scrivo questa la mattina del dì susseguente in sul partire.

---

1. *io pensava qual via pigliare*] Tratto dall' Odissea.
2. *con cui mi consigli*] Ho seguito il Mongault, ch'è pur seguito dallo Schütz. Attico si serve di un passo di Omero nella

Odissea, che Cicerone potea facilmente applicare al caso. Or dunque pel monte Mimante intende l'Apennino, che si lasciava a dritta andando ad Arpino; e per l'isola Psiria intende la casa

DCCLXXIII.

ATTICO S.

* * * *et quidem, ut a me dimitterem invitissimus, fecerunt Erotis literae. Rem tibi Tiro narrabit. Tu, quid faciendum sit, videbis. Praeterea, possimne propius accedere (malo enim esse in Tusculano, aut uspiam in suburbano), an etiam longius discedendum putes, crebro ad me velim scribas. Erit autem quotidie, cui des. Quod praeterea consulis, quid tibi censeam faciendum, difficile est, quum absim. Verumtamen, si pares aeque inter se, quiescendum: sin; latius manabit, et quidem ad nos; deinde communiter. Avide tuum consilium exspecto. Timeo, ne absim, quum adesse me sit onestius: venire non audeo. De Antonii intineribus nescio quid aliter audio, atque ad te scribebam. Omnia igitur velim explices, et ad me certa mittas. De reliquo quid tibi ego dicam? Ardeo studio historiae (incredibiliter enim me commovet tua cohortatio); quae quidem nec istitui, nec effici potest sine tua ope. Coram igitur hoc quidem conferemus. In praesentia mihi velim scribas, quibus censoribus C. Fannius M. F. tribunus*

di Cicerone, ch'era tra il Liri ed il Fibreno, luogo che si chiamava l'isola Arpinate.

DCCLXXIII.

AD ATTICO

*** e per verità, ch'io di malissima voglia il lasciassi partire, ne furon cagione le lettere di Erote. Tirone ti narrerà la cosa; tu vedrai che ci sia da fare. Inoltre scrivimi sovente, se debbo accostarmi più dappresso (perocchè mi aggrada più starmi nel Toscolano, o in altro qualsiasi luogo suburbano), ovvero dilungarmi anche maggiormente. Ogni dì ci sarà gente, cui consegnare le tue lettere. In quanto poi chiedi il mio consiglio intorno ciò che devi fare, è difficile dartelo, essendo io lontano. Tuttavolta, se saranno pari di forze, egli è da starsi cheti; dove no, il male si distenderà alla larga: e prima sino a noi; poi generalmente sino a tutti. Aspetto avidamente il tuo parere. Temo di non trovarmi lontano, quando più sarebbe dell'onor mio essere presente: venire non oso. Della strada che tiene Antonio, sento non so quali altre voci diverse da quanto ti ho scritto. Bramo pertanto che tu mi spieghi ogni cosa e che mi mandi notizie certe. Del rimanente, che ti dirò? Ardo di voglia di trattare la storia (chè le tue esortazioni mi vi confortano incredibilmente); il che non si può nè principiare, nè compiere senza il soccorso tuo. Di ciò adunque conferiremo insieme di presenza. Per ora desidero che tu mi scriva sotto quali censori Caio Fannio, figlio di

plebis fuerit. Videor mihi audisse, P. Africano, L. Mummio. Id igitur quaero. Tu mihi de iis rebus, quae novantur, omnia certa, clara. III. id. ex Arpinati.

NOTE

Anno 709, li tredici di novembre, dall'Arpinate. Se debba ravvicinarsi a Roma. Che debba fare Attico, a parer suo. Pensa di dar mano a qualche storico componimento.

I. * * *] Mancano al certo alcune parole: forse *ti spedisco Ti-*

DCCLXXIV.

ATTICO S.

Nihil erat plane, quod scriberem. Nam quum Puteolis essem, quotidie aliquid novi de Octaviano, multa etiam falsa de Antonio. Ad ea autem, quae scripsisti (tres enim acceperam III. idus a te epistolas), valde tibi assentior, si multum possit Octavianus, multo firmius acta tyranni comprobatum iri, quam in Telluris, atque id contra Brutum fore: sin autem vincitur, vides intolerabilem Antonium: ut, quem velis, nescias. O Sextii tabellarium, hominem nequam! Postridie Puteolis Romae se dixit fore. Quod me mones, ut pedetentim; assentior: etsi aliter cogitabam. Nec me Philippus aut Marcellus movet. Alia enim eorum ratio: et si non est, tamen

Marco, fu tribuno della plebe. Mi pare di aver udito, nella censura di Publio Africano e di Lucio Mummio. Cerco dunque di saperlo. Mandami di tutte le novità che corrono, notizie certe e chiare. Il dì undici, dall'Arpinate.

---

rone, o cosa simile. Nelle comuni edizioni si annette malamente questa alla precedente lettera; il che fu già osservato da Corrado e da Mongault.

2. *pari di forze*] Antonio ed Ottaviano.

DCCLXXIV.

AD ATTICO

Non ho affatto che scrivere: quando io mi stava a Pozzuolo, c'era ogni dì qualche novella di Ottaviano, ed anche molte voci false sul conto di Antonio. Quanto a quello che mi hai scritto (perocchè gli undici ho ricevuto tre lettere), sono affatto del tuo parere: se Ottaviano prevale, saranno confermati gli atti del tiranno più fortemente ancora che non già nel tempio della dea Tellure; e questo tornerà a danno di Bruto: se poi Ottaviano è vinto, vedi la prepotenza intollerabile di Antonio; cosicchè non sai qual tu debba volere. Gran ribaldo quel corriere di Sestio! Disse, partendo da Pozzuolo, che sarebbe il dì appresso a Roma. In quanto mi consigli di venir lentamente, il farò; benchè io la pensava in altro modo. Nè mi muove l'esempio di Filippo e di Marcello, chè la loro condizione è diversa; e se non diversa,

videtur. Sed in isto iuvene, quamquam animi satis auctoritatis parum est. Tamen vide, si forte in Tusculano recte esse possum, idne melius sit (ero libentius; nihil enim ignorabo), an hoc, quum Antonius venerit. Sed, ut aliud ex alio, mihi non est dubium, quin, quod Graeci καθῆκον, *nos* officium. *Id autem, quid dubitas, quin etiam in rem publicam praeclare caderet? nonne dicimus* Consulum officium, Senatus officium? *praeclare convenit; aut da melius. Male narras de Nepotis filio. Valde mehercule moveor, et moleste fero. Nescieram omnino esse istum puerum. Caninium perdidi, hominem, quod ad me attinet, non ingratum. Athenodorum, nihil est, quod hortere. Misit enim satis bellum* ὑπόμνημα. *Gravedini, quaeso, omni ratione subveni. Avi tui pronepos, scribit ad patris mei nepotem, se ex nonis iis, quibus nos magna gessimus, aedem Opis explicaturum, idque ad populum. Videbis igitur, et scribes. Sexti iudicium exspecto.*

NOTE

Anno 709, li tredicì di novembre, dall'Arpinate. Risponde a tre lettere di Attico.

1. *della dea Tellure*] Dove, per amor della pace, si decretò che si tenessero fermi gli atti di Cesare.

2. *di Filippo e di Marcello*] Filippo avea sposata Azzia, madre di Ottaviano; Marcello una figlia di Azzia, sorella di Ot-

pure sembra tale. Ma in questo giovane, benchè assai ardimento, v' ha però poca autorità. Vedi nondimeno se a caso io mi possa stare senza rischio nel Toscolano, e così sia meglio (chè ci starò più volentieri, perchè nulla mi sfuggirà); ovvero andarvi quando Antonio verrà. Ma per passare di cosa in cosa, non ho alcun dubbio, che quello che i Greci chiamano καθῆκον, non sia il nostro *officium*. Come puoi dubitare che questa voce non si applicherebbe egregiamente anche alle cose pubbliche? Non diciamo *Consulum officium, Senatus officium?* conviene ottimamente; ovvero dammene una migliore. Tristissima la nuova del figlio di Nepote; e in verità la mi tocca e affligge molto: non sapeva che ci fosse questo fanciullo. Ho perduto Caninio, uomo, per ciò che mi riguarda, assai riconoscente. Non occorre più che tu esorti Atenodoro, perciocchè mandommi un leggiadrissimo commentario. Sovvieni in tutti i modi a codesto tuo mal stare. Il pronipote dell'avo tuo scrive al nipote del padre mio, che li cinque di dicembre, giorno in cui feci la grande impresa, manifesterà i danari tolti dal tempio di Opi, e ciò davanti al popolo. Vedrai dunque, e me ne scriverai. Aspetto il giudizio di Sesto.

---

taviano; andavano lenti nondimeno nel dichiararsi contro Antonio.

3. *in questo giovane*] Ottaviano.

4. *tristissima la nuova*] Della morte di lui.

5. *riconoscente*] Lo avea Cicerone difeso in cause gravissime.

6. *Atenodoro*] Di lui vedi la DCCLXIX.

7. *il pronipote*] Bizzarra circonlocuzione per denotare Quinto il figlio.

8. *la grande impresa*] Di far perire i complici di Catilina.

9. *tolti dal tempio di Opi*] Avea Cesare quivi depositato im-

---

DCCLXXV.

ATTICO S.

Noli putare, pigritia me facere, quod non mea manu scribam: sed mehercule pigritia. Nihil enim habeo aliud, quod dicam; et tamen in tuis quoque epistolis Alexim videor agnoscere. Sed ad rem venio. Ego si me non improbissime Dolabella tractasset, dubitassem fortasse, utrum remissior essem, an summo iure contenderem. Nunc vero etiam gaudeo mihi causam oblatam, in qua et ipse sentiat et reliqui omnes, me ab illo abalienatum; idque prae me feram, et quidem me mea facere, et rei publicae causa, ut illum oderim, quod, quum eam, me auctore, defendere coepisset, non modo deseruerit, emptus pecunia, sed etiam, quantum in ipso fuit, everterit. Quod autem quaeris, quomodo agi placeat, quum dies venerit; primum velim eiusmodi sit, ut non alienum sit, me Romae esse: de quo, ut de ceteris, faciam, ut tu censueris. De summa autem agi prorsus vehementer et severe volo. Etsi sponsores appellare, videtur habere quandam δυςωπίαν: tamen hoc, quale sit, consideres velim. Possumus enim, ut sponsores ap-

menso tesoro per la guerra contro i Parti; Antonio, spacciando sognate disposizioni di Cesare, andava smungendolo per guadagnarsi aderenti, e tenersi armato contro la repubblica.

10. *Sesto*] Peduceo.

DCCLXXV.

AD ATTICO

Non ti avvisare che sia pigrizia se non ti scrivo di mia mano; ma sì veramente ell'è pigrizia, chè non saprei che altro dirti: anche però nelle tue lettere ravviso Alessi. Ma vengo al fatto. Se Dolabella non mi avesse così iniquamente trattato, sarei forse stato in dubbio, se avessi dovuto rilassarmi alquanto, oppure usare di tutto il mio diritto. Ora poi godo che mi si sia offerta un'occasione, dov'egli conosca, e tutti gli altri, che mi sono staccato affatto da lui; e dove io mostri pubblicamente, che se mi avviene di odiarlo, egli è per conto mio e per conto della repubblica; perciocchè avendo egli preso a difenderla per mio consiglio, non solamente, compro con danari, la abbandonò, ma, per quanto sta in lui, la sterminò. Per quello che mi ricerchi, in qual modo desidero che si proceda quando verrà il giorno; primieramente bramerei che ciò fosse in tempo che non mi disdicesse di essere in Roma: nel che, come in ogni altra cosa, farò secondo il tuo parere. Quanto poi alla somma, voglio che si proceda vigorosamente e severamente. Benchè citare i pieggi sembra che tragga seco alcun che di disonore; nondimeno ti prego di considerare la cosa. Perciocchè, per colpire i pieggi, possiamo intro-

pellentur, procuratores introducere. Neque enim illi litem contestabuntur: quo facto, non sum nescius, sponsores liberari. Sed et illi turpe arbitror, eo nomine, quod satisdato debeat, procuratores eius non dissolvere; et nostrae gravitatis, ius nostrum sine summa illius ignominia persequi. De hoc quid placeat, rescribas velim: nec dubito, quin hoc totum lenius administraturus sis. Redeo ad rem publicam. Multa mehercule a te saepe ἐν πολιτικῷ *genere prudenter; sed his literis nihil prudentius.* Quamquam enim in praesentia belle iste puer retundit Antonium, tamen exitum exspectare debemus. *At, quae concio? nam est missa mihi. Iurat,* ita sibi parentis honores consequi liceat: *et simul dextram intendit ad statuam.* Μηδὲ σωθείην ὑπό γε τοιούτου. *Sed, ut scribis, certissimum esse video discrimen, Cascae nostri tribunatum: de quo quidem ipso dixi Oppio, quum me hortaretur, ut adolescentem, totamque causam, manumque veteranorum complecterer, me nullo modo facere posse, ni mihi exploratum esset, eum non modo non inimicum tyrannoctonis, verum etiam amicum fore. Quum ille diceret, ita futurum: quid igitur festinamus? inquam. Illa enim mea opera ante kalend. Ianuar. nihil opus est. Nos autem eius voluntatem ante idus Decemb. perspiciemus in Casca. Mihi valde assensus est. Quamobrem haec quidem hactenus. Quod reli-*

durre i procuratori; chè questi non contrasteranno il debito: in tal modo però, non lo ignoro, si liberano i pieggi. Ma dovrà egli, credo, vergognarsi che i suoi procuratori non paghino un debito, di cui ha egli dato segurtà; ed è del mio decoro l'usare del mio diritto, senza però che gliene venga somma ignominia. Mandami su ciò il tuo parere; e non dubito che tu non governi blandamente tutto codesto affare. Torno alla repubblica. Molte cose, per verità, mi hai sovente scritte, intorno a ciò che spetta alla cosa pubblica, con assennatezza; ma niente di più assennato dell'ultima tua lettera: *benchè di presente questo fanciullo faccia assai bellamente fronte ad Antonio, tuttavolta dobbiamo aspettarne il fine.* Ma quale aringa! chè ella mi fu spedita. Giura a questo modo: *così gli avvenga di ottenere gli onori del padre;* e in quello drizza la mano destra verso la statua. Possa io morire, se vorrei da tal uomo nemmeno la mia salvezza. Se non che vedo, come scrivi, che ci sarà certissimo sperimento il tribunato del nostro Casca. Al qual proposito, esortandomi Oppio a favorire il giovanetto e la sua causa e la banda dei veterani, gli dissi che io non poteva ciò fare per nessun modo, qualora non fossi bene accertato ch'egli non solamente non sarebbe nemico dei tirannicidi, ma sarebbe anzi loro amico. E rispondendo egli che così avverrebbe: a che dunque, soggiunsi, ci affrettiamo? perciocchè non c'è bisogno dell'opera mia avanti il primo di gennaio. Noi poi conosceremo la intenzione sua avanti li tredici di dicembre nella persona di Casca. Convenne meco pienamente. Questo è quanto ti

quum est, quotidie tabellarios habebis, et, ut ego arbitror, etiam quod scribas, habebis quotidie. Leptae literarum exemplum tibi misi; ex quo mihi videtur στρατύλλαξ *ille deiectus de gradu. Sed tu, quum legeris, existimabis.*

Obsignata iam epistola, literas a te et a Sexto accepi. Nihil iucundius literis Sexti, nihil amabilius: nam tuae, breves; priores erant uberrimae. Tu quidem et prudenter et amice suades, ut in his locis potissimum sim, quoad audiamus, haec, quae commota sunt, quorsum evadant. Sed me, mi Attice, non sane hoc quidem tempore movet res publica; non quo aut sit mihi quidquam carius, aut esse debeat; sed desperatis etiam Hippocrates vetat adhibere medicinam. Quare ista valeant; me res familiaris movet; rem dico? immo vero existimatio. Quum enim tanta reliqua sint; ne Terentiae quidem adhuc, quod solvam, expeditum est. Terentiam dico? Scis nos pridem iam constituisse Montani nomine H-S xxv dissolvere. Pudentissime hoc Cicero petierat, ut fide sua. Liberalissime, ut tibi quoque placuerat, promiseram; Erotique dixeram, ut sepositum haberet. Non modo; sed iniquissimo foenore versuram facere Aurelius coactus est. Nam de Terentiae nomine Tiro ad me scripsit, te dicere, numos a Dolabella fore. Male eum credo intellexisse, si quisquam male

posso dire sino ad ora. Del resto, avrai da mandar corrieri ogni giorno, e ogni giorno avrai, come credo, cose da scrivere. Ti mando copia della lettera di Lepta, dalla quale mi sembra che quel capitanuccio sia stato buttato giù da un gradino; ma tu leggendola ne giudicherai.

Suggellata già la lettera, n' ebbi una da te, ed una da Sesto. Niente di più delizioso, di più amabile di quella di Sesto; chè la tua era breve: le prime sì pienissime. Tu, per verità, prudentemente e amichevolmente mi consigli di starmi appunto in questi luoghi sino a che si sappia dove tutti questi commovimenti vadano a scoppiare. Ma non è, per verità, Attico mio, la repubblica quella che presentemente mi muove; non ch'io m'abbia o mi debba avere cosa altra più cara; ma Ippocrate stesso vieta il porgere medicina agl'infermi disperati. Queste cose adunque lasciamole andare: mi muove però la mia domestica fortuna; anzi la mia riputazione. Perciocchè rimanendomi tanto da esigere, pure non si è potuto ancora adunare di che soddisfare a Terenzia. Che dico Terenzia? Sai che mi sono tempo fa obbligato di pagare per conto di Montano venticinque mila sesterzj. Mio figlio mi ha chiesto ciò con modestissima istanza, impegnando quasi la sua fede. Ho promesso con tutta liberalità, com'è piaciuto a te stesso; e dissi ad Erote che mettesse a parte il danaro. Non solo non fu fatto, ma Aurelio dovette prendere danari ad usura spropositata. Perciocchè, quanto al credito di Terenzia, Tirone mi scrisse avergli tu detto che ci sarebbero i danari di Dolabella. Credo ch'egli abbia inteso male, se

intelligit; potius, nihil intellexisse. Tu enim ad me scripsisti Cocceii responsum, et iisdem paene verbis Eros. Veniendum est igitur vel in ipsam flammam. Turpius est enim privatim cadere, quam publice. Itaque ceteris de rebus, quas ad me suavissime scripsisti, perturbato animo, non potui, ut consueram, rescribere. Consenti in hac cura, ubi sum, ut me expediam: quibus autem rebus, venit quidem mihi in mentem; sed certe constituere nihil possum, priusquam te videro. Qui minus autem ego istic recte esse possum, quam est Marcellus? Sed non id agitur; neque id maxime curo. Quid curem, vides. Adsum igitur.

NOTE

Anno 709, sulla fine di novembre, dall'Arpinate. Si duole del modo indegno, con cui fu trattato da Dolabella. Approva il parere di Attico sul conto di Ottaviano. Parte immediatamente alla volta di Roma, onde dar regola a' suoi affari domestici.

1. *ravviso Alessi*] La mano, il carattere di Alessi, scrittore di Attico.

2. *iniquamente trattato*] Procrastinò, tergiversò tanto, sino a che partì per la Siria senza soddisfare al suo debito verso Cicerone.

3. *compro con danari*] Da Antonio.

4. *benchè citare i pieggi*] Tutto questo guazzabuglio non vuole dir altro, se non che, invece di citare i pieggi, si possono percuotere i procuratori di Dolabella; e questi o si volgeranno contro i pieggi, ovvero, temendo che ne venga onta a Dolabella, soddisferanno.

5. *questo fanciullo*] Ottaviano.

mai alcuno intende male; o piuttosto che non abbia inteso del tutto. Perciocchè tu mi hai scritta la risposta di Cocceio; ed Erote me ne scrive quasi cogli stessi termini. Bisogna dunque ch'io venga a gittarmi in mezzo all'incendio; ch'è più vergogna perire qual uom privato, che qual uomo pubblico. Alle altre cose pertanto che mi hai scritte con tanta soavità, non ho potuto, nel turbamento in cui sono, rispondere, come soglio. Consenti adunque che nel travaglio in cui mi trovo, io pur vegga di trarmene fuori: con quali mezzi, ben mi occorre alla mente; ma non posso stabilire niente di certo prima ch'io ti vegga. Perchè poi non posso io starmi a Roma egualmente bene che Marcello? Ma non si tratta di ciò, nè me ne curo gran fatto; di che io mi curi, tu tel vedi. Vengo dunque.

---

6. *ma quale aringa!*] Ricordò al popolo le gesta ed i meriti del padre; accusò Antonio; colmò di lode i veterani, fedeli alla memoria di Cesare; protestò di voler unicamente obbedire e servire alla patria.

7. *certissimo sperimento*] Si vedrà se Ottaviano tollera che Casca, uno de' percussori di Cesare, assuma il tribunato.

8. *Sesto*] Peduceo.

9. *pagare per conto di Montano*] Somma che Montano doveva a Planco.

10. *Aurelio*] Procuratore di Montano.

11. *risposta di Cocceio*] Uno de' procuratori di Dolabella, di già partito per la Siria. Avea Cocceio risposto in modo da non lasciar veruna speranza.

12. *in mezzo all' incendio*] Della guerra civile.

13. *vengo dunque*] Cicerone venne a Roma li nove di dicembre, e da lì a dieci giorni scagliò contro Antonio la terza Filippica.

DCCLXXVI.

D. BRUTO IMP. COS. DES.

Lupus, familiaris noster, quum a te venisset, quumque Romae quosdam dies commoraretur, ego eram in iis locis, in quibus maxime me tuto esse arbitrabar. Eo factum est, ut ad te Lupus sine meis literis rediret, quum tamen curasset tuas ad me perferendas. Romam autem veni a. d. quintum idus Decembris, nec habui quidquam antiquius, quam ut Pansam convenirem: ex quo ea de te cognovi, quae maxime optabam. Quare hortatione tu quidem non eges, si ne illa quidem in re, quae a te gesta est post hominum memoriam maxima, hortatorem desiderasti. Illud tamen breviter significandum videtur, populum Romanum omnia a te exspectare, atque in te aliquando recuperandae libertatis omnem spem ponere. Tu si dies noctesque memineris (quod te facere certo scio), quantam rem gesseris; non obliviscere profecto, quantae tibi etiam nunc gerendae sint. Si enim iste provinciam nactus erit, cui quidem ego semper amicus fui, antequam illum intellexi, non modo aperte, sed etiam libenter cum re publica bellum gerere, spem reliquam nullam video salutis. Quamobrem te obsecro iisdem precibus, quibus S. P. Q. R., ut in perpetuum rem publicam dominatu regio liberes, ut principiis consentiant

DCCLXXVI.

A DECIMO BRUTO IMPERATORE E CONSOLE DESIGNATO

Quando il mio buon amico Lupo venne di costà e fermossi a Roma alquanti giorni, io era allora in que'luoghi, dove più stimava di trovarmi sicuro. Da questo avvenne ch'egli tornossene a te senza mie lettere, avendo però fatto sì che le tue mi pervenissero. Venni poi a Roma li nove di dicembre; nè d'altro prima mi calse, che di veder Pansa, dal quale ho inteso quello che più bramava di sapere. Laonde tu non hai bisogno di esortazione, se nemmeno in quell'impresa che facesti, la più grande che sia stata fatta a memoria di uomini, non abbisognasti di alcuno che ti esortasse. Questo però, parmi, ti si deve significare, tutto da te aspettare il popolo romano, e in te ogni speranza riporre di ricuperare una volta la libertà. Se tu dì e notte ravvolgerai nella mente (come sono certo che fai) quanto fu grande l'azione che eseguisti, non obblierai certamente quanto sono grandi egualmente quelle che ti restano a fare. Perciocchè se avverrà che della tua provincia s'impossessi colui, al quale sono stato amico sempre sino a tanto che il vidi, non solo apertamente, ma eziandio di lieto cuore muover guerra alla repubblica, non so scorgere che rimanga speranza alcuna di salute. Laonde ti scongiuro con le parole stesse che usa il Senato ed il popolo romano, che tu liberi per sempre la repubblica della regia dominazione, sicchè al principio il fine corrisponda.

exitus. Tuum est hoc munus, tuae partes: a te hoc civitas, vel omnes potius gentes non exspectant solum, sed etiam postulant. Quamquam, quum hortatione non egeas, ut supra scripsi, non utar ea pluribus verbis: faciam illud, quod meum est, ut tibi omnia mea officia, studia, curas, cogitationes pollicear, quae ad tuam laudem et gloriam pertinebunt. Quamobrem velim tibi ita persuadeas, me tum rei publicae causa, quae mihi vita mea est carior, tum quod tibi ipsi faveam, tuamque dignitatem amplificari velim, tuis optimis consiliis, amplitudini, gloriae nullo loco defuturum. Vale.

NOTE

Anno 709, verso li tredici di novembre, da Roma. Si scusa di non aver risposto alle lettere di Bruto; lo esorta a ricuperare la pubblica libertà, e gli promette illimitatamente tutta l'opera sua.

1. *Lupo*] Rutilio Lupo, uno de' luogotenenti di Decimo Bruto.

DCCLXXVII.

D. BRUTO IMP. COS. DES.

Lupus noster quum Romam sexto die Mutina venisset, postridie me mane convenit, tua mihi mandata diligentissime exposuit, et literas reddidit. Quod mihi tuam dignitatem commendas, eodem tempore existimo te mihi meam commendare, quam mehercule non habeo tua cariorem. Quare mihi gratissimum facies, si exploratum

Questo è l'ufficio tuo, queste le parti tue; questo da te non Roma solamente, ma tutte piuttosto le nazioni non solo aspettano, ma richiedono. Benchè, non abbisognando tu di conforti, come di sopra ti ho detto, non useronne con più parole; ben farò quello che a me s'aspetta, promettendoti tutti gli uffizj miei, gli studj, le cure, i pensieri che contribuire possano alla gloria e lode tua. Abbiti dunque per certo, che sì rispetto alla repubblica, che mi è più cara della vita stessa, e sì per l'affetto che ti porto e per la brama di amplificare la tua dignità, non mai sarò per mancare nè agli ottimi tuoi disegni, nè alla grandezza e gloria tua. Sta sano.

---

2. *di trovarmi sicuro*] Temeva di Antonio, suo mortale nemico, e allora console e potentissimo.

3. *della tua provincia colui*] Che mirava a spogliar Bruto della provincia Cisalpina.

DCCLXXVII.

A BRUTO IMPERATORE E CONSOLE DESIGNATO

Essendo il nostro Lupo giunto a Roma in sei giorni da Modena, la mattina del dì appresso venne a vedermi, mi espose con tutta esattezza le tue commissioni e mi consegnò la tua lettera. Allorchè mi raccomandi la tua dignità, stimo che nello stesso tempo tu mi raccomandi la mia, la quale certo non mi è più cara della tua. Laonde mi farai cosa gratissima se terrai per fermo che

habebis, tuis laudibus nullo loco nec consilium, nec studium meum defuturum. Quum tribuni plebis edixissent, senatus adesset a. d. XIII. kal. Ian., haberentque in animo de praesidio consulum designatorum referre: quamquam statueram in senatum ante kal. Ian. non venire; tamen, quum eo die ipso edictum tuum propositum esset, nefas esse duxi, aut ita haberi senatum, ut de tuis divinis in rem publicam meritis sileretur (quod factum esset, nisi ego venissem), aut, etiamsi quid de te honorifice diceretur, me non adesse. Itaque in senatum veni mane. Quod quum esset animadversum, frequentissimi senatores convenerunt. Quae de te in senatu egerim, quae in concione maxima dixerim, aliorum te literis malo cognoscere. Illud tibi persuadeas velim, me omnia, quae ad tuam dignitatem augendam pertinebunt, quae est per se amplissima, summo semper studio suscepturum et defensurum: quod quamquam intelligo me cum multis esse facturum, tamen appetam huius rei principatum.

NOTE

Anno 709, verso li ventidue di novembre, da Roma. Stagli a cuore, quanto la propria, la dignità di Bruto; di che ha già dato di recente manifesta prova in senato.

in nessun caso giammai nè il mio zelo, nè il mio consiglio mancherà di contribuire alla tua lode. Avendo i tribuni della plebe ordinato con editto che il Senato si radunasse li venti di novembre, ed avendo in animo di chiedere una guardia a presidio de' Consoli designati; benchè io avessi stabilito di non andare in senato avanti il primo di gennaio; nondimeno, dovendosi in quel giorno medesimo pubblicare il tuo editto, stimai non essermi permesso che o si avesse a tenere il senato per modo che si tacesse de' divini tuoi meriti verso la repubblica (il che sarebbe accaduto se non vi fossi andato), ovvero, quand'anche si dicesse alcun che in onor tuo, io non mi vi trovassi. Venni dunque di buon mattino in senato; il che essendo stato avvertito, fu grande il concorso de' senatori. Quello che io abbia detto in senato di te, quello che nell'assemblea del popolo, amo meglio che tu il sappia dalle lettere altrui. Ben questo abbiti per certo, che quanto potrà conferire ad incremento della tua dignità, la quale è di per sè grandissima, sempre intraprenderollo e sosterrollo con sommo studio; il che, quantunque mi avveggo che il dovrò fare con molti, nondimeno ambisco di avere in codesta cosa il principato.

---

1. *pubblicare il tuo editto*] Col quale dichiarava di ritenere in poter suo e del Senato la Gallia Cisalpina.

2. *io abbia detto in senato*] Accenna la Filippica terza.

3. *nell' assemblea del popolo*] Accenna la Filippica quarta.

DCCLXXVIII.

D. BRUTO IMP. COS. DES.

Quum adhibuisset domi meae Lupus me et Libonem et Servium, consobrinum tuum: quae mea fuerit sententia, cognosse te ex M. Seio arbitror, qui nostro sermoni interfuit. Reliqua, quamquam statim Seium Graeceius est subsecutus, tamen ex Graeceio poteris cognôscere. Caput autem est hoc, quod te diligentissime percipere et meminisse velim, ut ne in libertate et salute populi Romani conservanda auctoritatem senatus exspectes, nondum liberi, ne et tuum factum condemnes (nullo enim publico consilio rem publicam liberasti; quo etiam est res illa maior et clarior); et adolescentem, vel puerum potius, Caesarem, iudices temere fecisse, qui tantam causam publicam privato consilio susceperit; denique homines rusticos, sed fortissimos viros, civesque optimos, dementes fuisse iudices; primum milites veteranos, commilitones tuos, deinde legionem Martiam, legionem quartam, quae suum consulem hostem iudicaverunt, seque ad salutem rei publicae defendendam contulerunt. Voluntas senatus pro auctoritate haberi debet, quum auctoritas impeditur metu. Postremo suscepta tibi causa iam bis est, ut non sit integrum: primum idibus Martiis; deinde proxime,

DCCLXXVIII.

A DECIMO BRUTO IMPERATORE E CONSOLE DESIGNATO

Avendo Lupo radunati in mia casa me, Libone e Servio, tuo cugino, quale sia stato il parer mio l'avrai, penso, inteso da Marco Seio che intervenne alla nostra conferenza. Il rimanente, benchè Greceio abbia tenuto dietro subito a Seio, potrai nondimeno intenderlo dallo stesso Greceio. La somma è questa; il che bramo che tu afferri ben bene e ritenga in mente: che nel conservare la libertà e la salute del popolo romano tu non aspetti gli ordini del Senato, non libero ancora; sicchè tu non venga a condannare il fatto tuo proprio (perciocchè hai liberata la repubblica senza alcun ordine pubblico; il che rende ancora più grande quell'impresa e più chiara), e giudicare che il giovanetto, o piuttosto fanciullo, Cesare abbia operato contro ogni regola, abbracciando una tanta pubblica causa di suo privato consiglio; e che sieno stati pazzi uomini bensì rustici, ma personaggi fortissimi ed ottimi cittadini; primieramente que'soldati veterani, tuoi commilitoni, poi la legione Marcia e la legione quarta, le quali hanno giudicato il Console nemico loro, e si sono portate a difendere la salute della repubblica. La volontà del Senato deve riputarsi un decreto, quando i suoi decreti sono impediti da paura. In fine, due volte hai presa sopra di te codesta causa, sicchè non ti rimane più arbitrio: primieramente li tredici di marzo; poi ultimamente, ragunando

exercitu novo et copiis comparatis. Quamobrem ad omnia ita paratus, seu animatus debes esse, non ut nihil facias, nisi iussus; sed ut ea geras, quae ab omnibus summa cum admiratione laudentur.

NOTE

Anno 709, sulla fine di dicembre, da Roma. Operi Bruto senza aspettare gli ordini del Senato, cui manca la libertà, ma di suo proprio consiglio, e come gli pare tornar meglio a vantaggio della cosa pubblica.

DCCLXXIX.

CORNIFICIO S.

Nos hic cum homine gladiatore, omnium nequissimo, collega nostro, Antonio, bellum gerimus; sed non pari conditione, contra arma verbis. At etiam de te concionatur; nec impune. Nam sentiet, quos lacessierit. Ego autem acta ad te omnia arbitror perscribi ab aliis; a me futura debes cognoscere; quorum quidem non est difficilis coniectura. Oppressa omnia sunt; nec habent ducem boni; nostrique τυραννοκτόνοι *longe gentium absunt. Pansa et sentit bene, et loquitur fortiter; Hirtius noster tardius convalescit. Quid futurum sit, plane nescio. Spes tamen una est, aliquando populum Romanum maiorum similem fore. Ego certe rei publicae non*

nuovo esercito e nuove genti. Laonde esser devi ad ogni cosa sì fattamente apparecchiato od animato, non che tu non abbia a far niente senza commissione, ma sì di far cose che sieno da tutti con ammirazione somma lodate.

1. *di tuo privato consiglio*] Assoldò del proprio la maggior parte de' veterani che aveano militato sotto Cesare.
2. *uomini rustici*] Veterani che coltivavano le terre regalate loro da Cesare.
3. *li tredici di marzo*] Giorno in cui Cesare fu ucciso.

DCCLXXIX.

A CORNIFICIO

Noi qui siamo in guerra con un gladiatore, col più scellerato degli uomini, col collega nostro Antonio, ma non a pari condizione, con le parole contro le armi. Ma parla nelle concioni anche contro di te; nè il farà impunemente, chè si accorgerà chi abbia egli provocato. Io poi credo che ti si mandino da altri tutti gli atti seguiti; da me devi intendere le cose future, delle quali non è difficile far congettura. Tutto geme sotto la oppressione; i buoni non hanno capo, e i nostri tirannicidi sono le mille miglia lontani. Pansa la sente bene, e parla con vigore; il nostro Irzio tarda a rimettersi. Non so assolutamente che sia per accadere. V'ha però una sola speranza, che il popolo romano voglia essere, quando che sia, simile a' suoi maggiori. Io certo non mancherò alla repubblica; e checchè avverrà, dove io non ci

deero: et quidquid acciderit, a quo mea culpa absit, animo forti feram. Illud profecto, quoad potero: tuam famam et dignitatem tuebor. A. d. XIII. kalendas Ianuar. senatus frequens mihi est assensus, quum de ceteris rebus magnis et necessariis, tum de provinciis, ab iis, qui obtinerent, retinendis, neque cuiquam tradendis, nisi qui ex senatus consulto successisset. Hoc ego quum rei publicae causa censui, tum, mehercule, inprimis retinendae dignitatis tuae. Quamobrem te amoris nostri causa rogo, rei publicae causa hortor, ut ne cui quidquam iuris in tua provincia esse patiare; atque ut omnia referas ad dignitatem; qua nihil potest esse praestantius. Vere tecum agam, ut necessitudo nostra postulat. In Sempronio, si meis literis obtemperasses, maximam ab omnibus laudem adeptus esses. Sed illud et praeteriit, et levius est. Haec magna res est: fac, ut provinciam retineas in potestate rei publicae. Plura scripsissem, nisi tui festinarent. Itaque Cherippo nostro me velim excuses.

NOTE

Anno 709, sulla fine di dicembre, da Roma. Sua lotta accanita, ma disuguale, con Antonio. Non consegni la provincia a chicchessia, se non è per decreto del Senato.

1. *collega nostro*] Nell'augurato.

abbia colpa, con animo forte sopporterollo. Questo certo, finchè il si possa per me: difenderò la tua fama e dignità. Li venti di dicembre il Senato numerosissimo assentì al mio parere, sì in altre cose rilevanti e necessarie, e sì, che le provincie ritenute fossero da coloro che le hanno, nè date ad altri chicchessia, se non a chi fosse eletto successore per decreto del Senato. Sono stato di questo avviso, sì per rispetto della repubblica, e sì, te ne accerto, specialmente per conservare la tua dignità. Laonde pel nostro amore ti prego, e per riguardo alla repubblica ti esorto a non comportare che alcuno si arroghi il più picciolo diritto nella tua provincia, e a tutto rapportare alla tua dignità, della quale niun' altra cosa devesi apprezzare maggiormente. Mi spiegherò teco liberamente, come richiede la nostra intrinsichezza. Se nel fatto di Sempronio tu avessi fatto a modo delle mie lettere, avresti riportato da ognuno grandissima lode. Ma quella è cosa di già passata e di poco conto. Questa sì è di somma importanza: fa di ritenere la tua provincia in potere della repubblica. Ti avrei scritto più a lungo, se i tuoi non avessero fretta. Laonde mi scusa, te ne prego, col nostro Cherippo.

---

2. *Irzio*] Ammalò gravemente, e si fecero pubbliche preci pel suo ristabilimento.

3. *per conservare la tua dignità*] Antonio avea mandato Caio Calvisio per torre a Cornificio il governo dell' Africa, e ciò senza ordine del Senato.

DCCLXXX.

Q. CICERO TIRONI SUO S.

Mirificam mihi verberationem cessationis epistola dedisti. Nam, quae parcius frater perscripserat, verecundia videlicet, et properatione, ea tu sine assentatione, ut erant, ad me scripsisti, et maxime de consulibus designatis; quos ego penitus novi libidinum et languoris effeminatissimi animi plenos; qui nisi a gubernaculis recesserint, maximum ab universo naufragio periculum est. Incredibile est, quae ego illos scio, oppositis Gallorum castris, in aestivis fecisse, quos ille latro, nisi aliquid firmius fuerit, societate vitiorum deliniet. Res est aut tribuniciis, aut privatis consiliis munienda. Nam isti duo vix sunt digni, quibus alteri Caesenam, alteri Cossutianarum tabernarum fundamenta credas. Te, ut dixi, fero oculis. Ego vos a. d. III. kalend. videbo, tuosque oculos, etiam si te veniens in medio foro videro, dissuaviabor. Me ama. Vale.

NOTE

Anno 709, di mese incerto, da luogo non lontano da Roma. Inveisce contro i consoli designati Irzio e Pansa.

1. *il campo de' Galli*] Quinto militava colà a quel tempo, legato di Cesare.

DCCLXXX.

QUINTO CICERONE AL SUO TIRONE

Mi hai sferzato in sul vivo perchè ho cessato di scriverti. Perciocchè quello che mio fratello toccò parcamente, certo non so per quale verecondia e per fretta, tu me l'hai, senza alcun riguardo, scritto qual era; specialmente dei Consoli designati, che io intimamente conosco essere pieni di libidini, e di un animo stemperato in femminili languori; i quali, se non si ritireranno dal governo, àvvi grandissimo pericolo di un universale naufragio. Non sono da credersi le cose ch'io so aver fatte coloro ne' lor quartieri, standosi a fronte del campo dei Galli; e quel ladrone, se non avrà altra cosa, su che più contare, ti blandirà colla società de' vizj medesimi. Bisogna farsi forte o col mezzo de' tribuni o con privati consigli. Perciocchè codesti due sono degni appena che tu confidi all'uno Cesena, all'altro i fondamenti delle taverne Cossuziane. Ti porto un grande amore, come ti ho detto. Ti vedrò li ventinove; e se venendo ti scontrerò anche nel mezzo del Foro, bacierotti gli occhi. Amami, e sta sano.

---

2. *ladrone*] Marc' Antonio.
3. *Cesena*] Il testo è qui malamente viziato, nè potè pena di commentatori finora raddrizzarlo.

DCCLXXXI.

CIC. FIL. TIRONI SUO DULCISS. S.

Quum vehementer tabellarios exspectarem quotidie, aliquando venerunt post diem VI. *et* XL., *quam a vobis discesserant: quorum mihi fuit adventus optatissimus. Nam quum maximam cepissem laetitiam ex humanissimi et carissimi patris epistola: tum vero iucundissimae tuae literae cumulum mihi gaudii attulerunt. Itaque me iam non poenitebat, intercapedinem scribendi fecisse, sed potius laetabar. Fructum enim magnum humanitatis tuae capiebam ex silentio mearum literarum. Vehementer igitur gaudeo, te meam sine dubitatione accepisse excusationem. Gratos tibi, optatosque esse, qui de me rumores afferuntur, non dubito, mi dulcissime Tiro: praestaboque, et enitar, ut in dies magis magisque haec nascens de me duplicetur opinio. Quare quod polliceris te buccinatorem fore existimationis meae, firmo id, constantique animo facias licet. Tantum enim mihi dolorem, cruciatumque attulerunt errata aetatis meae, ut non solum animus a factis, sed aures quoque a commemoratione abhorreant. Cuius te sollicitudinis et doloris participem fuisse, notum exploratumque est mihi: nec id mirum. Nam quum omnia mea causa velles mihi successa; tum etiam tua. Socium enim te meorum commodorum semper esse volui. Quod igitur tum ex me doluisti, nunc, ut duplicetur tuum ex me gaudium, praestabo. Cratippo me scito non ut discipulum, sed ut*

DCCLXXXI.

CICERONE IL FIGLIO AL SUO DOLCISSIMO TIRONE

Aspettandomi avidamente corrieri ogni giorno, vennero finalmente quarantasei giorni da che partiti eransi da voi; la cui venuta mi fu gratissima. Perciocchè recommi massima allegrezza la lettera dell'umanissimo e carissimo padre mio; e la soavissima tua aggiunse il colmo alla mia letizia. Quindi non già più mi pentiva di avere intralasciato di scriverti per alcun tempo, anzi piuttosto me ne rallegrava; chè gran frutto io coglieva del mio silenzio dalla tua molta bontà. Godo dunque di vero cuore che tu abbi senza esitare accettate le mie scuse. Non dubito, o mio dolcissimo Tirone, che non ti riescano grate e piacenti le nuove che di me si recano costà; e adopererommi e sforzerommi che ogni dì più si raddoppii questa nascente opinione sul conto mio. Laonde, poichè prometti di essere il banditore della mia fama, puoi farlo con animo fermo e sicuro. Perciocchè tal dolore, tal cruccio mi arrecarono i trapassi dell'età mia, che non solamente l'animo abborre i fatti, ma gli orecchi stessi la ricordanza. E ben mi è certo e noto che fosti a parte di codesta mia pena ed angustia; nè me ne maraviglio, atteso che tu bramavi che ogni cosa mi tornasse a bene per utile mio, ed anche per utile tuo; perocchè ti ho sempre voluto compagno del mio buon essere. Poichè hai dunque sofferto allora per cagion mia, farò adesso che pure per mia cagione ti si addoppii la contentezza. Sappi che sono attacca-

filium, esse coniunctissimum. Nam quum audio illum libenter, tum etiam propriam eius suavitatem vehementer amplector. Sum totos dies cum eo, noctisque saepenumero partem. Exoro enim, ut mecum quam saepissime cenet. Hac introducta consuetudine, saepe, inscientibus nobis et cenantibus, obrepit, sublataque severitate philosophiae, humanissime nobiscum iocatur. Quare da operam, ut hunc talem, tam iucundum, tam excellentem virum videas quam primum. Nam quid ego de Bruttio dicam? quem nullo tempore a me patior discedere: cuius quum frugi, severaque est vita, tum etiam iucundissima convictio. Non est enim seiunctus iocus a philologia, et quotidiana συζητήσει. *Huic ego locum in proximo conduxi, et, ut possum, ex meis angustiis illius sustento tenuitatem. Praeterea declamitare graece apud Cassium institui: latine autem apud Bruttium exerceri volo. Utor familiaribus et quotidianis convictoribus, quos secum Mitylenis Cratippus adduxit, hominibus et doctis, et illi probatissimis. Multum etiam mecum est Epicrates, princeps Atheniensium; et Leonides, et horum ceteri similes.* Τὰ μὲν οὖν καθ' ἡμᾶς, τάδε. *De Gorgia autem quod mihi scribis, erat quidem ille in quotidiana declamatione utilis: sed omnia postposui, dummodo praeceptis patris parerem.* Διαῤῥήδην *enim scripserat, ut eum dimitterem statim. Tergiversari nolui, ne mea nimia* σπουδὴ *suspicionem ei aliquam importaret. Deinde illud etiam mihi succurrebat, grave esse me de iudicio patris iudicare. Tuum tamen stu-*

tissimo a Cratippo, nè come discepolo, ma come figliuolo; perciocchè ascolto volentieri le sue lezioni, e quella soavità sua propria grandemente mi diletta. Stommi i giorni interi con lui, e spesso anche parte della notte; e perciò lo scongiuro a cenar meco il più sovente che può. Introdotta questa usanza, egli spesso sopraggiunge inaspettato mentre ceno, e deposta la severità filosofica, scherza meco con somma umanità. Fa dunque di vedere al più presto un tal uomo, amabile tanto ed eccellente. Ma che dirò di Bruzzio? il quale non mai soffro che si discosti da me, la cui vita è morigerata e severa, e nello stesso tempo amenissimo il conversare. Perciocchè non si esclude lo scherzo dalle dispute letterarie e da'quotidiani esercizj. Gli ho presa a pigione una casa in vicinanza, e, come posso meglio, co'miei piccioli mezzi sostento la sua ristrettezza. Inoltre ho cominciato a declamare in greco sotto Cassio; voglio poi esercitarmi in latino sotto Bruzzio. Vivo giornalmente e famigliarmente con coloro che Cratippo condusse seco da Mitilene, uomini dottissimi e virtuosissimi. Molto ancora si stanno meco Epicrate, uno de'primi di Atene, e Leonida, ed altri loro simili. Questo è quanto mi riguarda. Per quello poi che scrivi di Gorgia, egli certo mi era utile nel giornaliero esercizio del declamare; ma ho posposto ogni cosa per obbedire agli ordini di mio padre, il quale mi scrisse risolutamente che subito il licenziassi. Non ho voluto tergiversare, acciocchè la mia renitenza non lo inducesse in qualche sospetto; oltre di che non mi pareva dicevole ch' io mi facessi giudice del giudizio di

dium et consilium gratum acceptumque est mihi. Excusationem angustiarum tui temporis accipio. Scio enim, quam soleas esse occupatus. Emisse te praedium vehementer gaudeo: feliciterque tibi rem istam evenire cupio. Hoc loco me tibi gratulari, noli mirari. Eodem enim fere loco, tu quoque emisse te fecisti me certiorem. Habes. Deponendae tibi sunt urbanitates. Rusticus Romanus factus es. Quomodo ego mihi nunc ante oculos tuum iucundissimum conspectum propono? Videor enim videre ementem te rusticas res, cum villico loquentem, in lacinia servantem ex mensa secunda semina. Sed quod ad rem pertinet, me tum tibi defuisse, aeque ac tu, doleo. Sed noli dubitare, mi Tiro, quin te sublevaturus sim, si modo fortuna me: praesertim quum sciam, communem nobis emptum esse istum fundum. De mandatis quod tibi curae fuit, est mihi gratum. Sed peto a te, ut quam celerrime mihi librarius mittatur, maxime quidem Graecus: multum mihi enim eripitur, operae in exscribendis hypomnematis. Tu velim inprimis cures, ut valeas, ut una συμφιλολογεῖν possimus. Antherum tibi commendo. Vale.

NOTE

Anno 709, di mese incerto, da Atene. Suoi studj; dotti uomini, co' quali conversa. Si è rimesso dagli errori passati sul buon

mio padre. Nondimeno il tuo zelo e consiglio mi riescono grati ed accetti. Accolgo la scusa che mi alleghi, dell'angustia del tuo tempo; chè so quanto suoli essere occupato. Godo moltissimo che tu abbi comperato un podere, e bramo che te ne venga contentezza. Nè dei maravigliarti che io me ne congratuli teco in questa parte della mia lettera; chè quasi nella parte medesima della tua mi desti notizia del fatto acquisto. Sei dunque possidente; depor devi le gentilezze della città; sei divenuto un contadino romano. Oh come mi rappresento adesso davanti gli occhi la tua giocondissima presenza! Perciocchè parmi vederti comperare attrezzi di villa, ragionare col castaldo, e raccogliere nel lembo i semi delle frutta che vai mangiando nel pospasto. Ma venendo al fatto, a me non meno duole che a te aver io dovuto allora mancarti. Non dubitare però, o mio Tirone, ch'io non sia per aiutarti, se pure aiuterammi la fortuna; specialmente che so aver tu comperato quel podere anche ad uso mio. Ti ringrazio della cura che hai presa delle mie commissioni. Ma ti prego che mi sia spedito al più presto uno scrittore, specialmente che sappia il greco, perciocchè perdo una quantità di tempo in trascrivere que'commentarj. Custodisci soprattutto la tua salute, acciocchè possiamo chiacchierare insieme di cose erudite. Ti raccomando Antero. Sta sano.

---

sentiero per non lasciarlo mai più. Si congratula dell'acquisto di un podere fatto da Tirone.

1. *Cratippo*] Celebre filosofo, capo a quel tempo de' Peripatetici, lodatissimo nel trattato *Degli Uffizj.*

2. *Gorgia*] Plutarco ci fa sapere che Cicerone rimosse Gorgia dal figlio, perchè lo allettava alla intemperanza del vino e a vita dissipata e dissoluta.

DCCLXXXII.

CIC. FIL. TIRONI S.

Etsi iusta et idonea usus es excusatione de intermissione literarum tuarum, tamen id ne saepius facias, rogo. Nam etsi de re publica rumoribus et nuntiis certior fio, et de sua in me voluntate semper ad me perscribit pater: tamen de quavis minima re scripta a te ad me epistola semper fuit gratissima. Quare quum in primis tuas desiderem literas, noli committere, ut excusatione potius expleas officium scribendi, quam assiduitate epistolarum. Vale.

NOTE

Anno 709, di mese incerto, da Atene.

DCCLXXXIII.

CORNIFICIO S.

C. Anicius, familiaris meus, vir omnibus rebus ornatus, negotiorum suorum causa legatus est in Africam legatione libera. Eum velim re-

3. *allora mancarti*] Non gli avendo potuto dar danaro; e forse gliene doveva.

DCCLXXXII.

CICERONE IL FIGLIO A TIRONE

Benchè tu mi abbi allegata giusta e ragionevole scusa della infrequenza delle tue lettere, nondimeno ti prego a non usarla troppo sovente. Perciocchè quantunque sono ragguagliato delle cose pubbliche col mezzo delle voci che corrono e dei messaggi, e che mio padre mi scriva sempre del suo buon volere verso di me, nondimeno ogni tua lettera, scrittami di qualsiasi picciola cosa, mi riuscì sempre graditissima. Laonde, poichè desidero ardentemente che tu mi scriva, non adempiere quest'uffizio piuttosto con le scuse, che con l'assiduità delle lettere. Sta sano.

Prega che Tirone gli scriva frequentemente.

DCCLXXXIII.

A CORNIFICIO

Caio Anicio, mio amicissimo, uomo adorno delle più belle qualità, parte alla volta dell'Africa pe' suoi affari, con titolo di libera legazione.

bus omnibus adiuves, operamque des ut quam commodissime sua negotia conficiat. In primisque, quod ei carissimum est, dignitatem eius tibi commendo: idque a te peto, quod ipse in provincia facere sum solitus non rogatus, ut omnibus senatoribus lictores darem: quod idem acceperam et cognoveram a summis viris factitatum. Hoc igitur, mi Cornifici, facies: ceterisque rebus omnibus eius dignitati reique, si me amas, consules. Id erit mihi gratissimum. Da operam, ut valeas.

NOTE

Anno 709, di mese incerto. Raccomanda a Cornificio

DCCLXXXIV.

CORNIFICIO S.

Q. Turius, qui in Africa negotiatus est, vir bonus et honestus, heredes fecit similes sui, Gn. Saturninum, Sex. Aufidium, C. Anneium, Q. Confidium Gallum, L. Servilium Postumum, C. Rubellium. Ex eorum oratione intellexi, gratiarum actione eos magis egere, quam commendatione. Tanta enim liberalitate se tua usos praedicabant, ut iis plus a te tributum intelligerem, quam ego te auderem rogare. Audebo tamen. Scio enim, quantum ponderis mea commendatio sit habitura. Quare a te peto, ut ad eam liberalitatem, qua sine meis literis usus es, quam maximus

Bramo che tu lo aiuti in qualsiasi cosa, e che ti adoperi in modo ch'egli spedisca alla meglio le sue faccende. E soprattutto ti raccomando la tua dignità, ch'egli apprezza sommamente; e ti prego di concedergli de' littori; il che, anche non richiesto, ho sempre usato di fare nella mia provincia con tutti i Senatori, perchè ho inteso e saputo aver fatto il medesimo sommi personaggi. Il farai dunque tu pure, o mio Cornificio; e se mi ami, in ogni altra qualsiasi occorrenza avrai a cuore la dignità e l'interesse di lui. La cosa mi sarà gratissima. Bada a star sano.

---

la persona, la dignità e l'interesse del senatore Anicio.

DCCLXXXIV.

A CORNIFICIO

Quinto Turio, il quale negoziò in Africa, uomo dabbene e di onesta condizione, fece eredi persone simili a lui, Gneo Saturnino, Sesto Aufidio, Quinto Considio Gallo, Lucio Servilio Postumo e Caio Rubellio. Da' loro discorsi ho conosciuto aver essi più bisogno ch'io ti ringrazii, che di esserti raccomandati; perciocchè celebravano sì altamente la liberalità che usasti verso di loro, che mi accorsi aver tu fatto per essi più ch'io non ardirei di pregarti. Ardirò nondimeno; chè ben so qual peso è per avere la mia raccomandazione. Ti prego dunque che a quella liberalità che usata hai loro senza le mie lettere, ag-

his literis cumulus accedat. Caput autem est meae commendationis, ne patiare, Erotem Turium, Q. Turii libertum, ut adhuc fecit, hereditatem Turianam avertere, ceterisque omnibus rebus habeas eos commendatissimos. Magnam ex eorum splendore et observantia capies voluptatem. Quod ut velis, te vehementer etiam atque etiam rogo.

NOTE

Anno 709, di mese incerto. Raccomanda a Cornificio gli affari che hanno in Africa gli eredi di Quinto Turio.

DCCLXXXV.

Q. CORNIFICIO S.

Sex. Aufidius et observantia, qua me colit, accedit ad proximos, et splendore equiti Romano nemini cedit. Est autem ita temperatis moderatisque moribus, ut summa severitas summa cum humanitate iungatur. Cuius tibi negotia, quae sunt in Africa, ita commendo, ut maiore studio, magisve ex animo, commendare non possim. Pergratum mihi feceris, si dederis operam ut is intelligat, meas apud te literas maximum pondus habuisse. Hoc te vehementer, mi Cornifici, rogo.

NOTE

Anno 709, di mese incerto.

giungan ora esse e mettano il colmo. Il capo principale della mia raccomandazione si è questo, che tu non comporti che Erote Turio, liberto di Quinto Turio, distragga, come fece finora, l'eredità Turiana, e che in ogni altra cosa qualunque, tu gli abbi per grandemente raccomandati. Trarrai molta soddisfazione dalla splendidezza loro, e dall'osservanza in cui ti terranno. E che di così fare ti piaccia, con la maggiore istanza ti prego.

1. *Erote Turio*] Era procuratore in Africa di Quinto Turio.
2. *splendidezza loro*] Si riferisce all'ordine equestre, cui appartenevano.

DCCLXXXV.

A QUINTO CORNIFICIO

Sesto Aufidio e per la molta osservanza sua verso di me gareggia co' miei più stretti amici, e per la splendidezza di sua persona non cede a qualsiasi altro cavaliere romano. Egli è poi di sì temperati e moderati costumi, che vedi in lui congiunta somma severità a somma affabilità. Ti raccomando gli affari ch'egli ha in Africa per tal guisa, che non potrei nè più di cuore, nè con maggiore istanza raccomandarteli. Mi obbligherai sommamente, se in ciò darai opera in guisa tale, ch'egli conosca essere state le mie lettere di grandissimo peso presso di te. Di questo, o mio Cornificio, quanto meglio posso ti prego.

Gli raccomanda gli affari di Aufidio in Africa.

DCCLXXXVI.

D. BRUTO IMP. COS. DES. S.

Permagni interest, quo tibi haec tempore epistola reddita sit: utrum quum sollicitudinis aliquid haberes, an quum ab omni molestia vacuus esses. Itaque ei praecepi, quem ad te misi, ut tempus observaret epistolae tibi reddendae. Nam quemadmodum coram, qui ad nos intempestive adeunt, molesti saepe sunt: sic epistolae offendunt, non loco redditae. Si autem, ut spero, nihil te perturbat, nihil impedit, et ille, cui mandavi, satis scite et commode tempus ad te cepit adeundi: confido, me, quod velim, facile a te impetraturum. L. Lamia praeturam petit. Hoc ego utor uno omnium plurimum. Magna vetustas, magna consuetudo intercedit: quodque plurimum valet, nihil mihi eius est familiaritate iucundius. Magno praeterea beneficio eius, magnoque merito sum obligatus. Nam Clodianis temporibus, quum equestris ordinis princeps esset, proque mea salute acerrime propugnaret, a Gabinio consule relegatus est: quod ante id tempus civi Romano contigit nemini. Hoc quum populus Romanus meminit, me ipsum non meminisse turpissimum est. Quapropter persuade tibi, mi Brute, me petere praeturam. Quam-

DCCLXXXVI.

A DECIMO BRUTO IMPERATORE E CONSOLE DESIGNATO

Importa moltissimo in che tempo ti sia consegnata questa mia, se quando avrai qualche molesto pensiero, o quando sarai libero da qualsivoglia travaglio. Ho quindi imposto a colui che ti ho mandato, di bene esplorare il tempo di consegnartela. Perciocchè, siccome coloro che vengono personalmente fuor di tempo a trovarci, spesso ci sono molesti, così le lettere non presentate in tempo adatto, ci dan noia. Se poi, come spero, non hai cosa che ti perturbi, che ti rechi impaccio, e se quegli, cui ho commesso, colse quanto basta avvedutamente e opportunamente il tempo di fartisi innanzi, mi confido d'impetrare da te quello che bramo. Lucio Lamia domanda la pretura. Vivo con lui, più che con altro mai, nella maggiore intrinsichezza. Ella è amicizia antica, pratica antica; e quel che più vale, la sua famigliarità mi riesce sovra ogni altra piacevolissima. Gli sono inoltre obbligato pe' grandi benefizj e grandi meriti suoi verso di me. Perciocchè ne' tempi di Clodio, essendo egli capo dell'ordine equestre, e combattendo gagliardamente per la mia salvezza, fu dal console Gabinio mandato in bando: il che avanti quel tempo non era accaduto a verun altro cittadino romano. Se ne ricorda il popolo romano; sarebbe cosa turpissima ch'io non me ne ricordassi. Laonde fa conto, o Bruto, che domandi io stesso la pretura.

quam enim Lamia summo splendore, summa gratia est, magnificentissimo munere aedilicio: tamen, quasi ea ita non essent, ego suscepi totum negotium. Nunc, si me tanti facis, quanti certe facis, quum equitum centurias tenes, in queis regnas, mitte ad Lupum nostrum, ut is nobis eas centurias conficiat. Non tenebo te pluribus. Ponam id extremo quod sentio. Nihil est, Brute, quum omnia a te exspectem, quod mihi gratius facere possis.

NOTE

Anno 709, di mese incerto. Gli raccomanda Lamia, il quale

DCCLXXXVII.

D. BRUTO IMP. S.

Lamia uno omnium familiarissime utor. Magna eius in me, non dico officia, sed merita, eaque sunt populo Romano notissima. Is magnificentissimo munere aedilitatis perfunctus, petit praeturam: omnesque intelligunt, nec dignitatem ei deesse, nec gratiam. Sed is ambitus instare videtur, ut ego omnia pertimescam, totumque petitionem Lamiae mihi sustinendam putem. In ea re quantum me possis adiuvare, facile perspicio: nec vero, quantum mea causa velis, dubito. Velim igitur, mi Brute, tibi persuadeas, nihil me maiore studio a te petere,

Perciocchè, quantunque Lamia goda splendida riputazione, sommo favore pe'magnificentissimi pubblici spettacoli che diede nella sua edilità; nondimeno, come se ciò non fosse così, ho preso tutto questo affare sopra di me. Ora, se fai di me quel conto che fai, poichè tieni in tua mano le centurie e ne disponi a tuo talento, commetti al nostro Lupo che ci concilii il loro favore. Non tratterrotti più oltre. Aggiungerò per ultimo quello che sento. Non vi essendo cosa ch' io non mi aspetti da te, niun'altra certo me ne puoi fare che mi riesca più grata.

---

chiede la pretura. Lupo procurava in Roma gli affari di Bruto.

DCCLXXXVII.

A DECIMO BRUTO

Vivo nella massima dimestichezza con Lamia. Sono grandi, non dico gli uffizj, ma i meriti suoi verso di me, e sono già notissimi al popolo romano. Sostenuta ch' egli ebbe con grande magnificenza l'edilità, domanda ora la pretura; e tutti sanno che non gli manca nè splendidezza di nome, nè favore. Ma però sembra che tal briga ci sovrasti, che ogni cosa mi fa paura, talchè ho pensato di tutta pigliare sopra di me la petizione di Lamia. Vedo facilmente quanto tu mi possa in questo aiutare; nè dubito poi, che a mio riguardo tu nol voglia. Ti prego dunque di credere, o mio Bruto, che nè io pregar ti posso con maggiore istanza,

nihil te mihi gratius facere posse, quam si omnibus tuis opibus, omni studio, Lamiam in petitione iuveris; quod ut facias, vehementer te rogo.

NOTE

Anno 709, di mese incerto. Raccomanda nuovamente Lamia che chiede la pretura. Del resto, questa lettera è così simile alla

DCCLXXXVIII.

PLANCUS CICERONI

Gratissimae mihi hae literae fuerunt, quas ex Furnii sermone te scripsisse animadverti. Ego autem praeteriti temporis excusationem affero, quod te profectum audieram: nec multo ante redisse scivi, quam ex epistola tua cognovi. Nullum enim in te officium, ne minimum quidem, sine maxima culpa videor posse praeterire. In quo tuendo habeo causas plurimas, vel paternae necessitudinis, vel meae a pueritia observantiae, vel tui erga me mutui amoris. Quare, mi Cicero, quod mea, tuaque patitur aetas, persuade tibi, te unum esse, in quo ego colendo patriam mihi constituerim sanctitatem. Omnia igitur tua consilia mihi non magis prudentiae plena, quae summa est, videntur, quam fidelitatis, quam ego ex mea conscientia metior. Quare si aut aliter sentirem, certe admonitio tua me reprimere; aut, si dubitarem, hortatio

nè tu mi puoi fare cosa più grata, quanto se con tutte le tue forze, con ogni studio tuo appoggerai la domanda di Lamia; il che ti piaccia fare, quanto so e posso meglio ti prego.

---

precedente, che convien dire o che sia diretta a Marco, e non a Decimo Bruto, o che si fosse per avventura smarrita la prima.

DCCLXXXVIII.

PLANCO A CICERONE

Mi fu grata oltre modo la lettera che ho conosciuto avermi tu scritta dietro il discorso avuto con Furnio. Io poi allego a scusa del tempo scorso l'avere inteso ch'eri partito; ed ho saputo del tuo ritorno poco avanti che il sapessi dalla tua. Perciocchè parmi di non poter preterire alcun benchè minimo uffizio verso di te senza grandissima colpa. In che ho molte ragioni, sia della paterna amicizia, sia della mia osservanza verso di te sin da fanciullo, sia del reciproco amore che mi porti. Laonde, o mio Cicerone, abbiti per fermo, come il ricerca l'età mia e parimenti la tua, che tu il solo sei, in onorare il quale mi sono proposto di santamente onorare un altro padre. Tutti adunque i tuoi consigli mi sembrano pieni non tanto della tua prudenza, ch'è somma in te, quanto della tua fede, la quale dalla mia coscienza misuro. Che se altri fossero i miei sentimenti, potrebbono certo o le ammonizioni tue reprimerli, o i tuoi conforti spingermi a seguir

impellere posset, ut id sequerer, quod tu optimum putares. Nunc vero quid est, quod me in aliam partem trahere possit? Quaecumque in me bona sunt, aut fortunae beneficio tributa, aut meo labore parta, etsi a te propter amorem carius sunt aestimata: tamen vel inimicissimi iudicio tanta sunt, ut praeter bonam famam, nihil desiderare videantur. Quare hoc unum tibi persuade, quantum viribus eniti, consilio providere, auctoritate movere potuero, hoc omne rei publicae semper futurum. Non est ignotus mihi sensus tuus: neque, si facultas, optabilis mihi quidem, tui praesentis esset, umquam a tuis consiliis discreparem; nec nunc committam, ut ullum meum factum reprehendere iure possis. Sum in exspectatione omnium rerum: quid in Gallia citeriore, quid in urbe mense Januario geratur. Interim maximam hic sollicitudinem, curamque sustineo, ne inter aliena vitia, hae gentes nostra mala suam putent occasionem. Quod si proinde, ut ipse mereor, mihi successerit: certe et tibi, cui maxime cupio, et omnibus viris bonis satis faciam. Fac valeas, meque mutuo diligas.

NOTE

Anno 709, sulla fine di dicembre, dalla Gallia Transalpina. Ringrazia Cicerone de' consigli che n' ebbe, e promette di tutto dedicare sè stesso a pro della repubblica.

1. *la lettera*] La DCCLX.

la via che tu stimassi la migliore. Presentemente qual cosa v'ha, che trar mi possa in altra parte? Tutto ciò che v'ha di buono in me, o sia benefizio della fortuna, o frutto della mia fatica, benchè valor troppo grande tu gli attribuisca, pure è tanto, a giudizio anche di qualsiasi persona più nemica, che, tranne la buona fama, nulla v'ha che gli manchi. Questo dunque tienti per certo, che quanto adoprare colle forze, quanto potrò provvedere col consiglio, quanto muovere con l'autorità, tutto questo sarà sempre in pro della repubblica. Conosco i tuoi sentimenti; nè se mi fosse dato, come pur vorrei, di averti sempre presente, non mai mi partirei da' tuoi consigli; nè ora comporterò che tu riprendere possa con ragione alcun mio fatto. Sono in aspettazione di nuove da ogni parte: che si fa nella Gallia citeriore; che si farà in Roma il primo di gennaio. Intanto mi sto qui in grande affanno e pena, acciocchè in mezzo agli altrui peccati non si pensino questi popoli di trar propizia occasione dai nostri guai. Nel che se arriderammi fortuna, come ne sono degno, certamente e te appagherò, il che bramo più che altro, e tutti insieme gli uomini dabbene. Fa di star sano, e mi riama quanto ti amo.

---

2. *Gallia citeriore*] La Transalpina, governata da Bruto, ma in quel tempo assediato in Modena da Marc'Antonio.

3. *questi popoli*] Della Gallia Transalpina.

LETTERE

SCRITTE

L'ANNO DI ROMA DCCX

NEL CONSOLATO

DI VIBIO PANSA E DI AULO IRZIO

DCCLXXXIX.

CORNIFICIO S.

Ego nullum locum praetermitto (nec enim debeo) non modo ornandi tui, sed ne laudandi quidem. Sed mea studia erga te et officia malo tibi ex tuorum literis, quam ex meis, esse nota. Te tamen hortor, ut omni cura in rem publicam incumbas. Hoc est animi, hoc est ingenii tui, hoc eius spei, quam habere debes, amplificandae dignitatis tuae.

Sed hac de re alias ad te pluribus. Quum enim haec scribebam, in exspectatione erant omnia. Nondum Legati redierant, quos Senatus non ad pacem deprecandam, sed ad denuntiandum bellum miserat, nisi legatorum nuntio paruisset. Ego tamen, ut primum occasio data est, meo pristino more rem publicam defendi: me principem senatui populoque Romano professus sum; nec posteaquam suscepi causam libertatis, minimum tempus amisi tuendae salutis libertatisque communis. Sed haec quoque te ex aliis malo.

T. Pinarium, familiarissimum meum, tanto tibi studio commendo, ut maiore non possim. Cui quum propter omnes virtutes, tum etiam propter studia communia, sum amicissimus. Is procurat rationes negotiaque Dionysii nostri, quem et tu multum amas, et ego omnium plu-

DCCLXXXIX.

A CORNIFICIO

Non lascio passare (chè nol debbo) occasione veruna non solamente di onorarti, ma neppure di lodarti; se non che bramo che il mio zelo e gli uffizj miei verso di te ti sieno fatti noti dalle lettere altrui, piuttosto che dalle mie. Nondimeno ti esorto a tutte intendere le tue forze a pro della repubblica. Ella è questa opera degna dell'animo tuo, degna del tuo ingegno, della tua speranza, che devi avere, di vieppiù amplificare la tua dignità.

Ma di ciò altra fiata più a lungo; perciocchè, mentre ti scrivo questa, tutto è in istato di pendenza. Non erano ancora tornati i Legati che il Senato avea spediti, non ad implorare la pace, ma sì ad intimare la guerra, qualora colui non avesse ubbidito al messaggio. Io però, come tosto mi si offerì l'occasione, ho pigliata, secondo il mio pristino costume, la difesa della repubblica, e mi sono dichiarato capo del Senato e del popolo romano; nè, dacchè intrapresi la causa della libertà, ho mai per alcun tempo intralasciato di difendere la salute e la comune libertà. Ma questo pure amo meglio che tu lo sappia dagli altri.

Ti raccomando Tito Pinario, mio amicissimo, con la maggiore istanza che posso. Io gli porto grande affetto, sì perchè adorno di tutte le virtù, sì eziandio per la comunanza dei nostri studj. Egli attende agl'interessi e negozj del nostro Dionisio, che tu ami molto, ed io moltissimo sovra ogni altro. Non dovrei raccomandarti questa sorta

rimum. Ea tibi ego non debeo commendare; sed commendo tamen. Facies igitur, ut ex Pinarii gratissimi hominis literis, tuum et erga illum, et erga Dionysium studium perspiciamus.

NOTE

Anno 710, sul principio di gennaio, da Roma, essendo consoli Caio Vibio Pansa ed Aulo Irzio. Esorta Cornificio a starsi fermo nel partito della repubblica. De' Legati spediti dal Senato ad Antonio. Gli raccomanda Tito Pinario.

DCCXC.

D. BRUTO IMP. COS. DES. S.

Eo tempore Polla tua misit, ut ad te, si quid vellem, darem literarum, quum quod scriberem non habebam. Omnia enim erant suspensa propter exspectationem Legatorum: qui quid egissent, nihildum nuntiabatur. Haec tamen scribenda existimavi: primum, S. P. Q. R. de te laborare, non solum salutis suae causa, sed etiam dignitatis tuae. Admirabilis enim est quaedam tui nominis caritas, amorque in te singularis omnium civium. Ita enim sperant atque confidunt, ut antea rege, sic hoc tempore regno, te rem publicam liberaturum. Romae delectus habetur, totaque Italia; si hic delectus appellandus est, quum ultro se offerunt omnes: tantus ardor occupavit animos hominum desiderio libertatis, odio-

di affari; te li raccomando nondimeno. Farai dunque per modo che dalle lettere di Pinario, uomo gratissimo, io riconosca le studiose tue cure verso di lui e verso il nostro Dionisio.

---

1. *tornati i Legati*] Spediti dal Senato ad Antonio, con ordine che cessasse dall'assedio di Modena, dov'era Bruto.

2. *nostro Dionisio*] Quello stesso probabilmente che vedemmo nominato nella lettera CXLII.

DCCXC.

A D. BRUTO IMPERATORE E CONSOLE DESIGNATO

Quando la tua Polla mi fe' sapere che, se il volessi, ti mandassi alcuna mia lettera, io non aveva allora che scriverti; perciocchè tutto era sospeso nella aspettazione dei Legati, nè si aveva ancora alcun avviso di ciò che avessero operato. Ho però pensato di scriverti questo: primieramente, che il Senato ed il popolo romano si sta molto in pensiero, non solamente per cagione della sua propria salute, ma per quella pur anche della tua dignità; perciocchè maraviglioso è l'amore che ciascuno porta al tuo nome, ed è singolare l'affetto di tutti i cittadini verso di te: sperano, si confidano, che siccome hai liberata dianzi la repubblica dal tiranno, così vorrai al presente liberarla dalla tirannia. Si fanno leve in Roma e per tutta Italia, se queste ànnosi a chiamar leve, quando tutti volontariamente si offrono: tanto è l'ardore che occupò gli animi degli uo-

que diutinae servitutis. De reliquis rebus a te iam exspectare literas debemus, quid ipse agas, quid noster Hirtius, quid Caesar meus: quos spero brevi tempore societate victoriae tecum copulatos fore. Reliquum est, ut ad me id scribam, quod te ex tuorum literis et spero, et malo cognoscere: me neque deesse ulla in re, neque umquam defuturum dignitati tuae.

NOTE

Anno 710, sul principio di gennaio, da Roma. De' Legati spediti ad Antonio. È grande la fiducia che gli uomini ripongono in Bruto, grande e generale il consentimento a difendere coll' armi la libertà.

1. *la tua Polla*] Valeria Polla, moglie di Decimo Bruto.

DCCXCI.

P L A N C O S.

Quum ipsum Furnium per se vidi libentissime, tum hoc libentius, quod illum audiens te videbar audire. Nam et in re militari virtutem, et in administrandā provincia iustitiam, et in omni genere prudentiam mihi tuam exposuit, et mihi non ignotam in consuetudine et familiaritate suavitatem tuam adiunxit; praeterea summam erga se liberalitatem. Quae omnia mihi iucunda, hoc extremum etiam gratum fuit. Ego, Plance, necessitudinem constitutam habui cum domo vestra, ante aliquanto, quam tu natus

mini per desiderio della libertà e per odio della lunga servitù. Quanto al rimanente, dobbiamo aspettarci lettere da te, onde sapere che ti fai, che si fa il nostro Irzio, che il mio Cesare, i quali tutti spero di vederli in breve uniti teco in società della vittoria. Resta ch' io aggiunga quello che spero ed amo meglio che tu sappia dalle lettere che de' tuoi; chè non mai manco in checchessia, nè mancherò mai di contribuire alla tua dignità.

---

2. *dei Legati*] Furono Sergio Sulpicio, Lucio Marcio Filippo e Lucio Calpurnio Pisone.
3. *il mio Cesare*] S'era egli mosso da Roma, di suo privato consiglio, a combattere Antonio che assediava in Modena Decimo Bruto, console designato.

DCCXCI.

A PLANCO

Ho veduto assai volentieri Furnio per lui medesimo, e molto più volentieri, perchè udendo lui, mi pareva di udir te. Perciocchè mi narrò il tuo valore nelle cose militari, la tua giustizia nel governo della provincia, e in ogni sorta di cose la tua prudenza; aggiunse quella, nè a me ignota, tua soavità nel trattare e conversare famigliarmente; inoltre la tua somma liberalità verso di lui: tutte cose che mi han recato piacere, e l'ultima àmmi anche obbligato. Ebbi, o Planco, stretta e ferma relazione colla vostra famiglia alquanto innanzi che tu nascessi; ti ho poi amato sino

esses; amorem autem erga te ab ineunte pueritia tua; confirmata iam aetate, familiaritatem quum studio meo, tum iudicio tuo constitutam. His de causis mirabiliter faveo dignitati tuae, quam mihi tecum statuo habere communem. Omnia summa consecutus es, virtute duce, comite fortuna: eaque es adeptus adolescens, multis invidentibus, quos ingenio, industriaque fregisti. Nunc me amantissimum tui, nemini concedentem, qui tibi vetustate necessitudinis potior possit esse, si audies, omnem tibi reliquae vitae dignitatem ex optimo rei publicae statu acquires. Scis profecto (nihil enim te fugere potuit), fuisse quoddam tempus, quum homines existimarent, te nimis servire temporibus; quod ego quoque existimarem, te si ea, quae patiebare, probare etiam arbitrarer. Sed quum intelligerem, quid sentires, te arbitrabar videre quid posses. Nunc alia ratio est. Omnium rerum tuum iudicium est, idque liberum. Consul es designatus, optima aetate, summa eloquentia, maxima orbitate rei publicae virorum talium. Incumbe, per deos immortales, in eam curam et cogitationem, quae tibi summam dignitatem et gloriam afferat. Unus autem est, hoc praesertim tempore, per tot annos re publica devexata, rei publicae bene gerendae cursus ad gloriam. Haec amore magis impulsus scribenda ad te putavi, quam quo arbitrarer te monitis et praeceptis egere. Sciebam enim, ex iisdem te

dalla tua prima fanciullezza; ed assodata l'età tua, venne, sì per le affettuose mie cure, sì pel giudizio che di me formasti, a stabilirsi la nostra dimestichezza. Per queste cagioni favoreggio mirabilmente la tua dignità, la quale stimo aver teco in comune. Guidato dalla virtù, accompagnato dalla fortuna, hai conseguiti i più eminenti onori; e gli hai conseguiti giovanetto, con invidia di molti che hai con l'ingegno e l'industria depressi e vinti. Ora se me ascolterai che ti amo tanto, nè cedo a qualsiasi che possa esserti stretto per antichità di amicizia, vorrai, pel rimanente del viver tuo, non d'altronde derivare la tua dignità, che dall'ottimo stato della repubblica. Sai certamente (chè niente ti potè sfuggire) esservi stato alcun tempo, in cui gli uomini stimavano che tu servissi troppo alla condizione de' tempi; il che ancor io stimerei, se credessi che le cose che tolleravi, tu le avessi anche approvate. Ma siccome io conosceva ciò che sentivi, così pensava che tu vedessi ciò che potevi. Ora la cosa è diversa: hai pienissima e libera facoltà di giudicare; sei designato console nel vigore dell'età, con sommi doni di eloquenza, mentre penuria grandemente la repubblica di uomini così fatti. Intendi, pegli Dei immortali, intendi a quella cura e pensiero che dignità e gloria somma ti arrechi. Il solo cammino poi che guida alla gloria, in questo tempo specialmente, essendo già la repubblica travagliata da tant'anni, è il bene amministrarla. Ho stimato di scriverti codeste cose più sospinto dall'amore, che dal credere che tu abbisognassi di avvertimenti e di precetti; chè ben so che le trai

haec haurire fontibus, ex quibus ipse hauseram. Quare modum faciam. Nunc tantum significandum putavi; ut potius amorem tibi ostenderem meum, quam ostentarem prudentiam. Interea, quae ad dignitatem tuam pertinere arbitrabor, studiose diligenterque curabo.

NOTE

Anno 710, in gennaio, da Roma. Lo esorta a pigliare la causa della repubblica, sola via che potrà guidarlo a vera e solida gloria. Se non che Planco si unì poco di poi esso pure ai pubblici nemici.

DCCXCII.

C. CASSIO S.

Vellem idibus Martiis me ad cenam invitasses: reliquiarum nihil fuisset. Nunc me reliquiae vestrae exercent, et quidem praeter ceteros me. Quamquam egregios consules habemus, sed turpissimos consulares: senatum fortem, sed infimo quemque honore fortissimum. Populo vero nihil fortius, nihil melius, Italiaque universa. Nihil autem foedius Philippo, et Pisone, legatis, nihil flagitiosius; qui quum essent missi, ut Antonio ex senatus sententia certas res denuntiarent: quum ille earum rerum nulli paruisset, ultro ab illo ad nos intolerabilia postulata retulerunt. Itaque ad nos concurritur; factique iam in re salutari populares sumus. Sed tu quid ageres, quid acturus, ubi denique esses, nescie-

da que' fonti medesimi, da' quali io pure le ho tratte. Farò dunque fine. Ho voluto significarti questo, piuttosto per palesarti l'affetto mio, che per far pompa di accorgimento. Intanto piglierò cura amorosa e diligente di tutto ciò che appartenere parrammi alla tua dignità.

---

1. *a Planco*] Consegnò Cicerone questa lettera a Furnio che tornava a Planco, e prima di aver ricevuta quella di Planco, che si è già data sotto il n. DCCLXXXVIII.

2. *esservi stato alcun tempo*] Planco era stato legato di Cesare nella Gallia, e fu sempre devotissimo a quel grand' uomo.

DCCXCII.

A CAIO CASSIO

Vorrei che tu mi avessi invitato a quella cena degl'idi di marzo! non ci sarebbe alcun rimasuglio. Ora codesti vostri rimasugli mi travagliano, e me veramente più di ogni altro. Sebbene abbiamo consoli egregj, ma pessimi consolari; un Senato forte, ma i più forti sono ne' gradi inferiori. Il popolo non può essere nè più forte, nè migliore, e così l'Italia tutta. All'opposto spregevolissimi i legati Filippo e Pisone, infamissimi; i quali essendo stati spediti ad Antonio per intimargli alcune cose a nome del Senato, non avendo egli a nessuna d'esse ubbidito, s'incaricarono da sè di riportarci intollerabili dimande. Quindi tutti ricorrono a me; e già, in causa di pubblica salvezza, sono divenuto popolare. Ma non so nè che fai, nè che sei per fare, nè dove ti trovi. Era

bam. Fama nuntiabat, te esse in Syriam; auctor erat nemo. De Bruto, quo propius est, eo firmiora videntur esse quae nuntiantur. Dolabella valde vituperabatur ab hominibus non insulsis, quod tibi tam cito succederet, quum tu vixdum triginta dies in Syria fuisses. Itaque constabat, eum recipi in Syriam non oportere. Summa laus et tua, et Bruti est, quod exercitum praeter spem existimamini comparasse. Scriberem plura, si rem causamque nossem. Nunc quae scribo, scribo ex opinione hominum, atque fama. Tuas literas avide exspecto. Vale.

NOTE

Anno 710, in gennaio, da Roma. Duolsi che con Cesare non sia stato ucciso anche Antonio. Disposizioni ottime del popolo e del Senato. De' Legati spediti ad Antonio. Dolabella tenta di torre a Cassio la Siria.

1. *invitato a quella cena*) Ad entrare nella congiura contro Cesare.

2. *rimasugli*] Avrebbe Cicerone consigliato che si uccidesse anche Antonio.

3. *ne' gradi inferiori*] Come a dire gli Edili, i Pretori ec.

DCCXCIII.

TREBONIO S.

Quam vellem ad illas pulcherrimas epulas me idibus Martiis invitasses! reliquiarum nihil haberemus. An nunc cum his tantum negotii est, ut vestrum illud divinum in rem publicam be-

fama che tu eri in Siria; ma nessuno l'accertava. Di Bruto, quanto è più vicino, tanto più vere sembrano essere le notizie che ci sono recate. Le persone non sciocche vituperavano grandemente Dolabella, che volesse succederti così presto, essendo tu stato in Siria appena trenta giorni. Tutti dunque convenivano che non vi si doveva ricevere. Dassi a te somma lode ed a Bruto, stimandosi che abbiate fuori d'ogni speranza radunato un esercito. Scriverei più a lungo, se conoscessi le cose e lo stato in cui sono. Quello che qui scrivo, lo scrivo secondo l'opinione e le voci che corrono. Aspetto tue lettere avidamente. Sta sano.

---

4. *intollerabili dimande*] Quali fossero, le si hanno dalla Filippica ottava.

5. *in causa di pubblica salvezza*] Cenno aggiunto, perchè generalmente gli uomini popolari erano riputati agitatori, non salvatori del popolo.

6. *di Bruto*] Marco, ch'era in Macedonia.

7. *succederti così presto*] Scherzosamente. Il Senato avea tolta la Siria a Dolabella, e datala a Cassio; Dolabella tentava di ritorsela colla forza.

DCCXCIII.

A TREBONIO

Oh come avrei voluto che mi aveste invitato a quel bellissimo banchetto degl'idi di marzo! non ci sarebbe alcun rimasuglio. Ma ora c'è tanto che fare con codesti rimasugli, che quel vostro divino benefizio verso la repubblica non va senza

neficium nonnullam habeat querelam. Quod vero a te, viro optimo, seductus est, tuoque beneficio adhuc vivit haec pestis; interdum, quod mihi vix fas est, tibi subirascor. Mihi enim negotii plus reliquisti uni, quam, praeter me, omnibus. Ut enim primum post Antonii foedissimum discessum senatus haberi libere potuit, ad illum animum meum reverti pristinum, quem tu cum civi acerrimo, patre tuo, in ore et amore semper habuisti. Nam quum senatum a. d. XIII. *kalendas Januarias tribuni plebis vocavissent, deque alia re referrent: totam rem publicam sum complexus, egique acerrime, senatumque iam languentem et defessum ad pristinam virtutem consuetudinemque revocavi, magis animi, quam ingenii viribus. Hic dies, meaque contentio atque actio spem primum populo Romano attulit libertatis recuperandae. Nec vero ipse postea tempus ullum intermisi de re publica non cogitandi solum, sed etiam agendi. Quod nisi res urbanas actaque omnia ad te perferri arbitrarer, ipse perscriberem; quamquam eram maximis occupationibus impeditus. Sed illa cognosces ex aliis; a me pauca; et ea summatim. Habemus fortem senatum, consulares partim timidos, partim male sentientes. Magnum damnum factum est in Servio. L. Caesar optime sentit; sed, quod avunculus est, non acerrimas dicit sententias. Consules egregii: praeclarus D. Brutus; puer egregius Caesar, de quo spero equidem reliqua.*

qualche querela. Perchè poi colui fu da te, uomo eccellente, tratto allora da parte, e perchè quella peste vive ancora per tuo benefizio; alle volte, il che appena mi stimo lecito, teco mi adiro, poichè hai lasciato più di travaglio a me solo, che a tutti gli altri. Perciocchè come tosto, dopo la turpissima partenza di Antonio, si potè tenere il senato liberamente, ripigliai quell'animo mio primiero, di che tu insieme col padre tuo, fortissimo cittadino, sempre mi lodaste ed amaste. Avendo i tribuni della plebe convocato il senato li venti di dicembre, e facendo altre proposte, io mi sono messo a trattare dello stato della repubblica in generale, e parlai col massimo vigore, e con la forza più dell'animo che dell'ingegno ho richiamato il Senato, già languente e stanco, alla pristina e consueta sua virtù. Questo giorno, questo sforzo e calore del mio discorso svegliò per la prima volta nel popolo romano la speranza di ricuperare la libertà. Nè di poi ho lasciato in alcun tempo mai non solamente di pensare, ma di operare a pro della repubblica. Che se credessi non ti si mandassero le notizie urbane e gli atti pubblici, io stesso, benchè implicato in molte occupazioni, te ne scriverei. Ma tu ne avrai contezza dagli altri; abbiti da me poche cose, e queste sommariamente. Abbiamo il Senato forte; i Consolari parte timidi, parte male intenzionati. Gran perdita abbiamo fatta in Servio. Lucio Cesare è di ottimi sentimenti; ma per essere zio di Antonio, non dice il suo parere con forza. I Consoli sono eccellenti; Decimo Bruto ha meriti eminenti; Cesare, giovanetto egregio, del quale spero

Hoc vero certum habeto, nisi ille veteranos celeriter conscripsisset, legionesque duae de exercitu Antonii ad eius se auctoritatem contulissent, atque is oppositus esset terror Antonio; nihil Antonium sceleris, nihil crudelitatis praeteriturum fuisse. Haec tibi, etsi audita esse arbitrabar, volui tamen notiora esse. Plura scribam, si plus otii habuero.

NOTE

Anno 710, in febbraio da Roma. La stessa doglianza, che con Cesare non abbiano i congiurati ucciso anche Antonio. Tutte le sue forze sono intese alla salvezza della repubblica.

1. *tratto a parte*] Trebonio, mentre i congiurati spacciavano Cesare, trasse a parte Antonio, per impedire che corresse a salvare l'amico.

2. *turpissima partenza*] Anzi fuga, com'ebbe udito che la legione quarta si era data ad Ottaviano.

DCCXCIV.

C. CASSIO S.

Hiemem credo adhuc prohibuisse, quo minus de te certum haberemus, quid ageres, maximeque ubi esses. Loquebantur omnes tamen, credo, quod volebant: in Syria te esse, habere copias. Id autem eo facilius credebatur, quia simile vero videbatur. Brutus quidem noster egregiam laudem est consecutus. Res enim tantas gessit, tamque inopinatas, ut eae quum per se

bene anche per l'avvenire. Abbiti poi questo di certo, che se egli non avesse assoldati prestamente i veterani, se due legioni dell'esercito di Antonio non fossero andate a mettersi sotto gli ordini di lui, e non fosse stato opposto ad Antonio un così fatto terrore, non v'ha delitto, non crudeltà che ommesso avesse costui. Codeste cose, benchè io mi penso che tu l'abbi udite dagli altri, ho voluto che per me ancora ti fossero più note. Scriverò più a lungo, come avrò più tempo.

---

3. *trattare dello stato*] Vedi la Filippica terza.

4. *giovanetto egregio*] Quando Cicerone adopera quel *puer* in senso quasi di disprezzo, ho messo *fanciullo ;* quando, come qui, in senso di onore, *giovanetto.* Aveva allora Ottaviano diciannove anni.

5. *due legioni*] La Marcia e la quarta.

DCCXCIV.

A CAIO CASSIO

Credo che l'inverno abbia fin qui vietato che sapessimo di certo che fai, e massimamente dove sei. Tutti dicevano quello, credo, che bramavano: che tu eri in Siria; che vi avevi un esercito: il che poi tanto più facilmente si credeva, quanto che pareva simile al vero. Certo il nostro Bruto ha conseguita egregia lode; perciocchè sì gran cose operò e sì impensate, che furono grate per sè medesime, e più maravigliose riuscirono per

gratae essent, tum ornatiores propter celeritatem. Quod si tu ea tenes, quae putamus: magnis subsidiis fulta res publica est. A prima enim ora Graeciae, usque ad Aegyptum, optimorum civium imperiis muniti erimus et copiis. Quamquam, nisi me fallebat, res se sic habebat, ut totius belli omne discrimen in D. Bruto positum videretur: qui si, ut sperabamus, erupisset Mutina, nihil belli reliquum fore videbatur. Parvis omnino iam copiis obsidebatur, quod magno praesidio Bononiam tenebat Antonius. Erat autem Claternae noster Hirtius; ad Forum Cornelium Caesar; uterque cum firmo exercitu; magnasque Romae Pansa copias ex delectu Italiae comparabat. Hiems adhuc rem geri prohibuerat. Hirtius nihil nisi considerate, ut mihi crebris literis significat, acturus videbatur. Praeter Bononiam, Regium Lepidi, Parmam, totam Galliam tenebamus, studiosissimam rei publicae. Tuos etiam clientes Transpadanos mirifice coniunctos cum causa habebamus. Erat firmissimus senatus, exceptis consularibus; ex quibus unus L. Caesar firmus est et rectus. Ser. Sulpicii morte magnum praesidium amisimus. Reliqui partim inertes, partim improbi; nonnulli invident eorum laudi, quos in re publica probari vident. Populi vero Romani, totiusque Italiae mira consensio est. Haec erant fere, quae tibi nota esse vellem. Nunc autem opto, ut ab istis Orientis partibus virtutis tuae lumen eluceat. Vale.

la celerità. Che se conservi i vantaggi che ti crediamo, la repubblica è sostenuta da gran sussidj; perciocchè dal primo lembo della Grecia sino all'Egitto saremo fatti forti dal governo e dalle armi di ottimi cittadini. Quantunque, se non mi inganno, le cose sono di tal maniera, che tutta la sorte della guerra sembra riposta in Decimo Bruto; il quale se, come speriamo, avverrà che balzi fuori di Modena, sembra che non avremo più guerra. E già egli era ormai da poche genti assediato, perchè Antonio teneva Bologna con grosso presidio. Il nostro Irzio poi era a Cliterna, Cesare ad Imola, l'uno e l'altro con poderoso esercito; e Pansa radunava gran forze in Roma delle leve d'Italia. L'inverno avea finora impedito che si facesse alcuna impresa. Irzio, come per frequenti lettere mi significa, sembra non voler operare che consideratamente. Oltre Bologna, Reggio e Parma, abbiamo per noi tutta la Gallia, attaccatissima alla repubblica. Abbiamo pur anche mirabilmente addetti alla causa i tuoi clienti d'oltre Po. Il Senato è saldo più che mai, tranne i Consolari, de' quali il solo che sia fermo e retto è Lucio Cesare. Perduto abbiamo un gran presidio in Servio Sulpicio. Gli altri parte sono inerti, parte malvagi; alcuni portano invidia alla gloria di coloro che veggono aver buon nome nella repubblica. È poi maraviglioso il consentimento del popolo romano e di tutta Italia. Queste sono le cose a un di presso ch'io amava che tu sapessi. Ora poi fo voti, perchè da codeste parti dell'Oriente venga a risplendere il lume di tua virtù. Sta sano.

NOTE

Anno 710, in febbraio, da Roma. Nella lode di Marco Bruto si propone di eccitare Cassio ad imitarlo; tocca l'assedio di Modena e lo stato in generale della repubblica.

1. *sì gran cose operò*] Ritenne in potere della repubblica la Macedonia, l'Illirio, la Grecia, le legioni e la cavalleria che vi era.

2. *sino all'Egitto*] Cassio lo conservò, finchè potè, alla repubblica.

DCCXCV.

PAETO S.

Rufum istum, amicum tuum, de quo iterum iam ad me scribis, adiuvarem, quantum possem, etiamsi ab eo laesus essem, quum te tantopere viderem eius causa laborare; quum vero et ex tuis literis, et ex illius ad me missis intelligam et iudicem, magnae curae ei salutem meam fuisse: non possum ei non amicus esse, neque solum tua commendatione, quae apud me, ut debet, valet plurimum, sed etiam voluntate ac iudicio meo. Volo enim te scire, mi Paete, initium mihi suspicionis et cautionis et diligentiae fuisse literas tuas; quibus literis congruentes fuerunt aliae postea multorum. Nam et Aquini et Fabrateriae consilia sunt inita de me, quae te video inaudisse; et, quasi divinarent, quam his molestus essem futurus, nihil aliud egerunt, nisi me ut opprimerent. Quod ego non suspicans incautior fuissem, nisi a te admonitus essem. Quamobrem iste tuus amicus apud me non eget com-

3. *Claterna*] Oggi *Quaderna*, nella Gallia Transpadana.

4. *Imola*] Detta *Forum Cornelium*, o *Cornelii*, o *Sullæ* da Lucio Cornelio Silla.

5. *morte di Servio Sulpicio*] Uno de' Legati spediti ad Antonio, morto di malattia nel corso della legazione. Il Senato, secondando il parere di Cicerone, gli decretò una statua pedestre da mettersi ne' rostri, e magnifici funerali a spese del pubblico.

DCCXCV.

A PETO

Anche se ne fossi stato offeso, aiuterei, quanto per me si potesse, codesto Rufo, amico tuo, del quale già per la seconda volta mi scrivi, vedendo che tanto ti affaccendi per lui; comprendendo e giudicando poi e dalle tue lettere e da quelle ch'egli mi mandò, che Rufo si prese gran cura della mia salute, non posso non essergli amico; nè solamente per la tua raccomandazione, che vale molto, come deve, presso di me, ma pur anche per volontà e giudizio mio. Perciocchè voglio che tu sappia, o mio Peto, il principio del mio sospetto, e della guardia e diligenza in cui mi sono posto, essermi venuto dalle tue lettere, alle quali di poi molte di altri furono conformi. Perciocchè e in Aquino e in Fabreteria si sono ordite trame contro di me, delle quali udito hai, come veggo, qualche cenno; e costoro, quasi indovinando quanto un giorno sarei loro molesto, non ad altro attesero che ad opprimermi. Di che io non sospettando, sarei stato poco in guardia, se non ne fossi stato da te avvertito. Laonde questo amico tuo non ha bisogno di alcuna raccomandazione presso

mendatione. Utinam ea fortuna rei publicae sit, ut ille me quam gratissimum possit cognoscere! Sed haec hactenus.

Te ad cenas itare desisse, moleste fero. Magna enim te delectatione et voluptate privasti. Deinde etiam vereor, licet enim verum dicere, ne, nescio quid illud, quod solebas, dediscas, et obliviscare cenulas facere. Nam si tum, quum habebas, quos imitarere, non multum proficiebas; quid nunc te facturum putem? Spurinna quidem, quum ei rem demonstrassem, et vitam tuam superiorem exposuissem: magnum periculum summae rei publicae demonstrabat, nisi ad superiorem consuetudinem tum, quum Favonius flaret, revertisses. Hoc tempore ferri posse, si forte tu frigus ferre non posses. Sed, mehercule, mi Paete, extra iocum, moneo te, quod pertinere ad beate vivendum arbitror, ut cum viris bonis, iucundis, amantibus tui vivas. Nihil aptius vitae; nihil ad beate vivendum accommodatius. Nec id ad voluptatem refero, sed ad communitatem vitae atque victus remissionemque animorum, quae maxime sermone efficitur familiari, qui est in conviviis dulcissimus; ut sapientius nostri, quam Graeci; illi συμπόσια, aut σύνδειπνα, nos convivia; quod tum maxime simul vivitur. Vides ut te philosophando revocare coner ad cenas! Cura, ut valeas. Id foris cenitando, facillime consequere.

di me. E possa pure esser tale la condizione della repubblica, ch'egli abbia a conoscermi sommamente riconoscente! Ma di ciò non più.

Mi spiace che tu abbi cessato di andar di frequente alle cene; chè ti sei privato di un diletto, di un bel piacere. Temo inoltre, perciocchè è lecito dire il vero, che tu non disimpari quella tua cosuccia che sapevi, e che ti scordi di dare quelle tue cenette. Perciocchè, se quando avevi chi poter imitare, non profittavi gran fatto, che dovrò pensarmi che tu sia ora per fare? Certamente Spurinna, avendogli io narrata la cosa, e spostogli il tenore della tua vita passata, mostrava correre gran pericolo la repubblica, se tu, al primo soffiar di Favonio, non fossi tornato alla tua pristina usanza; ch'ella era cosa che si potea comportare in questa stagione, se tu per avventura non potevi comportare il freddo. Ma, in fede mia, fuori di scherzo, ti do un consiglio, o mio Peto, che credo conferire a menar vita felice; ed è, che tu viva con le persone dabbene, allegre, e che ti sono affezionate. Non v'ha cosa più confacente alla vita, più al beato vivere accomodata. Nè qui mi riporto ai piaceri della gola, ma sì alla comunanza della vita e del vitto, e a quel allargamento degli animi che si fa, più che altrove, nella famigliare conversazione, la quale riesce dolcissima ne'conviti; a modo che i nostri li nominarono più saggiamente che i Greci; essi gli dissero συμπόσια, ovvero σύνδειπνα, noi *conviti*, perchè allora massimamente si *vive insieme*. Vedi come m'ingegno, filosofando, di richiamarti alle cene! Fa di star sano; il che otterrai facilmente, cenando spesso fuori di casa.

Sed cave, si me amas, existimes, me, quod iocosius scribam, abiecisse curam rei publicae. Sic tibi, mi Paete, persuade, me dies et noctes nihil aliud agere, nihil curare, nisi ut mei cives salvi liberique sint. Nullum locum praetermitto monendi, agendi, providendi; hoc denique animo sum, ut, si in hac cura atque administratione vita mihi ponenda sit, praeclare actum mecum putem. Etiam atque etiam vale.

NOTE

Anno 710, sulla fine di febbraio, in Roma. Tiensi a cuore la raccomandazione di Rufo. Scherza con Peto, esortandolo a intervenire alle cene altrui e a darne egli stesso.

1. *si sono ordite trame*] Di codeste trame orditegli da Antonio e da' suoi aderenti vedi qua e colà nelle Filippiche.

DCCXCVI.

PLANCO S.

Binas a te accepi literas eodem exemplo: quod ipsum argumento mihi fuit diligentiae tuae. Intellexi enim, te laborare, ut ad me mihi exspectatissimae literae perferrentur. Ex quibus cepi fructum duplicem, mihique in comparatione difficilem ad iudicandum, amoremne erga me tuum, an animum in rem publicam pluris aestimandum putarem. Est omnino patriae caritas, meo quidem iudicio, maxima: sed amor voluntatisque coniunctio plus certe habet suavitatis.

Ma guardati, se mi ami, di pensare, perchè ti scrivo scherzosamente, ch'io m'abbia abbandonata la cura della repubblica. Abbiti per certo, o mio Peto, che dì e notte non altro mi fo, non altro procuro, se non se che i miei concittadini sieno salvi e liberi. Non lascio occasione di ammonire, di operare, di provvedere: ho in fine tal animo, che se in questa cura e faccenda dovessi pur anche metterci la vita, lo avrei per somma ventura. Addio e nuovamente addio.

---

2. *chi poter imitare*] Allude alle cene che dar solevano a Cesare vivo Irzio e Dolabella.

3. *non profittavi gran fatto*] Ch'erano le tue cene sempre alquanto magruecie.

4. *Spurinna*] Aruspice indovino. Avea detto a Cesare che si guardasse dagli idi di marzo.

DCCXCVI.

A PLANCO

Ho ricevute due copie di una sola e stessa tua lettera; e questo stesso mi è prova della tua diligenza. Perciocchè ho potuto conoscere la tua somma premura che le aspettatissime tue lettere mi fossero apportate. Dalle quali ho tratto un doppio frutto; e nel paragone mi fu difficile giudicare se avessi ad apprezzar maggiormente l'amore tuo verso di me, o l'animo tuo verso la repubblica. È grandissima in vero, a mio giudizio, l'affezione che si porta alla patria; ma l'amore, la congiunzione delle volontà ha certo in sè

Itaque commemoratio tua paternae necessitudinis, benivolentiaeque eius, quam erga me a pueritia contulisses, ceterarumque rerum, quae ad eam sententiam pertinebant, incredibilem mihi laetitiam attulerunt. Rursus declaratio animi tui, quem haberes de re publica, quemque habiturus esses, mihi erat iucundissima; eoque maior erat haec laetitia, quod ad illa superiora accedebat. Itaque te non hortor solum, mi Plance, sed plane etiam oro, quod feci his literis, quibus tu humanissime respondisti, ut tota mente omnique animi impetu in rem publicam incumbas. Nihil est, quod tibi maiori fructui gloriaeque esse possit: nec quidquam ex omnibus rebus humanis est praeclarius, aut praestantius, quam de re publica bene mereri. Adhuc enim patitur tua summa humanitas et sapientia, me, quod sentiam, libere dicere. Fortuna suffragante videris res maximas consecutus; quod quamquam sine virtute non potuisses, tamen ex maxima parte, ea, quae es adeptus, fortunae temporibusque tribuuntur. His temporibus difficillimis rei publicae quidquid subveneris, id erit totum et proprie tuum. Incredibile est omnium civium, latronibus exceptis, odium in Antonium: magna spes in te, et in tuo exercitu magna exspectatio. Cuius, per Deos, gratiae gloriaeque cave tempus amittas. Sic moneo, ut filium; sic faveo, ut

più di soavità. Quindi l'avermi rammemorata l'amicizia ch'ebbi col padre tuo, e quella benevolenza che sin da fanciullo mi portasti, e le altre cose relative a questo proposito un infinito piacere mi arrecarono. Dall'altro canto il dichiararmi qual è e quale sarà sempre l'animo tuo verso la repubblica, mi riuscì di somma contentezza; e fecesi anche maggiore questa letizia per essere aggiunta alle cose di sopra. Non solamente adunque ti esorto, o mio Planco, ma pur anche ti scongiuro, il che pur feci nella lettera, alla quale umanissimamente hai risposto, ad attendere con tutte le forze della mente, con tutto l'impeto dell'animo tuo alla salvezza della repubblica. Non v'ha cosa ch'essere ti possa di frutto e gloria maggiore; nè di tutte le umane cose altra ve n'ha che più bella, più egregia sia, che il ben meritare della patria. Perciocchè insino ad ora l'umanità e saggezza tua non disdegna ch'io dica liberamente ciò che sento. Pare che tu abbi ottenuto gran cose coll'aiuto della fortuna; il che sebbene non avresti potuto senza la virtù, quello nondimeno che hai conseguito si attribuisce per la maggior parte al favor della sorte e alla condizione dei tempi. Ma il sovvenire la repubblica nelle presenti difficilissime circostanze, sarà questo tutto tuo e propriamente tuo. È incredibile, tranne i ladroni, l'odio di tutti i cittadini contro Antonio; è grande la speranza in te, grande l'aspettazione nel tuo esercito. Guardati, te ne scongiuro, di non perdere l'occasione di rendere caro e glorioso il nome tuo. Ti ammonisco come figliuolo; ti bramo il bene come a me stesso; ti esorto come si

mihi; sic hortor, ut et pro patria, et amicissimum.

NOTE

Anno 710, in febbraio, da Roma. Lo esorta a tener le parti della repubblica.

1. *due copie*] È la lettera di Planco, segnata in questa edizione col n. DCCLXXXVIII.

DCCXCVII.

C. CASSIUS PROCOS.
M. T. CICERONI S.

Si vales, bene est: ego quidem valeo. In Syriam me profectum esse scito ad L. Murcum et Q. Crispum, imperatores. Viri fortes optimique cives, postea quam audierunt, quae Romae gererentur, exercitus mihi tradiderunt, ipsique mecum una fortissimo animo rem publicam administrant. Item legionem, quam Q. Caecilius Bassus habuit, ad me venisse, quatuorque legiones, quas A. Allienus ex Aegypto eduxit, traditas ab eo mihi esse scito. Nunc te cohortatione non puto indigere, ut nos absentes, remque publicam, quantum est in te, defendas. Scire te volo, firma praesidia vobis senatuique non deesse, ut optima spe et maximo animo rem publicam defendas. Reliqua tecum aget L. Carteius, familiaris meus. Vale. Data nonis Martiis, ex castris Taricheis.

deve usare a pro della patria e con uomo amicissimo.

---

2. *ottenute gran cose*] Era già console designato.
3. *al favor della sorte*] Ma specialmente per benefizio di Cesare.

DCCXCVII.

CAIO CASSIO PROCONSOLE A M. T. CICERONE

Godo che tu sia sano; io pure il sono. Sappi che sono andato in Siria per unirmi a Lucio Murco e a Quinto Crispo imperatori. Bravi guerrieri ed ottimi cittadini, poich'ebbero sentite le cose che si facevano in Roma, mi consegnarono i loro eserciti, e meco insieme con gran fermezza di animo amministrano la cosa pubblica. Sappi che anche la legione ch'ebbe già Quinto Cecilio Basso, venne a me, e che Aulo Allieno mi consegnò le quattro legioni che trasse dall'Egitto. Ora non penso che occorra di esortarti a difendere, quanto sta in te, e noi lontani e la repubblica. Ed acciocchè tu abbi a difenderla con ottima speranza e con animo coraggioso, voglio che tu sappi che non mancano nè a voi, nè al Senato poderosi sussidj. Quanto al rimanente, tratteranne teco il mio amico Lucio Carteio. Addio. Li cinque di marzo, dal campo di Tarichea.

NOTE

Anno 710, li cinque di marzo, dal campo di Tarichea, città forte della Giudea. Ebbe poderosi rinforzi; speranza di buon esito.

1. *proconsole*] Gli era stato assegnato, per disposizione di Cesare, il governo della Siria.

DCCXCVIII.

C. ASINIUS POLLIO CICERONI S.

Minime mirum tibi debet videri, nihil me scripsisse de re publica, posteaquam itum est ad arma. Nam saltus Castulonensis, qui semper tenuit nostros tabellarios, etsi nunc frequentioribus latrociniis infestior factus est; tamen nequaquam tanta in mora est, quanta, qui locis omnibus dispositi ab utraque parte scrutantur tabellarios et retinent. Itaque nisi nave perlatae literae essent, omnino nescirem, quid istic fieret. Nunc vero nactus occasionem, posteaquam navigari coeptum est, cupidissime, et quam creberrime potero, scribam ad te. Ne moveare eius sermonibus, quem, temetsi nemo est, qui videre velit, tamen nequaquam proinde, ac dignus est, oderunt homines, periculum non est. Adeo est enim invisus mihi, ut nihil non acerbum putem, quod commune cum illo sit. Natura autem mea et studia trahunt me ad pacis et libertatis cupiditatem. Itaque illud initium civilis belli saepe deflevi. Quum vero non liceret mihi nullius partis esse; quia utrobique magnos inimicos habebam; ea castra fugi, in quibus plane tutum

2. *Lucio Murco*] Egli e Crispo aveano ciascuno tre legioni.
3. *Allieno*] Legato di Dolabella.

DCCXCVIII.

CAIO ASINIO POLLIONE A CICERONE

Non devi punto maravigliarti ch'io non ti abbia mai scritto degli affari pubblici di poi che si è corso all'armi. Perciocchè il bosco castulonense, che sempre ha fermati i nostri corrieri, benchè sia ora infestato più che mai da ladronecci, non è però cagione di tanto ritardamento, quanto il sono coloro che appostati dall'un partito e dall'altro in tutti i luoghi, vanno in traccia de' corrieri e gli arrestano; a modo che, se le lettere non mi venissero per la via di mare, ignorerei del tutto ciò che costì si fa. Ora, trovata avendo l'occasione, dacchè si è cominciato a navigare, ti scriverò con tutta premura e il più sovente che potrò. Non c'è pericolo che mi muovano i discorsi di colui, il quale, benchè non ci sia alcuno che il voglia vedere, non è però tanto odiato dagli uomini quanto merita. Io tanto certo lo abbomino, che reputo acerba qualsiasi cosa che io mi avessi comune con lui. La mia natura e le mie inclinazioni mi traggono a bramare la pace e la libertà. Quindi ho sovente pianto quel principio della guerra civile. Non essendomi poi lecito di rimanermi neutrale, ed avendo nell'un partito e nell'altro potenti nemici, sono fuggito da

me ab insidiis inimici sciebam non futurum. Compulsus eo, quo minime volebam, ne in extremis essem, plane pericula non dubitanter adii. Caesarem vero, quod me in tanta fortuna, modo cognitum, vetustissimorum familiarium loco habuit, dilexi summa cum pietate et fide. Quae mea sententiá gerere mihi licuit, ita feci, ut optimus quisque maxime probarit. Quod iussus sum, eo tempore, atque ita feci, ut appareret, invito imperatum esse. Cuius facti iniustissima invidia erudire me potuit, quam iucunda libertas, et quam misera sub dominatione vita esset. Ita, si id agitur, ut rursus in potestate omnia unius sint: quicumque is est, ei me profiteor inimicum. Nec periculum est ullum, quod pro libertate aut refugiam aut deprecer. Sed consules neque senatus consulto neque literis praeceperant mihi, quid facerem. Unas enim post idus Martias demum a Pansa literas accepi, in quibus hortatur me, ut senatui scribam, me et exercitum in potestate eius futurum. Quod, quum Lepidus concionaretur, atque omnibus scriberet se consentire cum Antonio, maxime contrarium fuit. Nam quibus commeatibus, invito illo, per illius provinciam legiones ducerem? aut si cetera transissem, num etiam Alpes poteram transvolare, quae praesidio illius tenentur? Adde

quel campo, nel quale io sapeva che non sarei stato ben sicuro dalle insidie del mio nemico. Sospinto là dove non avrei voluto, mi sono, per non rimanere tra gli ultimi, senza esitanza esposto ai pericoli. Cesare poi, perchè in tanta sua fortuna, avendomi solo da pochi dì conosciuto, mi die'luogo tra' suoi più vecchi amici, l'ho amato con tenerezza e fede somma. Quello che ho potuto fare di mia propria volontà, l'ho fatto in guisa che n'ebbi l'approvazione di tutti gli uomini dabbene. Quello che ho fatto per comando altrui, l'ho fatto in tal tempo e per tal modo, che si dovesse conoscere aver io contro voglia ubbidito. La censura fatta a questa mia condotta ha potuto erudirmi quanto bella fosse la libertà, quanto misera la vita sotto un signore. Quindi, se si tratta di far sì che tutto ricada sotto il potere di un solo, chiunque egli siasi, me gli dichiaro nemico; nè v'ha sorta di pericolo ch'io per la libertà rifugga o schivi. Ma i Consoli nè per decreto del Senato, nè per lettere mi hanno mai commesso ciò che avessi a fare. Perciocchè dopo gl'idi di marzo ho ricevuta alla fine una sola lettera di Pansa, nella quale mi esortava a scrivere al Senato che io ed il mio esercito staremmo agli ordini suoi. Al che c'era un massimo obbietto; perciocchè Lepido spacciava nelle concioni al popolo e scriveva a tutti ch'egli consentiva con Antonio. Diffatti con quali vettovaglie condurre, a malgrado di lui, le legioni a traverso della sua provincia? e se avessi superati gli altri passi, poteva io forse volare anche oltre le Alpi, che sono guardate dalla sua gente? Aggiungi

huc, quod perferri literae nulla conditione potuerunt. Sexcentis enim locis excutiuntur, deinde etiam retinentur a Lepido tabellarii. Illud me Cordubae pro concione dixisse, nemo vocabit in dubium, provinciam me nulli, nisi qui ab senatu missus venisset, traditurum. Nam de legione trigesima tradenda quantas habuerim contentiones, quid ego scribam? Qua tradita, quanto pro re publica infirmior futurus fuerim, quis ignorat? Hac enim legione noli acrius, aut pugnacius quidquam putare. Quare eum me existima esse, qui primum pacis cupidissimus sim; omnes enim cives plane studeo esse salvos; deinde, qui et me et rem publicam vindicare in libertatem paratus sim. Quod familiarem meum in tuorum numero habes, opinione tua mihi gratius est. Invideo illi tamen, quod ambulat et iocatur tecum. Quas res, quanti aestimem, si umquam licuerit vivere in otio, experieris. Nullum enim vestigium abs te recessurus sum. Illud vehementer admiror, non scripsisse te mihi, manendo in provincia, an ducendo exercitum in Italiam, rei publicae magis satisfacere possim. Ego quidem, etsi mihi tutius, ac minus laboriosum est, manere; tamen quia video tali tempore multo magis legionibus opus esse, quam provinciis, quae praesertim recuperari nullo negotio possunt, constitui, ut nunc est, cum exercitu proficisci. Deinde ex literis, quas Pansae misi,

che non era possibile far giugner lettere a nessun patto; perciocchè per ordine di Lepido in mille e mille luoghi si frugano e poi anche si ritengono i corrieri. Nessuno porrà in dubbio che io non abbia detto in Cordova, parlando all'esercito, che non consegnerò la provincia se non se a chi fosse stato spedito dal Senato. A che scriverti quante ebbi fortissime istanze per consegnare la trentesima legione? Consegnata la quale, chi non vede quanto sarei divenuto più debole in servigio della repubblica? Perciocchè non ti pensare che ci sia legione più fiera, più bellicosa di questa. Tiemmi dunque per uomo tale, che prima di tutto brama ardentemente la pace; perocchè vorrei salvi tutti i miei concittadini; poi, che mira unicamente a rimettere sè e la repubblica in libertà. Poichè tieni l'amico tuo nel numero dei tuoi, ciò mi riesce ancora più grato pel concetto in che lo hai. Ma però gli porto invidia, perchè passeggia e scherza teco: il che quanto sia da me apprezzato, se mai mi sarà lecito di menar vita tranquilla, vedrailo a prova; perocchè non mai scosterommi un passo da te. Ben di questo mi maraviglio, che tu ora non m' abbi scritto, se rimanendo nella provincia, ovvero traducendo l'esercito in Italia, io possa meglio soddisfare alla repubblica. Io però, benchè mi sia più sicuro e men faticoso il rimanere, nondimeno, perchè veggo esserci più bisogno in questi tempi di legioni che di provincie, le quali specialmente si possono ricuperare senza difficoltà, ho stabilito per ora di mettermi in cammino coll'esercito. Ma saprai tutto di poi dalla lettera che scrivo a Pansa,

cognosces omnia. Nam tibi earum exemplar misi. XVII *kal. April. Cordubae. Vale.*

NOTE

Anno 710, li sedici di marzo, da Cordova. Scusa la sua tardanza nel dichiararsi in favore della repubblica, e si palesa vogliosissimo di ricuperare la libertà.

1. *Asinio Pollione*] Era partito a pigliare il governo della Spagna ulteriore, quando Cesare era ancor vivo. Si unì di poi a' triumviri Antonio, Lepido ed Ottaviano. Visse quasi sino agli ultimi anni del principato di Augusto. Primo aprì una pubblica

---

DCCXCIX.

PLANCO S.

Quae locutus est Furnius noster de animo tuo in rem publicam, ea gratissima fuerunt Senatui, populoque Romano probatissima. Quae autem recitatae literae sunt in senatu, nequaquam consentire cum Furnii oratione visae sunt. Pacis enim auctor eras, quum collega tuus, vir clarissimus, a foedissimis latronibus obsideretur: qui aut positis armis pacem petere debent; aut, si pugnantes eam postulant, victoria pax, non pactione parienda est. Sed de pace literae vel Lepidi, vel tuae, quam in partem acceptae sint, ex viro optimo, fratre tuo, et ex C. Furnio poteris cognoscere. Me autem impulit tui caritas, ut, quamquam nec tibi ipsi consilium deesset, et fratris Furniique benivolentia, fidelisque prudentia tibi praesto esset futura; vellem tamen

chè te ne mando la copia. Li sedici di marzo, da Cordova.

---

biblioteca in Roma, dove collocò il busto di Varrone che viveva ancora.

2. *Castulonense*] Così da Castulma, città nella Spagna Taragonese sulla sponda del Beti.

3. *guerra civile*] Tra Cesare e Pompeo.

4. *ma i consoli*] Antonio e Dolabella.

5. *l' amico mio*] Cornelio Gallo, come si ha dalla lettera DCCCXLVIII.

DCCXCIX.

A PLANCO

Quello che il nostro Furnio ha rapportato del tuo buon animo verso la repubblica, fu gratissimo al Senato ed al popolo romano. Le lettere poi, che sono state recitate in senato, non sembrò che punto consentissero con le parole di Furnio. Perciocchè tu consigliavi la pace, mentre il tuo collega, chiarissimo personaggio, si stava assediato da infami ladroni, i quali o debbono, deposte l'armi, chiedere la pace, o se la chiedono con l'armi in mano, si dee acquistar la pace con la vittoria, non cogli accordi. Ma in qual parte sieno state accettate le lettere di Lepido e le tue in proposito di pace, potrai conoscerlo da tuo fratello, ottima persona, e da Caio Furnio. L'amore poi che ti porto, mi spinse a volere che, quantunque nè tu mancassi di consiglio, nè l'affezione e fedele prudenza di tuo fratello e di Furnio fosse mai per venirti meno, ti giugnesse anche per parte mia, per

meae quoque auctoritatis, pro plurimis nostris necessitudinibus, praeceptum ad te aliquod pervenire. Crede igitur mihi, Plance, omnes, quos adhuc gradus dignitatis consecutus sis (es autem adeptus amplissimos), eos honorum vocabula habituros, non dignitatis insignia, nisi te cum libertate populi Romani, et cum Senatus auctoritate coniunxeris. Seiunge te, quaeso, aliquando ab iis, cum quibus te non tuum iudicium, sed temporum vincla coniunxerunt. Complures in perturbatione rei publicae consules dicti; quorum nemo consularis habitus, nisi qui animo exstitit in rem publicam consularis. Talem igitur te esse oportet, qui primum te ab impiorum civium, tui dissimillimorum, societate seiungas: deinde et senatui, bonisque omnibus auctorem, principem, ducem praebeas; postremo, ut pacem esse iudices non in armis positis, sed in abiecto armorum et servitutis metu. Haec si et ages, et senties, tum eris non modo consul, et consularis, sed magnus etiam et consul et consularis. Sin aliter: tua in istis amplissimis nominibus honorum non modo dignitas nulla erit, sed erit summa deformitas. Haec, impulsus benivolentia, scripsi paullo severius; quae tu experiendo in ea ratione, quae te digna est, vera esse cognosces. D. XIII. kal. Aprilis.

NOTE

Anno 710, li venti di marzo, da Roma. Esorta Planco a separarsi dalla società dei tristi, ed a riporre la sua vera dignità nel difendere e salvare la repubblica.

la grande nostra amicizia, alcun ricordo di qualche peso. Credimi adunque, o Planco, che tutti i gradi di dignità da te finora conseguiti (ed hai conseguiti i più cospicui) bensì avranno il nome di onori, ma non le insegne di vera dignità, se non ti unirai colla libertà del popolo romano e con l'autorità del Senato. Fa, te ne prego, di separarti una volta da coloro, co' quali, non la tua elezione, ma la stringente necessità dei tempi ti ha congiunto. Parecchi nel perturbamento della repubblica ebbero nome di consoli: nessun de' quali fu giudicato consolare, tranne quegli ch'ebbe veramente animo consolare verso la repubblica. Tale dunque esser devi col separarti primieramente dalla società degli empj, a te dissimili; poi col farti capo, principe, scorta al Senato e a tutti i buoni; in fine, col ritenere che non istà la pace nelle armi deposte, ma nel tolto timore delle armi e della servitù. Se così farai, così penserai, allora sarai non solo console e consolare, ma eziandio gran console e gran consolare. Diversamente, in mezzo a codesti tuoi titoli amplissimi di onore, non solamente la tua dignità sarà nulla, ma sarà anzi somma deformità. Mosso da benevolenza ti ho scritto questo in tuono alquanto severo; il che, con quella ragione ch'è degna di te, conoscerai a prova esser vero. Li venti di marzo.

---

1. *che punto consentissero*] Perciocchè Planco conciliava la pace con Antonio.

2. *il tuo collega*] Decimo Bruto, designato console con Planco, e che si stava assediato in Modena da Antonio.

DCCC.

LEPIDO S.

Quod mihi, pro summa erga te benivolentia, magnae curae est, ut quam amplissima dignitate sis, moleste tuli, te Senatui gratias non egisse, quum esses ab eo ordine ornatus summis honoribus. Pacis inter cives conciliandae te cupidum esse laetor. Eam si a servitute seiungis, consules et rei publicae et dignitati tuae. Sin ista pax perditum hominem in possessionem impotentissimi dominatus restitutura est, hoc animo scito omnes sanos esse, ut mortem servituti anteponant. Itaque sapientius, meo quidem iudicio, facies, si te in istam pacificationem non interpones, quae neque Senatui, neque populo, nec cuiquam bono probatur. Sed haec audies ex aliis, aut certior fies literis. Tu pro tua prudentia, quid optimum factu sit, videbis.

NOTE

Anno 710, in marzo, da Roma. Consiglia Lepido a non promuovere la pace con Antonio, uomo infame. Vacillava Lepido, uomo leggero com'era; il Senato, per ritenerlo nel dovere, gli

DCCC.

A LEPIDO

Avendo io, per la somma mia benevolenza verso di te, sommamente a cuore che sia, più che mai si possa, amplissima la tua dignità, èmmi spiaciuto che tu non abbi rendute grazie al Senato, avendoti decorato di quell'ordine di sommi onori. Che tu sia bramoso di conciliare la pace tra i cittadini, me ne rallegro. Se la disgiungi dàlla servitù, provvederai alla repubblica e alla tua dignità. Se poi questa pace deve rimettere un uomo infame nel possesso di una sfrenatissima dominazione, sappi che tutti gli uomini onesti hanno fermato nell'animo di anteporre la morte alla servitù. Farai dunque con miglior consiglio, a mio giudizio, se non t'intrometterai in codesta pace, cui non approva nè il Senato, nè il popolo, nè alcun uomo dabbene. Ma intenderai questo stesso da altri, o ne sarai per lettere ragguagliato. Tu vedrai colla tua prudenza che sia il meglio da farsi.

---

avea decretato l'onore delle pubbliche preghiere e una statua equestre dorata. Nè ciò valse ad impedire che si unisse ad Antonio e ad Ottaviano in quel triumvirato che segnò la ruina per sempre della pubblica libertà.

DCCCI.

PLANCUS IMP. COS. DES. S. D. COSS.
PR. TRIB. PLEB. SEN. POP. PL. Q. R.

Si cui forte videor diutius et hominum exspectationem, et spem rei publicae de mea voluntate tenuisse suspensam: huic prius excusandum me esse arbitror, quam de insequenti officio quidquam ulli pollicendum. Non enim praeteritam culpam videri volo redemisse; sed optimae mentis cogitata iampridem maturo tempore enuntiare. Non me praeteribat, in tanta sollicitudine hominum, et tam perturbato statu civitatis, fructuosissimam esse professionem bonae voluntatis, magnosque honores ex ea re complures consecutos videbam. Sed, quum in eum casum me fortuna demisisset, ut aut celeriter pollicendo magna mihi ipse ad proficiendum impedimenta opponerem; aut, sin in eo mihi temperavissem, maiores occasiones ad opitulandum haberem; expeditius iter communis salutis, quam meae laudis, esse volui. Nam quis in ea fortuna, quae mea est, et ab ea vita, quam in me cognitam hominibus arbitror, et cum ea spe, quam in manibus habeo, aut sordidum quidquam pati, aut perniciosum concupiscere potest? Sed aliquantum nobis temporis, et magni labores, et multae impensae opus fuerunt, ut quae rei publicae bonisque omnibus polliceremur, exitu prae-

DCCCI.

PLANCO IMPERATORE E CONSOLE DESIGNATO A' CONSOLI, PRETORI, AI TRIBUNI DELLA PLEBE, AL SENATO, AL POPOLO ED ALLA PLEBE ROMANA

Se parrà forse a taluno ch'io abbia tenuta troppo a lungo sospesa e l'aspettazione degli uomini e la speranza della repubblica intorno a' miei sentimenti, penso di avermi a giustificare con questi tali prima di promettere checchessia intorno a ciò che mi reputo in dovere di fare. Perciocchè non voglio si creda ch'io miri a lavare una colpa passata, ma sì che paleso, or che n'è giunto il tempo, la costante rettitudine de' miei sentimenti. Non mi sfuggiva, in tanto disertamento d'uomini, in sì perturbato stato della città, ch'esser dovea molto fruttuosa la professione d'ottimi sentimenti; e vedeva che parecchi ne aveano conseguiti sommi onori. Se non che, avendomi la fortuna in tal situazione collocato, che promettendo troppo presto, mi sarei creato a me stesso grandi impedimenti a poter giovare; ovvero, se mi fossi per alcun tempo ritenuto, avrei avuto maggiori occasioni di esser utile; ho preferito la via della salute comune a quella della mia lode. Perciocchè qual uomo al mondo, nella situazione in cui mi trovo, da quella vita che tutti, credo, conoscono, e con quella speranza in cui mi trovo, può sopportare cosa che turpe sia, o cosa bramare che sia perniciosa? Ma èmmi abbisognato alquanto tempo, e grandi fatiche e molte spese, onde ciò che promettessi alla repubblica e a tutti i buoni, il

staremus: neve ad auxilium patriae nudi cum bona voluntate, sed cum facultatibus accederemus. Confirmandus erat exercitus nobis, magnis saepe praemiis sollicitatus, ut ab re publica potius moderata, quam ab uno infinita speraret. Confirmandae complures civitates, quae superiore anno largitionibus concessionibusque praemiorum erant obligatae: ut et illa vana putarent, et eadem a melioribus auctoribus petenda existimarent. Alliciendae etiam voluntates reliquorum, qui finitimis provinciis exercitibusque praefuerunt: ut potius cum pluribus societatem defendendae libertatis iniremus, quam cum paucioribus funestam orbi terrarum victoriam partiremur. Muniendi vero nosmetipsi fuimus, aucto exercitu, auxiliisque multiplicatis: ut, quum praeferremus sensus aperte, tum etiam, invitis quibusdam, sciri, quid defensuri essemus, non esset periculosum. Ita numquam diffitebor, multa me, ut ad effectum horum consiliorum pervenirem, et simulasse invitum, et dissimulasse cum dolore: quod praematura denuntiatio, boni civis imparati, quam periculosa esset, ex casu collegae videbam. Quo nomine etiam C. Furnio legato, viro forti atque strenuo, plura etiam verbo, quam scriptura, mandata dedimus: ut et tectius ad vos perferrentur, et nos essemus tutiores: quibusque rebus et communem salutem muniri, et nos armari conveniret, praecepimus. Ex quo intelligi potest, curam rei publicae summe de-

mantenessi con l'effetto, e venissi non ignudo, con la buona volontà, ma sì con forze in soccorso della patria. Bisognava che l'esercito, tentato spesso con grandi premj, il tenessi fermo nel proposito di sperar piuttosto vantaggi moderati dalla repubblica, che infiniti da un solo. Bisognava tener ferme parecchie città, ch'erano state l'anno avanti vincolate con largizioni e concessioni di premj, a modo che vani riputassero que' doni, e stimassero di doverli ritrarre da più pura sorgente. Bisognava pur anche allettare la volontà degli altri che governavano le provincie contermicnanti e vi avevano eserciti, onde far piuttosto società con molti per difendere la repubblica, che dividere con pochi una vittoria funesta a tutto il mondo. Bisognava finalmente ch'io premunissi me stesso, accrescendo l'esercito e moltiplicando gli aiuti, acciocchè, quando spiegassi apertamente il mio sentimento, allora, a malgrado di taluni, non fosse pericoloso il sapersi qual parte io fossi per difendere. Quindi non mai negherò di aver io, per giugnere all'effetto di questi disegni, e simulato contro mia voglia, e dissimulato con mio dolore, perchè vedeva dal caso del collega quanto fosse pericolosa la prematura dichiarazione di un cittadino buono, ma sprovveduto. Per questa ragione ho anche dato a Caio Furnio, mio legato, più commissioni a bocca che in iscritto, e perchè le vi fossero più copertamente riferite, e perchè fossi più sicuro; e gli ho indicato con che era d'uopo che si assicurasse la pubblica salute e che io fossi armato. Da tutto questo si può comprendere che già da assai tempo mi tiene in

fendundae iampridem apud nos excubare. Nunc, quum, Deum benignitate, ab omni re sumus paratiores, non solum bene sperare de nobis homines, sed explorate iudicare volumus. Legiones habeo v. sub signis, et sua fide virtuteque rei publicae coniunctissimas, et nostra liberalitate nobis obsequentes. Provinciam, omnium civitatum consensu, paratissimam, et summa contentione ad officia certantem: equitatus, auxiliorumque tantas copias, quantas hae gentes ad defendendam suam salutem libertatemque conficere possunt. Ipse sum animo paratus, vel provinciam tueri, vel ire quo res publica vocet, vel tradere exercitum, auxilia, provinciamque: ut omnem impetum belli in me convertere non recusem, si modo meo casu aut confirmare patriae salutem, aut periculum possim morari. Haec si iam expeditis omnibus rebus, tranquilloque statu civitatis polliceor: in damno meae laudis rei publicae commodo laetabor. Sin ad societatem integerrimorum et maximorum periculorum accedam: consilia mea aequis iudicibus ab obtrectatione invidorum defendenda commendo. Mihi quidem ipsi fructus meritorum meorum in rei publicae incolumitate satis magnus est paratus. Eos vero, qui meam auctoritatem, et multo magis vestram fidem secuti, nec ulla spe decipi, nec ullo metu terreri potuerunt, ut commendatos vobis habeatis, petendum videtur.

veglia il pensiero di difendere vigorosamente la repubblica. Ora che per benignità degli Dei sono provvisto meglio in ogni cosa, bramo che gli uomini non solo di me sperino bene, ma ne possano dare pur anche un accertato giudizio. Ho sotto le mie insegne cinque legioni, per la fede e virtù loro attaccatissime alla repubblica, e per la mia liberalità ad ogni mio cenno ubbidienti. Ho una provincia, pel concorso di tutte le città benissimo agguerrita e gareggiante con tutta forza in fare il dover suo; ho tal numero di genti a cavallo e di ausiliarj, quanti ne possono mettere insieme questi popoli per difendere la loro salute e libertà. Io poi sono determinato o di difendere la provincia, o di andare dovunque la repubblica mi chiami, o di consegnare l'esercito, gli aiuti e la provincia; a modo che non ricuso di volgere contro di me tutto l'impeto della guerra, quando io pur possa colla mia caduta o raffermare la salute della patria, o ritardarne il pericolo. Se fo questa promessa a cose già finite e in istato tranquillo della città, rallegrerommi con danno della mia gloria del ben essere della repubblica. Ma se vengo a mettermi in società di pericoli tuttora sussistenti e grandissimi, mi rimetto all'equità dei giudici, perchè difendano le mie intenzioni dalle censure dei malevoli. Quanto a me, certo la mia benemerenza frutto assai grande si aspetta nella salvezza della repubblica. Parmi poi di dover pregare che abbiate per raccomandati coloro, i quali fidando nelle mie parole e più nella fede vostra, niuna speranza ha potuto sedurre, niuna paura spaventare.

NOTE

Anno 710, in marzo, da Roma. Adduce le ragioni perchè ha tardato alquanto a dichiararsi in favore della repubblica, e perchè ora non tema di palesare scopertamente le sue intenzioni.

1. *in tal situazione*] Sospettava di Lepido che gli stava dappresso con esercito.

DCCCII.

PLANCUS CICERONI S.

Plura tibi de meis consiliis scriberem, rationemque omnium rerum redderem verbosius, quo magis iudicares, omnia me rei publicae praestitisse, quae et tua exhortatione excepi, et mea affirmatione tibi recepi (non minus enim a te probari, quam diligi semper volui; nec te magis in culpa defensorem mihi paravi, quam praedicatorem meritorum meorum esse volui); sed breviorem me duae res faciunt: una, quod publicis literis omnia sum persecutus; altera, quod M. Varisidium, equitem romanum, familiarem meum, ipsum ad te transire iussi, ex quo omnia cognoscere posses. Non, medius fidius, mediocri dolore afficiebar, quum alii occupare possessionem laudis viderentur: sed usque mihi temperavi, dum perducerem eo rem, ut dignum aliquid et consulatu meo, et vestra exspectatione efficerem. Quod spero, si me fortuna non fefellerit, me consecuturum: ut maximo praesidio rei publicae

2. *esercito tentato spesso*] Da Antonio con promesse di largizioni.

3. *dal caso del collega*] Di Decimo Bruto, ch'era assediato da Antonio in Modena.

4. *raccomandati*] Gli uffiziali, i soldati.

DCCCII.

PLANCO A CICERONE

Ti scriverei più a lungo de' miei disegni, e ti renderei conto di ogni cosa con più parole, onde vie meglio tu conoscessi aver io fatto esattamente a favore della repubblica tutto ciò che mi hai consigliato, e che io affermando ti ho promesso (perciocchè ho cercato sempre non meno la tua approvazione che l'amor tuo, e non tanto mi sono procacciato in te un difensore ne' miei falli, quanto ho voluto averti a banditore delle lodi che meritassi); ma due ragioni mi fanno essere breve: l'una, che nelle lettere pubbliche ho compreso tutto; l'altra, che ho commesso a Marco Varifidio, cavaliere romano e mio amico, che venga a trovarti in persona, dal quale tu potessi conoscere ogni cosa. Certo che io pativa non mediocre dolore, vedendo che altri si metteva in possesso della lode; ma mi sono rattenuto sino a tanto che condotta avessi la cosa a tale, ch'io potessi far qualche impresa degna del mio consolato e della vostra aspettazione. Il che spero, se non tradirammi la fortuna, di conseguire; sicchè gli uomini e in presente conoscano aver io soccorsa efficacemente la repubblica, e ne con-

nos fuisse, et nunc sentiant homines, et in posterum memoria teneant. A te peto, ut dignitati meae suffrageris: et, quarum rerum spe ad laudem me vocasti, harum fructu in reliquum facias alacriorem. Non minus posse te, quam velle, exploratum mihi est. Fac valeas, meque mutuo diligas.

NOTE

Anno 710, in marzo, dalla Spagna. Espone brevemente le ragioni che lo hanno indotto a tardare di spiegarsi apertamente addetto al partito repubblicano.

DCCCIII.

C. CASSIO S.

Quanto studio dignitatem tuam et in senatu, et ad populum defenderim, ex tuis te malo, quam ex me, cognoscere. Quae mea sententia in senatu facile valuisset, nisi Pansa vehementer obstitisset. Ea sententia dicta, productus sum in concionem a tribuno plebis M. Servilio. Dixi de te quae potui, tanta contentione, quantum forum est; tanto clamore, consensuque populi, ut nihil umquam simile viderim. Id velim mihi ignoscas, quod invita socru tua fecerim. Mulier timida verebatur, ne Pansae animus offenderetur. In concione quidem Pansa dixit, matrem quoque tuam et fratrem illam a me sententiam noluisse dici. Sed haec non movebant: alia ma-

servino la memoria durevolmente. Quello che a te chieggo si è, che tu protegga la mia dignità; e che facendomi gustare il frutto di que' vantaggi, colla speranza de' quali m'incitasti alla gloria, più alacre tu mi renda nel corso anche per l'avvenire. Tengo per certo che tu non meno il puoi che il vuoi. Fa di star sano, e mi ama quanto ti amo.

---

1. *nelle lettere pubbliche*] Vedi la lettera segnata n. DCCC.
2. *del mio consolato*] Dovea succedere ad Irzio e a Pansa, consoli in quest'anno.

DCCCIII.

A CAIO CASSIO

Con quanto studio io abbia difesa la tua dignità e nel senato e appresso il popolo, amo meglio che tu il conosca da' tuoi, che da me. E il mio parere sarebbe facilmente prevaluto in senato, se Pansa non vi si fosse opposto gagliardamente. Esposto quel mio parere, Marco Servilio, tribuno della plebe, mi concesse di parlare davanti al popolo. Ho detto di te quello che ho potuto, con tanto sforzo di voce, da tutto empierne il Foro, con tanto grido e consentimento del popolo, che non mai vidi cosa simile. Ben ti prego di perdonarmi se ho fatto questo contro la volontà di tua suocera. La donna timida paventava che Pansa se ne offendesse. Ed in vero Pansa nella sua aringa ebbe a dire che anche tua madre e tuo fratello non voleano che proponessi quel mio parere. Ma

lebam. Favebam et rei publicae, cui semper favi, et dignitati ac gloriae tuae. Quod autem et in senatu pluribus verbis disserui, et dixi in concione, in eo velim fidem meam liberes. Promisi enim, et prope confirmavi, te non exspectasse, nec exspectaturum decreta nostra, sed te ipsum tuo more rem publicam defensurum. Et, quamquam nihildum audieramus, nec ubi esses, nec quas copias haberes; tamen sic statuebam, omnes, quae in istis partibus essent opes copiaeque, tuas esse; per teque Asiam provinciam confidebam iam rei publicae reciperatam. Tu fac in augenda gloria te ipsum vincas. Vale.

NOTE

Anno 710, sul finire di marzo, da Roma. Di ciò che ha detto in senato e davanti al popolo in difesa della repubblica e della gloria e dignità di Cassio.

1. *e nel senato*] Vedi la Filippica undecima. L'orazione detta al popolo ci manca.

2. *il mio parere*] Che Caio Cassio ritenesse il governo della Siria.

DCCCIV.

PLANCO S.

Etsi satis ex Furnio nostro cognoram, quae tua voluntas, quod consilium de re publica esset; tamen, tuis literis lectis, liquidius de toto sensu tuo iudicavi. Quamobrem, quamquam in

questo non mi moveva; io mirava ad altro. Io favoreggiava la repubblica, che ho sempre favoreggiata, e ad un tempo stesso la dignità e gloria tua. Ma per quello che ho lungamente disputato in senato, e detto avanti al popolo, bramo che tu disimpegni la mia fede; perciocchè ho promesso e quasi giurato che nè avevi aspettato, nè sarai per aspettare i nostri decreti, ma che da te stesso a senno tuo difenderai la repubblica. E sebbene non avevamo ancora inteso nè dove tu fossi, nè che gente avessi, nondimeno io poneva per indubitato che tutte le forze e le genti che sono in codeste parti erano tue; e confidava che tu avessi già ritornata alla repubblica la provincia dell'Asia. Fa di accrescere la gloria tua superando te stesso. Addio.

---

3. *non vi si fosse opposto*] Voleva Pansa che l'Asia e la Siria fossero rimesse a lui, console, e ad Irzio, suo collega, onde più efficacemente inseguir potessero e combattere Dolabella.
4. *di tua suocera*] Servilia, sorella di Catone l'Uticense, madre di Marco Bruto e di Tertulla, moglie di Caio Cassio.
5. *tuo fratello*] Lucio Cassio. Vedi la lettera DCCLXII.

DCCCIV.

A PLANCO

Benchè il nostro Furnio mi avesse abbastanza fatto conoscere quale fosse la tua volontà, quali i tuoi disegni sopra la repubblica; letta nondimeno la tua lettera, ho più chiaramente giudicato de' tuoi sentimenti. Laonde, quantunque tutta la

uno praelio omnis fortuna rei publicae disceptat; quod quidem, quum haec legeres, iam decretum arbitrabar fore; tamen ipsa fama, quae de tua voluntate percrebruit, magnam es laudem consecutus. Itaque si consulem Romae habuissemus, declaratum esset ab senatu cum tuis magnis honoribus, quam gratus esset conatus et apparatus tuus. Cuius rei non modo non praeteriit tempus; sed ne maturum quidem etiam nunc, meo quidem iudicio, fuit. Is enim denique honos mihi videri solet, qui non propter spem futuri beneficii, sed propter magna merita claris viris defertur et datur. Quare, sit modo aliqua res publica, in qua honos elucere possit; omnibus, mihi crede, amplissimis honoribus abundabis. Is autem, qui vere appellari potest honos, non invitamentum ad tempus, sed perpetuae virtutis est praemium. Quamobrem, mi Plance, incumbe toto pectore ad laudem; subveni patriae; opitulare collegae; omnium gentium consensum et incredibilem conspirationem adiuva. Me tuorum consiliorum adiutorem, dignitatis fautorem omnibus in rebus tibi amicissimum fidelissimumque cognosces. Ad eas enim causas, quibus inter nos amore sumus, officiis, vetustate coniuncti, patriae caritas accessit: eaque effecit ut tuam vitam anteferrem meae. III. kalendas Aprilis.

NOTE

Anno 710, li trenta di marzo, da Roma. Loda l'esimio zelo di Planco nel voler difendere la repubblica, ma lo esorta di venire

sorte della repubblica vada a decidersi in una sola battaglia (il che, quando leggerai questa mia, sarà, mi credo, di già deciso); nondimeno per la sola fama che del tuo volere si è divulgata, hai somma lode conseguita. Quindi, se avessimo avuto un console in Roma, avrebbe il Senato dichiarato, con tuo grande onore, quanto grati gli sieno gli sforzi ed apparecchj tuoi. Di che non solo non è passato il tempo, ma non è nemmeno ancora, a mio giudizio, arrivato. Perciocchè quell'onore mi sembra veramente tale, che non per la speranza di benefizio futuro, ma sì per meriti grandi viene conferito e dato ad uomini preclari. Laonde, purchè ci sia una qualche forma di repubblica, dove possa il merito risplendere, sarai, mel credo, ricolmo di grandissimi onori. E quello che veramente può chiamarsi onore, non è un invito pel tempo avvenire, ma è premio di costante virtù. Per la qual cosa, o mio Planco, attendi con tutta l'anima a procacciarti lode; sovvieni la patria, soccorri il collega, aiuta il consentimento e l'incredibile accordo di tutti i popoli. Me avrai aiutatore de' tuoi consigli, fautore della tua dignità, in ogni circostanza amicissimo, fedelissimo. Perciocchè a quelle cagioni che ci legano insieme per amore, per uffizj, per vetustà di amicizia, si aggiunse la carità della patria; e questa ha fatto sì, che anteporrei la tua vita alla mia. Li trenta di marzo.

---

a' fatti. I Consoli erano partiti da Roma, recatisi a combattere Antonio che assediava Bruto in Modena.

DCCCV.

PLANCO S.

Etsi rei publicae causa maxime gaudere debeo, tantum ei te praesidii, tantum opis attulisse extremis paene temporibus; tamen, ita te victorem complectar re publica recuperata, ut magnam partem mihi laetitiae tua dignitas affert, quam et esse iam, et futuram amplissimam intelligo. Cave enim putes, ullas umquam literas gratiores, quam tuas in senatu esse recitatas. Idque contigit quum meritorum tuorum in rem publicam eximia quadam magnitudine, tum verborum sententiarumque gravitate. Quod mihi quidem minime novum, qui et te nossem, et tuarum literarum ad me missarum promissa meminissem, et haberem a Furnio nostro tua penitus consilia cognita. Sed senatui maiora visa sunt, quam erant exspectata: non quo umquam de tua voluntate dubitasset; sed nec, quantum facere posses, nec quo progredi velles, exploratum satis habebat. Itaque quum a. d. VII. idus Apriles mane mihi tuas literas M. Varisidius reddidisset, easque legissem, incredibili gaudio sum elatus: quumque magna multitudo optimorum virorum et civium me domo deduceret, feci continuo omnes participes meae voluptatis. Interim ad me venit T. Munatius noster, ut consuerat; at ego ei literas tuas; nihildum enim sciebat. Nam ad me primum Varisidius: idque sibi a te manda-

DCCCV.

A PLANCO

Benchè io debba per rispetto alla repubblica molto rallegrarmi che tu le abbi quasi nell'estremo suo bisogno tanto presidio, tanto soccorso arrecato; nondimeno, così possa io, ricuperata la repubblica, abbracciarti vincitore, come dell' allegrezza mia gran parte procede dalla tua dignità, la quale conosco ch' è di già e che vieppiù in avvenire sarà grandissima. Perciocchè guardati dal credere che sieno state in alcun tempo mai recitate lettere più grate delle tue. Ed è ciò avvenuto sì per una cotale esimia grandezza de' tuoi meriti verso la repubblica, sì per la gravità delle parole e delle sentenze. Il che però non mi è riuscito nuovo; perciocchè ti conosco e ricordomi le promesse delle lettere speditemi, ed avea dal nostro Furnio conosciuto appieno i tuoi disegni. Ma codeste cose le sono sembrate al Senato maggiori ancora della sua aspettazione: non perchè mai dubitato avesse della tua volontà, ma perchè non ben sapeva di certo nè quanto tu potessi fare, nè quanto volessi inoltrarti. Quindi avendomi M. Varifidio consegnata, la mattina dei sette di aprile, la tua lettera, letta che l' ebbi, mi sentii trasportare dalla gioia; e accompagnandomi fuor di casa una gran moltitudine di gente e di ottimi cittadini, ho chiamato subito tutti a parte della mia gioia. Intanto venne a trovarmi, secondo il solito, il nostro Tito Munazio, e gli mostrai la tua lettera; ch' egli non sapeva ancora niente, perciocchè

tum esse dicebat. Paullo post idem mihi Munatius eas literas legendas dedit, quas ipsi miseras, et eas, quas publice. Placuit nobis, ut statim ad Cornutum praetorem urbanum literas deferremus: qui, quod consules aberant, consulare munus sustinebat more maiorum. Senatus est continuo convocatus, frequensque convenit propter famam atque exspectationem tuarum literarum. Recitatis literis, oblata religio Cornuto est, pullariorum admonitu, non satis diligenter eum auspiciis operam dedisse. Idque a nostro collegio comprobatum est. Itaque res dilata est in posterum. Eo autem die magna mihi pro tua dignitate contentio cum Servilio: qui quum gratia effecisset, ut sua sententia prima pronuntiaretur, frequens eum senatus reliquit, et in alia omnia discessit, meaeque sententiae, quae secunda pronuntiata erat quum frequenter assentiretur senatus, rogatu Servilii P. Titius intercessit. Res in posterum dilata. Venit paratus Servilius, Iovi ipsi iniquus; cuius in templo res agebatur. Hunc quemadmodum fregerim, quantaque contentione Titium intercessorem abiecerim, ex aliorum te literis malo cognoscere. Unum hoc ex meis: senatus gravior, constantior, amicior tuis laudibus esse non potuit, quam tum fuit. Nec vero tibi senatus amicior, quam cuncta civitas. Mirabiliter enim populus Romanus universus, et omnium generum ordinumque consensus ad liberandam rem publicam conspiravit. Perge igitur, ut agis,

Varifidio era in prima venuto a me, e diceva che così gli avevi ordinato. Da lì a poco lo stesso Munazio mi die' da leggere quella che avevi spedita a lui e quella che al pubblico. Trovammo conveniente di portar subito queste lettere a Cornuto, pretore urbano, il quale, in assenza de' Consoli, ne sosteneva, secondo l'uso antico, l'uffizio. Fu immantinente convocato il Senato, e si raccolse in gran numero per la fama ed aspettazione delle tue lettere. Finita la lettura, si affrontò a Cornuto uno scrupolo di religione, avvertito dai *guardapolli*, ch'egli non avesse con la debita diligenza osservati gli auspicj; il che fu approvato dal nostro collegio. Si è dunque rimesso l'affare al dì seguente. In quel dì stesso poi altercai grandemente con Servilio a difesa della tua dignità; il quale avendo, per via di favore, ottenuto che la sua sentenza fosse proferita la prima, la massima parte del Senato gli fu contro; ed avendo il Senato stesso aderito in gran numero alla mia, che era stata detta la seconda, Publio Tizio, a' prieghi di Servilio, vi si oppose. Venne Servilio apparecchiato alla lotta, in ira allo stesso Giove, nel cui tempio si agitava la cosa. Come io l'abbia stritolato, e con quanta forza atterrato l'opponente Tizio, amo meglio che tu lo intenda dalle lettere altrui. Abbi questo soltanto dalle mie: il Senato non potè essere più grave e più fermo, più amico alle tue lodi di quel che fu; nè ti fu più amico il Senato che tuttaquanta la città. Perciocchè tutto il popolo romano ed il consenso di tutte le condizioni, di tutti gli ordini si strinse in lega mirabilmente per liberar la repubblica. Seguì

nomenque tuum commenda immortalitati: atque haec omnia quae habent speciem gloriae, collectam inanibus splendoris insignibus, contemne; brevia, fugacia, caduca existima. Verum decus in virtute positum est, quae maxime illustratur magnis in rem publicam meritis. Eam facultatem habes maximam, quam quando complexus es, tene, perfice, ut ne minus res publica tibi, quam tu rei publicae debeas. Me tuae dignitatis non modo fautorem, sed etiam amplificatorem cognosces. Id quum rei publicae, quae mihi vita est mea carior, tum nostrae necessitudini debere me iudico. Atque in his curis, quas contuli ad dignitatem tuam, cepi magnam voluptatem, quod bene cognitam mihi T. Munatii prudentiam et fidem magis etiam perspexi in eius incredibili erga te benivolentia et diligentia. III. idus Apriles.

NOTE

Anno 710, gli undici di aprile, da Roma. Esulta per le accettissime lettere scritte da Planco a lui ed al Senato, nelle quali si è dichiarato difensore ardente della repubblica: lo esorta a seguire l'onorata impresa. Altercazione avuta con Servilio in senato.

1. *Tito Munazio*] Non fratello, ma cugino, chè il fratello di

---

DCCCVI.

Q. CORNIFICIO S.

Assentior tibi, eos, quos scribis Lilybaeo minari, istic poenas dare debuisse: sed metuisti,

adunque, siccome fai, e raccomanda il nome tuo alla immortalità; sprezza tutte codeste cose che hanno un'apparenza di gloria, tratta da vanissimi segni di splendore; stimale brevi, fugaci, caduche. La vera gloria sta riposta nella virtù, la quale prende massimamente lustro da'grandi servigj resi alla patria. Ti si offre a ciò fare bellissima occasione; e giacchè l'hai abbracciata, tienla ferma, e fa sì che non meno a te debba la repubblica, che tu a lei. Mi avrai non solo fautore, ma pur anche amplificatore della tua dignità. So di dover questo sì alla repubblica, che mi è più cara della stessa mia vita, e sì alla costante nostra amicizia. E in questa cura che mi sono presa della tua dignità, gran piacere ho ritratto, perchè la prudenza e fede di Tito Munazio, che già m'era ben nota, ho potuto vieppiù conoscerla nell'incredibile sua benevolenza e diligenza verso di te. Gli undici di aprile.

---

questo nostro Lucio Planco, detto esso pure Tito Munazio, era a quel tempo nel campo di Antonio.

2. *Servilio*] Publio Servilio, figlio d'Isaurico, già console in colleganza con Cesare.

3. *nel cui tempio*] Nel tempio di Giove Capitolino.

DCCCVI.

A QUINTO CORNIFICIO

Sono con teco di avviso, che coloro, i quali scrivi aver minacciato Lilibeo, avrebbono dovuto pa-

ut ais, ne nimis liber in ulciscendo viderere. Metuisti igitur, ne gravis civis, ne nimis fortis, ne nimis te dignus viderere. Quod societatem rei publicae conservandae tibi mecum a patre acceptam renovas, gratum est: quae societas inter nos semper, mi Cornifici, manebit. Gratum etiam illud, quod mihi tuo nomine gratias agendas non putas. Nec enim id inter nos facere debemus. Senatus saepius pro dignitate tua appellaretur, si, absentibus consulibus, umquam, nisi ad rem novam cogeretur. Itaque nec de H-S xx., nec de H-S ɪↄcc., quidquam agi nunc per senatum potest. Tibi autem ex senatus consulto imperandum, mutuumque sumendum censeo. In re publica quid agatur, credo te ex eorum literis cognoscere, qui ad te acta debent perscribere. Ego sum spe bona; consilio, cura, labore non desum; omnibus inimicis rei publicae esse me acerrimum hostem prae me fero. Res neque nunc difficili loco mihi videtur esse; et fuisset facillimo, si culpa a quibusdam abfuisset.

NOTE

Anno 710, in aprile, da Roma. Riprende leggermente Cornificio del non aver punito coloro che minacciarono Lilibeo. Gli raccomanda la difesa della repubblica, della quale un breve cenno.

garne il fio sul luogo stesso; ma dici di aver temuto di sembrar troppo libero nel punire. Hai dunque temuto di parere cittadino troppo grave, troppo forte, troppo degno di te. Mi è cosa grata che tu rinnovi meco la lega, qual l'hai ricevuta da tuo padre, di difendere la repubblica; lega che rimarrà sempre, o mio Cornificio, ferma tra noi. Mi fu pur grato che tu non pensi di dovermi ringraziare per conto tuo; chè questo non si dee fare tra noi.[2] S'intratterrebbe il Senato più spesso della tua dignità, se, in assenza dei Consoli, si raccogliesse per altro mai che per cose nuove. Presentemente dunque non si può trattare nè de' venti mila, nè de' settecento mila sesterzj. Penso quindi che tu debba, colla scorta del decreto del Senato, levar danari e pigliarne in prestito. Che sia degli affari pubblici, credo che ne avrai contezza dalle lettere di coloro che sono incaricati di mandarti gli atti. Io nutro buone speranze; la cosa adesso parmi in istato non tristo; sarebbe in migliore, se taluni non avessero peccato.

---

1. *Lilibeo*] Promontorio della Sicilia verso l'Africa.
2. *l'intratterrebbe il Senato*] Seguo l'Ernesto, il quale dice che *appellatur Senatus,* quando, fuori del principale oggetto per cui fu convocato il Senato, taluno fa qualche nuova proposta

DCCCVII.

Q. CORNIFICIO S.

Non modo tibi, cui omnia nostra notissima sunt, sed neminem in populo Romano arbitror esse, cui sit ignota ea familiaritas, quae mihi cum L. Lamia est. Etenim magno theatro spectata est tum, quum est ab A. Gabinio consule relegatus, quod libere et fortiter salutem meam defendisset. Nec ex eo amor inter nos natus est; sed quod erat vetus et magnus, propterea nullum periculum pro me adire dubitavit. Ad haec officia, vel merita potius, iucundissima consuetudo accedit, ut nullo prorsus plus homine delecter. Non puto te iam exspectare, quibus eum tibi verbis commendem. Causas enim tanti amoris intelligis: quae verba desideret, iis me omnibus usum puta͏to. Tantum velim existimes, si negotia Lamiae, procuratores, libertos, familiam, quibuscumque rebus opus erit, defenderis, gratius mihi futurum, quam si ea tua liberalitas pertinuisset ad rem familiarem meam. Nec dubito, quin sine mea commendatione, quod tuum est iudicium de hominibus, ipsius Lamiae causa studiose omnia facturus sis: quamquam erat nobis dictum, te existimare, alicui senatus consulto, quod contra dignitatem tuam fieret, scribendo Lamiam affuisse; qui omnino consulibus illis numquam fuit ad scribendum: deinde omnia tum falsa senatus consulta deferebantur. Nisi forte etiam illi Sem-

DCCCVII.

A QUINTO CORNIFICIO

A te non solamente, cui le cose mie tutte sono notissime, ma credo niuno esservi del popolo romano, al quale nota non sia la stretta amicizia che mi lega con Lamia. Perciocchè spiccò ella in grande teatro, allorchè fu egli cacciato in bando dal console Aulo Gabinio perchè difese liberamente e fortemente la mia salute. E non è nato da questo amore; ma essendo amore di già vecchio e grande, perciò non ci fu pericolo ch'egli dubitasse di affrontare in favor mio. A questi uffizj, o piuttosto meriti suoi, si aggiunge una dimestica pratica dolcissima, sì che non v'ha uomo, di cui maggiormente io mi diletti. Ora non mi penso che tu aspetti con quali parole io te lo raccomandi; perciocchè conosci le cagioni di tanto affetto: le parole ch'esso addomanda, fa conto ch'io le abbia usate tutte. Solo abbiti per certo, che se proteggerai gli affari di Lamia, i suoi procuratori, liberti, schiavi in che che potesse abbisognare, mi sarà cosa più grata, che se questa tua liberalità l'interesse mio proprio riguardasse. E non dubito che anche senza la mia raccomandazione, qual è il tuo giudizio degli uomini, non abbi tu a fare studiosamente qualsivoglia cosa per rispetto allo stesso Lamia; benchè ci era stato detto che portavi opinione essere Lamia intervenuto a non so quale decreto del Senato a scapito della tua dignità, laddove non intervenne egli mai ad alcun decreto sotto que' Consoli; oltre che in quel tempo

proniano senatus consulto me censes affuisse: qui ne Romae quidem tum fui, deque eo ad te scripsi, re recenti. Sed haec hactenus. Te, mi Cornifici, etiam atque etiam rogo, ut omnia Lamiae negotia mea putes esse: curesque, ut intelligat, hanc commendationem maximo sibi usui fuisse. Hoc mihi gratius facere nihil potes. Cura, ut valeas.

NOTE

Anno 710, in aprile o in maggio, da Roma. Gli raccomanda gli affari tutti di Lamia.

1. *cacciato in bando*] Vedi la lettera DCCLXXXVI.

DCCCVIII.

C. CASSIO S.

Qui status rerum fuerit tum, quum has literas dedi, scire poteris ex C. Titio Strabone, viro bono et optime de re publica sentiente: nam quid dicam, cupidissimo tui, qui, domo et fortunis relictis, ad te potissimum profectus sit? Itaque eum tibi ne commendo quidem. Adventus ipsius ad te satis eum commendabit. Tu velim sic existimes tibique persuadeas, omne perfugium bonorum in te et Bruto esse positum, si, quod nolim, adversi quid evenerit. Res, quum haec scribebam, erat in extremum adducta discrimen. Brutus enim Mutinae vix iam sustinebat. Qui si conservatus erit, vicimus: sin (quod Dii omen

non si facea che spacciare falsi decreti del Senato; se per avventura non istimi che anch'io fossi intervenuto a quel decreto Semproniano, io che non era allora neppure in Roma; e te ne scrissi a cosa fresca. Ma di ciò basta. Pregoti caldamente, o mio Cornificio, che tu reputi miei tutti gli affari di Lamia, e ti adoperi in guisa, ch'egli conosca essergli stata grandemente proficua questa mia raccomandazione. Non sapresti farmi cosa più grata. Bada a star sano.

---

2. *sotto que' Consoli*] Probabilmente Antonio e Dolabella. Vedi la lettera DCCXI.

3. *decreto Semproniano*] Vedi la lettera DCCCXL.

DCCCVIII.

A CAIO CASSIO

In che stato fossero le cose quando ti ho scritto questa, potrai saperlo da Caio Tizio Strabone, uomo dabbene e di ottimi sentimenti verso la repubblica; e perchè dovrei dirti, a te sommamente affezionato, se abbandonò la casa e le sostanze unicamente per venire ad unirsi teco? Adunque nemmeno te lo raccomando; la sua venuta te lo raccomanderà abbastanza. Piacciati credere e persuaderti che tutto il rifugio de' buoni è riposto in te ed in Bruto, se mai, il che tolga il Cielo, alcun sinistro accadesse. La cosa, mentre ti scrivo, è tratta agli ultimi termini; perciocchè Bruto a mala pena si sostiene in Modena. S'egli si salverà, abbiamo vinto; se no (il che non per-

avertant!), omnis omnium cursus erit ad vos. Proinde fac animum tantum habeas, tantumque apparatum, quanto opus est ad universam rem publicam reciperandam. Vale.

NOTE

Anno 710, in aprile, da Roma. Loda Caio Tizio Strabone. Se

DCCCIX.

GALBA CICERONI S.

XVII. kalend. Maii, quo die Pansa in castris Hirtii erat futurus, cum quo ego eram (nam ei obviam processeram millia passuum centum, quo maturius veniret), Antonius legiones eduxit duas, secundam et quintamtrigesimam, et cohortes praetorias duas, unam suam, alteram Silani, et evocatorum partem. Ita obviam venit nobis, quod nos quatuor legiones tironum habere solum arbitrabatur. Sed noctu, quo tutius venire in castra possemus, legionem Martiam, cui ego praeesse solebam, et duas cohortes praetorias miserat Hirtius nobis. Quum equites Antonii apparuissent, contineri neque legio Martia, neque cohortes praetoriae potuerunt: quas sequi coepimus coacti, quando eas retinere non poteramus. Antonius ad Forum Gallorum suas copias continebat, neque sciri volebat, se legiones habere; tantum equitatum, et levem armaturam ostendebat. Posteaquam vidit, se invito, legionem

mettano gli Dei), tutti tutti rifuggiransi a voi. Laonde fa di avere tal forza di animo, tal forza di apparecchj, quanta ne occorre a tutta ricuperare la repubblica. Addio.

---

le cose male riuscissero sotto Modena, resta solo a sperare in Cassio e in Bruto.

DCCCIX.

GALBA A CICERONE

A' sedici di aprile, giorno in cui Pansa doveva essere al campo d'Irzio, col quale io mi trovava (perciocchè io m'era portato ad incontrarlo a cento miglia, onde affrettare la sua venuta), Antonio trasse fuori due legioni, la seconda e la trentesimaquinta, due coorti pretorie, l'una sua, l'altra di Silano, e parte degli evocati. Venne dunque ad incontrarci perchè stimava che noi avessimo solamente quattro legioni di nuova leva. Ma Irzio, acciocchè potessimo venire più securamente al suo campo, ci avea spedita di notte la legione Marzia, che soleva starsi sotto gli ordini miei, e due coorti pretorie. Come apparve la cavalleria di Antonio, non ci fu possibile ritenere nè la legione Marzia, nè le coorti pretorie; e poichè non potevamo ritenerle, costretti cominciammo a seguirle. Antonio teneva i suoi al Foro de' Galli, nè voleva che si sapesse ch' egli avesse seco le legioni; mostrava solamente la cavalleria e gli armati alla leggera. Poichè Pansa vide che contro

ire Pansa, sequi se duas legiones iussit tironum. Posteaquam angustias paludis, et silvarum transivimus, acies est instructa a nobis duodecim cohortium. Nondum venerant legiones duae; repente Antonius in aciem suas copias de vico produxit, et sine mora concurrit. Primo ita pugnatum est, ut acrius non posset ex utraque parte pugnari; etsi dexterius cornu, in quo eram cum Martiae legionis cohortibus octo, impetu primo fugaverat legionem xxxv. Antonii, ut amplius passus quingentos ultra aciem, quo loco steterat, processerit. Itaque quum equites nostrum cornu circuire vellent, recipere me coepi, et levem armaturam opponere Maurorum equitibus, ne aversos nostros aggrederentur. Interim video me esse inter Antonianos, Antoniumque post me esse aliquanto. Repente equum immisi ad eam legionem tironum, quae veniebat ex castris, scuto reiecto. Antoniani me insequi; nostri pila coniicere velle. Ita nescio quo fato sum servatus, quod sum cito a nostris cognitus. In ipsa Aemilia, ubi cohors Caesaris praetoria erat, diu pugnatum est. Cornu sinisterius, quod erat infirmius, ubi Martiae legionis duae cohortes erant, et cohors praetoria, pedem referre coeperunt, quod ab equitatu circuibantur, quo vel plurimum valet Antonius. Quum omnes se recepissent nostri ordines, recipere me novissimus coepi

sua voglia la legione si portava innanzi, ordinò che lo seguissero due legioni della nuova leva. Poi che avemmo passate le strettezze della palude e de' boschi, schierammo le dodici coorti in ordine di battaglia. Non erano venute ancora le due legioni; Antonio subitamente trasse fuori del borgo le sue genti, e senza indugio ci assalì. Da principio si combattè di maniera, che non si potea combattere più fieramente d'ambe le parti; sebbene l'ala destra, dove io era con otto coorti della legione Marzia, avea nell'impeto primo messa in fuga la legione trentesimaquinta di Antonio, per modo che si era inoltrata più di cinquecento passi dal luogo dove s'era appiccata la zuffa. Quindi volendo la cavalleria nemica avviluppare la nostr'ala, cominciai a ritirarmi, ed opporre alla cavalleria de' Mauri gli armati alla leggera, onde non assalisse i nostri alla schiena. Intanto mi avveggo di essere in mezzo agli Antoniani, e che Antonio mi stava non molto di dietro. Spronai subito il cavallo alla volta della legione di nuova leva, che veniva dal campo, gittatomi lo scudo dietro le spalle. Gli Antoniani inseguirmi; i nostri voleanmi scagliar contro de' giavellotti; sì che non so per qual ventura mi sono salvato, se non è perchè i nostri mi hanno presto riconosciuto. Anche sulla strada Emilia, dov'era la coorte pretoria di Cesare, si combattè lungamente. L'ala sinistra, perchè alquanto più debole, dove ci erano due coorti della legione Marzia e la coorte pretoria, cominciarono a ritrarre il piede, perchè erano attorniate dalla cavalleria; nel che Antonio molto vale. Essendosi tutti i nostri ordini

ad castra. Antonius, tamquam victor, castra putavit se posse capere. Quo quum venit, complures ibi amisit, nec egit quidquam. Audita re, Hirtius cum cohortibus viginti veteranis redeunti Antonio in sua castra occurrit, copiasque eius omnes delevit, fugavit, eodemque loco, ubi erat pugnatum, ad Forum Gallorum, Antonius cum equitibus, hora noctis quarta, se in castra sua ad Mutinam recepit. Hirtius in ea castra rediit, unde Pansa exierat, ubi duas legiones reliquerat, quae ab Antonio erant oppugnatae. Sic partem maiorem suarum copiarum Antonius amisit veteranarum. Nec id tamen sine aliqua iactura cohortium praetorianarum nostrarum, et legionis Martiae fieri potuit. Aquilae duae, signa sexaginta sunt relata Antonii. Res bene gesta est. A. d. XVI. kalendas Maii, ex castris.

NOTE

Anno 710, li sedici di aprile, dal campo presso Modena. Descrive la battaglia accaduta nelle vicinanze di Modena, e la sconfitta di Antonio.

1 *Galba*] Sergio Sulpicio Galba, nipote di quel Galba che fu eloquentissimo, e proavo di Galba imperatore.

2. *coorti pretorie*] Erano bande di soldati scelti che circondavano e combattevano al fianco del comandante.

ritirati, anch'io cominciai ultimo a ritirarmi verso il campo. Antonio, quasi fosse vincitore, s'immaginò di poter prendere il nostro campo; dove essendo venuto, ci perdette molta gente e senza alcun pro. Udita la cosa, Irzio con venti coorti di veterani si fe' ad incontrare Antonio che tornava al suo campo; tagliò a pezzi tutte le sue genti, le pose in volta nel luogo stesso, al Foro de' Galli, dove si era combattuto: Antonio colla cavalleria, all'ora quarta della notte, si ricoverò nel suo campo sotto Modena. Irzio tornò a quegli alloggiamenti, dond'era uscito Pansa, dove avea lasciate le due legioni ch' erano state assalite da Antonio. Così Antonio perdette la maggior parte de' suoi veterani: questo però non si potè fare senza qualche perdita delle nostre coorti pretorie e della legione Marzia. Abbiamo riportate due aquile e sessanta bandiere di Antonio. La vittoria fu per noi. Li sedici di aprile, dal campo.

---

3. *evocati*] Così chiamavansi que' veterani che terminato il corso della milizia, nondimeno talvolta ripigliavano l'armi.

4. *Foro de' Galli*] Luogo tra Modena e Bologna.

5. *lo scudo dietro le spalle*] Onde non essere offeso alle spalle dai nemici, e i suoi potessero più facilmente riconoscerlo e salvarlo.

DCCCX.

PLANCUS CICERONI S.

Nihil me tibi temere, aut te ceteris de me frustra recepisse laetor. Certe hoc maius habes testimonium amoris mei, quo maturius tibi, quam ceteris, consilia mea volui esse nota. In dies vero meritorum meorum fieri accessiones, praevidere te spero: cogniturum magis recipio. Quod ad me attinet, mi Cicero (ita ab imminentibus malis res publica me adiuvante liberetur), sic honores, praemiaque vestra suspicio, conferenda certe cum immortalitate, ut sine his nihil de meo studio perseverantiaque sim remissurus. Nisi in multitudine optimorum civium impetus animi mei fuerit singularis, et opera praecipua: nihil ad meam dignitatem accedere volo suffragatione vestra. Concupisco autem nihil mihi, contra quod ipse pugno, et temporis, et rei te moderatorem facile patior esse. Nihil aut sero, aut exigue a patria civi tributum potest videri. Exercitum a. d. sextum kal. Maias Rhodanum traieci, magnis itineribus. Vienna equites mille via breviore praemisi. Ipse, si ab Lepido non impediar, celeritate satisfaciam. Si autem itineri meo se opposuerit, ad tempus consilium capiam. Copias adduco et numero, et genere, et fidelitate

DCCCX.

PLANCO A CICERONE

Ho gran piacere che la mia promessa non sia stata temeraria, o che tu non l'abbia fatta credere agli altri vanamente. Certo che tanto è maggiore questa testimonianza che ti do dell' amor mio, quanto ho voluto che a te più presto che ad altri fossero noti i miei disegni. Spero poi che ora tu prevegga, come ogni dì farassi qualche giunta a' miei meriti verso la repubblica; e ti assicuro che avrai sempre più a conoscerlo. Quanto a me, o mio Cicerone (così avvenga che mediante l'aiuto mio liberata sia la repubblica dai mali che le sovrastano), tengo in tal pregio gli onori e premj vostri, paragonabili certo alla stessa immortalità, che anche senza di questi non è punto per allentarsi lo studio e la mia perseveranza. Se tra tanta moltitudine di ottimi cittadini l'impeto dell'animo mio non sarà singolare, e l'opera mia efficacissima, non voglio che pel vostro voto si accresca punto la mia dignità. Io poi niente bramo per me stesso, chè questo è ciò che combatto; e mi aggrada che tu sia l'arbitro del tempo e della cosa. Non può mai sembrare nè tardo, nè scarso quello che dà la patria al cittadino. Camminando a gran giornate, ho trasportato l'esercito oltre il Rodano li ventisei di aprile. Da Vienna ho mandato innanzi mille cavalli per la via più corta. Io, se non sarò impedito da Lepido, vi appagherò colla mia celerità. Se egli poi si opporrà al mio cammino, prenderò consiglio dal tempo. Conduco

firmissimas. Te, ut diligas me, si mutuo te facturum scis, rogo. Vale.

NOTE

Anno 710, sul finire di aprile, dalla Gallia Narbonese. Dichiara l'affetto suo verso la repubblica; raccomanda a Cicerone la sua dignità; espone ciò che ha fatto e ciò che disegna di fare.

1. *Ho gran piacere*] Avea promesso a Cicerone che sarebbe volato al soccorso di Bruto, assediato da Antonio in Modena

---

DCCCXI.

D. BRUTUS M. T. CICERONI S.

Pansa amisso, quantum detrimenti resp. acceperit, non te praeterit. Nunc auctoritate et prudentia tua prospicias oportet, ne inimici nostri, coss. sublatis, sperent se convalescere posse. Ego, ne consistere possit in Italia Antonius, dabo operam. Sequar eum confestim. Utrumque me praestaturum spero, ne aut Ventidius elabatur, aut Antonius in Italia moretur. In primis rogo te, ad hominem ventosissimum, Lepidum, mittas, ne bellum nobis redintegrare possit, Antonio sibi coniuncto. Nam de Pollione Asinio puto te prospicere, quid sit facturus. Multae et bonae, et firmae sunt legiones Lepidi et Asinii. Neque haec idcirco tibi scribo, quod te non eadem animadvertere sciam, sed quod mihi persuasissimum est, Lepidum recte facturum nunquam, si forte vobis de hoc du-

meco genti e per numero e per qualità e per fede robustissime. Ti prego di amarmi, se sai che ti ricambio. Sta sano.

---

2. *è ciò che combatto*] Combatte coloro che sotto il finto amore della repubblica non covano che disegni ambiziosi e vantaggi personali.

3. *arbitro del tempo e della cosa*] A che tempo e quali onori possano essere la ricompensa de' suoi meriti verso la repubblica.

DCCCXI.

DECIMO BRUTO A M. T. CICERONE

Quanto danno avvenuto sia alla repubblica per la perdita di Pansa, tu te 'l sai. Ora è d'uopo che coll' autorità e prudenza tua tu provegga che i nostri nemici, mancati i Consoli, non isperino di potersi riavere. Io mi adoprerò perchè Antonio non possa mantenersi in Italia: mi metto subito ad inseguirlo. Spero di fare ambedue le cose: che Ventidio non mi scappi, e che Antonio non si fermi in Italia. Soprattutto ti prego di mandare a Lepido, uomo pienissimo di vento, acciocchè non possa, unendosi con Antonio, rinnovare la guerra. Perciocchè, quanto ad Asinio Pollione, penso che tu conosca ciò ch' egli sia per fare. Le legioni di Lepido e di Asinio sono e molte e buone e ben agguerrite. Nè ti scrivo questo, perchè io non sappia che tu vedi le cose com' io le veggo, ma perchè sono persuasissimo che Lepido non farà mai cosa buona, se voi per

bium est. Plancum quoque confirmetis oro: quem spero, pulso Antonio, rei publ. non defuturum. Si se Alpeis Antonius traiecerit, constitui praesidium in Alpibus collocare, et te de omni re facere certiorem. Quarto kalendas Maias, ex castris Rhegii. Vale.

NOTE

Anno 710, li trenta di aprile, dal campo di Reggio. Provegga Cicerone che i nemici per la morte del console Pansa non si riabbiano.

1. *per la morte di Pansa*] Perirono ambidue i Consoli nel fatto di Modena: qui nomina il solo Pansa, perchè dubitava alquanto dei veri sentimenti dell'altro console, Irzio.

2. *Ventidio*] Guidava dal Piceno tre legioni ad Antonio. Potè scappare dalle mani di Bruto per difficilissime vie.

DCCCXII.

CORNIFICIO S.

Liberalibus literas accepi tuas, quas mihi Cornificius altero vicesimo die, ut dicebat, reddidit. Eo die non fuit senatus, neque postero. Quinquatribus frequenti senatu causam tuam egi non invita Minerva. Etenim eo ipso die senatus decrevit, ut Minerva nostra, custos urbis, quam turbo deiecerat, restitueretur. Pansa tuas literas recitavit. Magna senatus approbatio consecuta est cum summo odio et offensione Minotauri, id est, Calvisii et Tauri. Factum de te senatus consultum honorificum. Postulabatur

avventura ne dubitaste tuttavia. Vi prego pur anche di tener fermo Planco, il quale, scacciato Antonio d'Italia, non mancherà, spero, alla repubblica. Se mai Antonio volesse varcare oltre le Alpi, ho stabilito di mettere colà un presidio; e terrotti avvisato di tutto. Li trenta di aprile, dal campo di Reggio. Sta sano.

---

3. *pienissimo di vento*] Era venuto in sospetto ai Repubblicani e per la mobilità e leggerezza del suo carattere, e specialmente perchè avea già dichiarato di odiare a morte gli uccisori di Cesare; perchè suo figlio avea sposata la figlia di Antonio, e perchè Antonio gli avea fatto ottenere il carico di sommo pontefice, reso vacante per la morte di Cesare.

DCCCXII.

A CORNIFICIO

Ho ricevuta la tua il dì della festa di Bacco, consegnatami da tuo figlio, ventidue giorni, come mi disse, da che fu scritta. In quel giorno non ci fu senato, nè nell'altro. Il dì delle *Quinquatridi* ho trattata in senato la tua causa, certo col favore di Minerva; perciocchè in quel dì medesimo il Senato decretò che quella mia statuetta di Minerva, custode di Roma, cui aveva un turbine atterrata, fosse rimessa a suo luogo. Pansa recitò le tue lettere; ne venne grande approvazione del Senato, con sommo dolore e dispetto del Minotauro, cioè di Calvisio e di Tauro. Il Senato decretò onorevol-

autem, ut etiam illi notarentur: sed Pansa clementior. Ego, mi Cornifici, quo die primum in spem libertatis ingressus sum, et cunctantibus ceteris a. d. XIII. kal. Ian. fundamenta ieci rei publicae, eo ipso die providi multum, atque habui rationem dignitatis tuae. Mihi enim est assensus senatus de obtinendis provinciis. Nec vero postea destiti labefactare eum, qui summa cum tua iniuria, contumeliaque rei publicae, provinciam absens obtinebat. Itaque crebras, vel potius quotidianas compellationes meas non tulit, seque in urbem recepit invitus: neque solum spe, sed certa re iam, et possessione deturbatus est. Meo iustissimo, honestissimoque convicio te tuam dignitatem summa tua virtute tenuisse, provinciaeque honoribus amplissimis affectum, vehementer gaudeo.

Quod te mihi de Sempronio purgas, accipio excusationem. Fuit enim illud quoddam caecum tempus servitutis. Ego tuorum consiliorum auctor, dignitatisque fautor, iratus temporibus, in Graeciam, desperata libertate, rapiebar: quum me Etesiae, quasi boni cives, relinquentem rem publicam prosequi noluerunt; Austerque adversus maximo flatu me ad tribules tuos Rhegium retulit: atque inde ventis, remis in patriam omni

mente sul tuo conto. Si era chiesto che ancora coloro fossero notati d'ignominia; ma Pansa fu alquanto indulgente. Io in quel giorno, o mio Cornificio, nel quale sono venuto per la prima volta a speranza di libertà, e standosi tutti gli altri esitanti, ho gettato, li venti di dicembre, i fondamenti della repubblica; in quel medesimo giorno ebbi molta attenzione e cura della tua dignità; perciocchè il Senato aderì al mio parere, che continuassero i governi delle provincie. Nè ho cessato dappoi di tartassare colui che con tua somma ingiuria e con disprezzo della repubblica riteneva, benchè assente, quella provincia. Quindi non potè reggere a'miei frequenti, anzi giornalieri rimbrotti, e suo malgrado ritirossi in Roma; e gli fu strappata non solo la speranza, ma la cosa stessa ch'egli si teneva per certa, ed il possesso. Provo grande soddisfazione, che per questa mia giustissima e onoratissima persecuzione contro colui, tu abbi, mediante il valor tuo, conservata la tua dignità ed ottenuti amplissimi onori dalla tua provincia.

Per quello che ti purghi sul conto di Sempronio, accetto la tua scusa; perocchè fu quello un non so quale cieco tempo di servitù. Io, autore de' tuoi consigli, fautore della tua dignità, sdegnato co' tempi, disperando della libertà, era trascinato verso la Grecia; quando i venti Etesj, quasi buoni cittadini, non vollero ch'io continuassi il mio viaggio, abbandonando la repubblica; e l'Austro, soffiando gagliardamente in contrario, mi respinse a Reggio, a quelli della tua tribù; di là, scorto dai venti e dai remi, con gran-

festinatione properavi, postridie in summa reliquorum servitute liber unus fui. Sic sum in Antonium invectus, ut ille non ferret, omnemque suum vinolentum furorem in me unum effunderet: meque tum elicere vellet ad caedis causam, tum tentaret insidiis: quem ego ructantem et nauseantem conieci in Caesaris Octaviani plagas. Puer enim egregius praesidium sibi primum, et nobis; deinde summae rei publicae comparavit: qui nisi fuisset, Antonii reditus a Brundisio, pestis patriae fuisset. Quae deinceps acta sint, scire te arbitror. Sed redeamus ad illud, unde divertimus. Accipio excusationem tuam de Sempronio. Neque enim statuti quid in tanta perturbatione habere potuisti. Nunc hic dies aliam vitam defert, alios mores postulat, ut ait Terentius. Quamobrem, mi Quinte, conscende nobiscum, et quidem ad puppim. Una navis est iam bonorum omnium: quam quidem nos damus operam, ut rectam teneamus. Utinam prospero cursu! Sed quicumque venti erunt, ars nostra certe non aberit. Quid enim praestare aliud virtus potest? Tu fac magno animo sis et excelso: cogitesque, omnem dignitatem tuam cum re publica coniunctam esse debere.

P. Lucceium mihi meum commendas: quem, quibuscumque rebus potero, diligenter tuebor. Hirtium quidem et Pansam, collegas nostros, homines in consulatu rei publicae salutares, alieno sane tempore amisimus, re publica Antoniano quidem latrocinio liberata, sed nondum omnino explicata: quam nos, si licebit, more nostro tue-

dissima fretta mi sono rimesso in patria; e il dì seguente, essendo tutti gli altri in somma servitù, io solo fui libero. Mi sono scagliato con tal forza contro Antonio, ch'egli non potè reggere, e riversò sopra me solo tutto quel suo vinolento furore: ed ora cercò di trarmi fuori per uccidermi; ora mi tentò cogli agguati; se non che, ruttando colui e vomitando, io il feci cadere nelle reti di Cesare Ottaviano. Perciocchè l'egregio giovanetto si armò in difesa primieramente di sè e di me, poscia di tutta la repubblica: senza di lui, il ritorno di Antonio da Brindisi sarebbe stato l'eccidio della patria. Credo che tu non ignori quello ch'è accaduto in appresso. Ma ritorniamo là donde siamo partiti. Accetto la tua scusa sul conto di Sempronio, perchè non hai potuto in tanto perturbamento prendere sicuro consiglio. Ora il tempo presente ci arreca altra vita, altra maniera di essere, come dice Terenzio. Laonde, o mio Quinto, monta con noi, e sali anzi sulla poppa. Una sola oramai è la nave di tutti i buoni; ed io certo mi adopero a tenerla retta. E sia con prospero corso! Ma qualunque sarà il vento, non le mancherà certo l'arte mia. E che altro può fare la virtù? Tu fa di avere animo grande ed eccelso, e pensa che tutta deve la tua dignità starsi congiunta con la repubblica.

Mi raccomandi il mio Lucceio: in checchè potrò gioverollo con tutto il cuore. Irzio e Pansa, miei colleghi, uomini nel loro consolato utilissimi alla repubblica, gli abbiamo perduti in tempo certo assai sfavorevole, a repubblica bensì liberata da quel ladrone di Antonio, ma però non uscita affatto di travaglio: se mi sarà lecito, difenderolla

bimur, quamquam admodum sumus iam defatigati. Sed nulla lassitudo impedire officium et fidem debet. Verum haec hactenus. Ab aliis te de me, quam a me ipso, malo cognoscere. De te audiebamus ea, quae maxime vellemus. De Gn. Minucio, quem tu quibusdam literis ad caelum laudibus extulisti, rumores duriores erant. Id quale sit omninoque, quid istic agatur, facias me velim certiorem.

NOTE

Anno 710, sul finire di aprile, da Roma. Decreto onorevole del Senato a favore di Cornificio. Lo esorta a difendere la repubblica. Promette l'opera sua in servigio di Luccio.

1. *col favore di Minerva*] Perchè era il dì della sua festa.

2. *statuetta di Minerva*] Cicerone, prima di uscire da Roma per andarsene in bando, avea portata in Campidoglio una picciola statua di Minerva, che soleva tenersi in casa, e l'avea dedicata a quel tempio colla iscrizione: *Minervae, custodi urbis.* Venne per non so qual caso a cadere; il Senato, in onore di

---

DCCCXIII.

D. BRUTUS CICERONI S.

Non mihi rem publicam plus debere arbitror, quam me tibi. Gratiorem me esse in te posse, quam isti perversi sint in me, exploratum habes; si tamen hoc temporis videatur dici causa, malle me tuum iudicium, quam ex altera parte omnium istorum. Tu enim a certo sensu et vero iudicas de nobis; quod isti ne faciant, summa

secondo il mio costume, benchè già sono assai stanco; ma nessuna stanchezza deve mettere impedimento al dovere ed alla fede. Di ciò non più: quello che mi risguarda, amo meglio che tu lo intenda dagli altri, che da me. Le notizie che abbiamo avute di te, sono quali massimamente le vogliamo. Di Gneo Minuzio, che in alcune tue mi lodasti a cielo, le voci non erano le migliori. Che sia di ciò, e che si faccia costì, me ne rendi, te ne prego, avvisato.

Cicerone, decretò che fosse rialzata. Alcuni vollero ravvisare in quella caduta la predizione della morte di Cicerone.

3. *tartassare colui*] Calvisio.

4. *ti purghi sul conto di Sempronio*] V. la lettera DCCLXXIX.

5. *io solo fui libero*] Scagliò allora la prima Filippica contro Antonio.

6. *miei colleghi*] Nell' augurato.

7. *Gneo Minuzio*] O legato di Cornificio, ovvero governatore di altra conterminante provincia.

DCCCXIII.

DECIMO BRUTO A CICERONE

Non sono di avviso che la repubblica s'abbia maggior obbligo con me, di quello che io m'ho con te. Conosci chiaramente che io posso mostrarmi grato verso di te più assai che non sono grati codesti iniqui verso di me; se forse non si crede ch' io serva al tempo, mentre dico di apprezzare il tuo giudizio, più che dall' altra parte quello di tutti coloro. Perciocchè tu giudichi di

malivolentia et livore impediuntur. Interpellent me, quo minus honoratus sim, dum ne interpellent, quo minus res publica a me commode administrari possit. Quae quanto sit in periculo, quam potero brevissime exponam. Primum omnium, quantam perturbationem rerum urbanarum afferat obitus consulum, quantamque cupiditatem hominibus iniiciat vacuitas, non te fugit. Satis me multa scripsisse, quae literis commendari possint, arbitror. Scio enim, cui scribam. Revertor nunc ad Antonium; qui ex fuga cum parvulam manum peditum haberet inermium, ergastula solvendo, omneque genus hominum arripiendo, satis magnum numerum videtur effecisse. Huc accessit manus Ventidii, quae trans Apenninum itinere facto difficillimo, ad Vada pervenit, atque ibi se cum Antonio coniunxit. Est numerus veteranorum et armatorum satis frequens cum Ventidio. Consilia Antonii haec sint, necesse est: aut ad Lepidum ut se conferat, si recipitur; aut Apennino, Alpibusque se teneat, et decursionibus per equites, quos habet multos, vastet ea loca, in quae incurrerit; aut rursus se in Etruriam referat, quod ea pars Italiae sine exercitu est. Quod si me Caesar audisset, atque Apenninum transisset: in tantas angustias Antonium compulissem, ut inopia potius, quam ferro conficeretur. Sed neque Caesari imperari potest, nec Caesar exercitui suo. Quod utrumque pessimum est. Quum haec talia sint: quo

me con certezza e verità di sentimento; al che fare sono codesti impediti da somma malevolenza e livore. Ostino pure che io non sia onorato, purchè non ostino ch' io possa governare, come credo meglio, la cosa pubblica. La quale in quanto pericolo si stia, esporrotti il più brevemente che potrò. Prima di tutto, quanto scompiglio arrechi alle cose interne la morte dei Consoli, e già quanta cupidigia desti negli uomini codesta vacanza, tu te'l vedi. Credo di avere scritto quanto basta di tutto quello che puossi a lettere affidare; e già so a chi scrivo. Ritorno adesso ad Antonio, il quale non avendo nella sua fuga che picciola banda di pedoni disarmati, coll'aprire gli ergastoli e col pigliare a forza ogni sorta di gente, pare che s'abbia formato un numero d'uomini abbastanza grande. Se gli aggiunse la banda di Ventidio, la quale, varcando l'Apennino per sentieri difficilissimi, giunse ai Guadi, e quivi si unì con Antonio. Il numero de' veterani e degli armati che ha seco Ventidio, è alquanto grosso. I disegni di Antonio è necessario che sieno questi: o ch'egli si rechi a Lepido, se vien ricevuto; o che si tenga sull' Apennino e sulle Alpi, e giù scorrendo coi cavalli, che ha in buon numero, si metta a saccheggiare i luoghi per dove andrà scorrendo; o nuovamente si riporti in Toscana, essendo quella provincia sprovvista di esercito. Che se Cesare mi avesse ascoltato, e passato avesse l'Apennino, avrei ridotto Antonio in tali angustie, che lo avrebbe finito più la fame che il ferro. Ma nè si può comandare a Cesare, nè Cesare può comandare al suo esercito: pessima l'una e l'altra

minus, quod ad me pertinebit, homines interpellent, ut supra scripsi, non impedio. Haec quemadmodum explicari possint, aut, a te quum explicabuntur, ne impediantur, timeo. Alere iam milites non possum. Quum ad rem publicam liberandam accessi, H.-S. mihi fuit quadrigienties amplius. Tantum abest, ut meae rei familiaris liberum sit quidquam, ut omnes iam meos amicos aere alieno obstrinxerim. Septem nunc numerum legionum alo: qua difficultate, tu arbitrare. Non, si Varronis thesauros haberem, subsistere sumptui possem. Quum primum de Antonio exploratum habuero, faciam te certiorem. Tu me amabis ita, si hoc idem me in te facere senseris. III. non. Maii, ex castris, Dertona.

NOTE

Anno 710, li cinque di maggio, dal campo di Dertona. Si lagna della malevolenza di taluni. Stato pericoloso della repubblica.

1. *ai Guadi*] *Vada Sabatia.* Era Sabata città marittima sulla costa di Genova, poco distante da Savona, in terreno alquanto paludoso.

2. *Varrone*] Qui probabilmente c' è errore de' copisti. Non avea

---

DCCCXIV.

PLANCO S.

O gratam famam biduo ante victoriam, de subsidio tuo, de studio, de celeritate, de copiis! Atque etiam hostibus fusis, spes omnis in te est.

cosa. Essendo gli affari in questo stato, non impedisco, come ti ho detto di sopra, che gli uomini si oppongano a ciò che mi riguarda in particolare. Bensì temo che codesto imbrogliamento non si possa sciogliere; o quando lo scioglierai, che non sorgano altri impedimenti. Già non posso più oltre fare le spese a' soldati. Quando mi sono messo all'impresa di liberare la repubblica, io aveva più di quattrocento milioni di sesterzj. Tanto è lungi ch'io m'abbia parte alcuna libera delle mie sostanze, che sono già indebitato con tutti gli amici miei. Ora mantengo sette legioni; con quale difficoltà, puoi pensarlo. Se avessi i tesori di Varrone, non potrei reggere alla spesa. Come tosto avrò notizie certe di Antonio, te le manderò. Tu mi amerai, qualora però tu sii persuaso ch'io fo lo stesso verso di te. Li cinque di maggio, dal campo di Dertona.

Varrone tali ricchezze da passare in proverbio. Corrado crede accennarsi le immense ricchezze narrate da Varrone in un suo libro appunto *Delle ricchezze*. Manuzio sospetta che si debba intendere di Antonio *Varro*, quasi *baro*, uomo dissoluto e scellerato: tutte vane congetture.

3. *Dertona*] Città che l'antica geografia mette tra Genova e Piacenza: forse la nostra Tortona.

DCCCXIV.

A PLANCO

Oh la grata novella, venuta due giorni avanti la vittoria, del tuo soccorso, del tuo zelo, della tua partenza, delle tue forze! Ed anche a'nemici

Fugisse enim ex proelio Mutinensi dicuntur notissimi latronum duces. Est autem non minus gratum extrema delere, quam prima depellere. Equidem exspectabam iam tuas literas, idque cum multis. Sperabamque etiam, Lepidum temporibus admonitum, tecum rei publicae satis esse facturum. In illam igitur curam incumbe, mi Plance, ut ne qua scintilla teterrimi belli relinquatur. Quod si erit factum, et rem publicam divino beneficio affeceris, et ipse aeternam gloriam consequere. D. III. non. Mai.

NOTE

Anno 710, li cinque di maggio, da Roma. Loda Planco per la prontezza del soccorso recato da lui a Decimo Bruto, e lo esorta a spegnere affatto ogni scintilla di guerra. Marc'Antonio, e Caio

DCCCXV.

D. BRUTUS IMP. COS. DES.
M. CICERONI S.

Eodem exemplo a te mi literae redditae sunt, quo pueri mei attulerunt. Tantum me tibi debere existimo, quantum persolvere difficile est. Scripsi tibi quae hic gererentur. In itinere est Antonius; ad Lepidum proficiscitur; ne de Planco quidem spem adhuc abiecit, ut ex libellis eius animadverti, qui in me inciderunt. In quibus quos ad Asinium, quos ad Lepidum,

sbaragliati sta nondimeno riposta in te ogni speranza. Perciocchè dicesi che dalla battaglia di Modena sieno fuggiti i principali capi di que'ladroni. Non è poi men grato spegnere gli ultimi nemici, che respingere i primi. Per verità, io aspettava tue lettere, e così meco molti; e sperava eziandio che Lepido, ammonito dagli eventi, si sarebbe unito teco a difendere la repubblica. Metti dunque, o mio Planco, ogni cura in questo, che non rimanga alcuna scintilla di questa guerra infamissima. Il che se avverrà, ed avrai renduto alla repubblica un quasi divino beneficio, e tu stesso eterna gloria conseguirai. Li cinque di maggio.

---

e Lucio, suoi fratelli, e altri capi nominati nella Filippica undecima, sconfitti, dovettero levare l'assedio da Modena; il che però ebbe a costare la vita ai due consoli Irzio e Pansa.

DCCCXV.

DECIMO BRUTO IMPERATORE E CONSOLE DISEGNATO A MARCO CICERONE

Ho ricevuto l'esemplare della tua lettera tal quale me l'hanno recato i miei famigli. Tanto sento quello che ti debbo, quanto conosco essere difficile ch'io ti possa soddisfare. Ti ho già scritto quello che qui si fa. Antonio è in cammino; va alla volta di Lepido; non perdette ancora la speranza di Planco, come ho scorto da' suoi viglietti che mi sono caduti nelle mani; ne'quali scriveva quali viglietti dovea mandare ad Asinio, quali a

quos ad Plancum mitteret, scribebat. Ego tamen non habui ambiguum, et statim ad Plancum misi: et biduo ab Allobrogibus, et totius Galliae legatos exspecto, quos confirmatos domum remittam. Tu, quae istic opus erunt administrari, prospicies, ut ex tua voluntate, reique publicae commodo fiant. Malivolentiae hominum in me, si poteris, occurres. Si non potueris, hoc te consolabere, quod me de statu meo nullis contumeliis deterrere possunt. Pridie nonas Maii, ex castris, finibus Statiellensium.

NOTE

Anno 710, li sette di maggio, dal campo sul confine degli Statiellensi. Antonio si reca a Lepido. Bruto è fermo nel difendere

DCCCXVI.

CASSIUS PROCOS.
M. CICERONI SUO S.

Si vales, bene est: ego quidem valeo. Legi tuas literas, in quibus mirificum tuum erga me amorem recognovi. Videbaris enim non solum favere nobis, id quod et nostri et rei publicae causa semper fecisti; sed etiam gravem curam suscepisse, vehementerque esse de nobis sollicitus. Itaque, quod te primum existimare putabam, nos, oppressa re publica, quiescere non posse: deinde, quum suspicarere nos moliri, quod te sollicitum esse et de salute nostra, et de rerum

Lepido, e quali a Planco. Io però non sono rimasto sospeso: ho subito mandato a Planco; e tra due giorni aspetto ambasciatori dagli Allobrogi e da tutta la Gallia; e rimanderolli alle loro case ben raffermati in lor fede. Tu provvederai a tutto quello che converrà farsi costà, acciocchè le cose sieno fatte secondo il voler tuo ed a vantaggio della repubblica. Ti opporrai, potendo, alla malevolenza che mi si porta; non potendo, ti conforterai col pensiero, che non possono, per qualsiasi oltraggio, distormi dal mio proposito. Li sette di maggio, dal campo sul confine degli Statiellensi.

---

la repubblica. La città degli Statiellensi era nella Liguria, tra Dertona ed i Guadi Sabazj, oggi Acqui.

DCCCXVI.

CASSIO PROCONSOLE AL SUO CICERONE

Godo che tu sia sano; ed io pure sono sano. Ho lette le tue lettere, nelle quali ho riconosciuto il singolare amor tuo verso di me. Perciocchè mostravi non solamente di favoreggiarmi, come hai sempre fatto, sì per cagion mia, sì per cagione della repubblica, ma eziandio di essere in gran pensiero e moltissimo inquieto sul mio conto. Quindi, primieramente, stimando che tu credessi non poter io, oppressa la repubblica, starmi neghittoso; poi pensando che tu dovevi sospettare ch'io meditassi qualche impresa, e che saresti in pena circa

eventu putabam: simul ac legiones accepi, quas A. Allienus eduxerat ex Aegypto, scripsi ad te, tabellariosque complures Romam misi. Scripsi etiam ad senatum literas, quas reddi vetui prius, quam tibi recitatae essent: si forte mei obtemperare mihi voluerint. Quod si literae perlatae non sunt, non dubito, quin Dolabella, qui, nefarie Trebonio occiso, Asiam occupavit, tabellarios meos deprehenderit, literasque interceperit. Exercitus omnes, qui in Syria fuere, teneo. Habeo paullulum morae, dum promissa militibus persolvo. Nunc iam sum expeditus. A te peto, ut dignitatem meam commendatam tibi habeas, si me intelligis nullum neque periculum, neque laborem patriae denegasse: si contra importunissimos latrones arma cepi, te hortante et auctore: si non solum exercitus ad rem publicam libertatemque defendendam comparavi, sed etiam crudelissimis tyrannis eripui. Quos si occupasset Dolabella, non solum adventu, sed etiam opinione, et exspectatione exercitus sui Antonium confirmasset. Quas ob res milites tuere, si eos mirifice de re publica meritos esse animadvertis: et effice, ne quem poeniteat, rem publicam, quam spem praedae et rapinarum, sequi maluisse. Item Murci et Crispi, imperatorum, dignitatem, quantum est in te, tuere. Nam Bassus misere noluit mihi legionem tradere. Quod nisi milites, invito eo, legatos ad me misissent, clau-

alla mia salvezza e circa l'esito delle cose; come tosto ebbi le legioni che Allieno avea condotte dall' Egitto, subito ti scrissi, e mandai a Roma parecchi messi. Ho anche scritto lettere al Senato, ed ho vietato che gli fossero consegnate prima che tu le avessi lette; se però i miei hanno voluto ubbidirmi. Che se queste lettere non furono consegnate, dubito che Dolabella, il quale, ucciso per tradimento Trebonio, occupò l'Asia, abbia pigliati i miei corrieri e intercette le mie lettere. Ho in mio potere tutti gli eserciti ch'erano nella Siria. Indugio alquanto sino a tanto che soddisfo alle promesse fatte a'soldati; e ora già ne sono sbrigato. Da te chieggo che tu abbi la dignità mia per raccomandata, se conosci non aver ricusato nè pericolo nè fatica per la patria; se ho preso l'armi contro infami ladroni ad istigazione e consiglio tuo; e se ho radunato eserciti non solo a difendere la repubblica e la libertà, ma se gli ho strappati dalla mano di crudelissimi tiranni. Se Dolabella se ne fosse impadronito, egli avrebbe non solo colla sua venuta, ma eziandio colla fama ed aspettazione del suo esercito ringagliardito Antonio. Laonde proteggi i miei soldati, se ti vedi aver assai ben meritato dalla repubblica; e fa che nessuno d'essi si penta di aver seguito piuttosto il partito della repubblica, che la speranza di prede e di rapine. Difendi similmente, quanto sta in te, la dignità dei comandanti Marco e Crispo; chè sventuratamente Basso non mi volle consegnare la sua legione. Che se i suoi soldati non mi avessero, malgrado di lui, mandati ambasciatori, egli avrebbe tenuta chiusa Apamea

sam Apameam tenuisset, quoad vi esset expugnata. Haec a te peto, non solum rei publicae, quae tibi semper fuit carissima, sed etiam amicitiae nostrae nomine, quam confido apud te plurimum posse. Crede mihi, hunc exercitum, quem habeo, senatus, atque optimi cuiusque esse, maximeque tuum; de cuius voluntate assidue audiendo, mirifice te diligit, carumque habet. Qui si intellexerit, commoda sua curae tibi esse; debere etiam se tibi omnia putabit. Literis scriptis, audii, Dolabellam in Ciliciam venisse cum suis copiis. Proficiscar in Ciliciam. Quid egerim, celeriter ut scias, dabo operam. Ac velim, ut meremur de re publica, sic felices simus. Fac valeas, meque ames. Nonis Maii, ex castris.

NOTE

Anno 710, li sette di maggio, dal campo in Asia. Narra quello

---

DCCCXVII.

PLANCUS CICERONI S.

Immortales ago tibi gratias, agamque dum vivam. Nam relaturum me affirmare non possum. Tantis enim tuis officiis non videor mihi respondere posse, nisi forte, ut tu gravissime disertissimeque scripsisti, ita sensurus es, ut me referre gratiam putes, quum memoria tenebo. Si de filii tui dignitate esset actum, amabilius

finchè si fosse espugnata colla forza. Questo è ciò, di che io ti prego non solo a nome della repubblica, che ti fu sempre carissima, ma pur anche a nome della nostra amicizia, la quale confido che valga molto presso di te. Credimi, questo esercito che ho, è l'esercito del Senato, di quanti sono uomini dabbene, e massimamente tuo; e udendo continuamente quanto il favorisci, mirabilmente ti ama e tienti caro. Il quale se intenderà che gl'interessi suoi ti stanno a cuore, stimerà di esserti debitore di tutto. Scritta questa, sento che Dolabella è giunto in Cilicia colle sue genti. Andrò in Cilicia. Farò che tu sappia al più presto quello che avrò operato. Vorrei che quanti sono i nostri meriti verso la repubblica, tanto noi fossimo felici. Sta sano ed amami. Li sette di maggio, dal campo.

---

che ha fatto, e gli raccomanda la sua dignità e i suoi soldati.

DCCCXVII.

PLANCO A CICERONE

Grazie immortali ti rendo e renderò finchè io viva; perciocchè non posso affermare che ti ricambierò. E certo non mi sembra di poter mai corrispondere a tanti uffizj tuoi verso di me; se però, come hai scritto con somma gravità ed eloquenza, non sei forse di parere, che sia ricambiare i tuoi meriti conservarne la memoria. Se si fosse trattato della dignità di tuo figlio, certo non avresti

certe nihil facere potuisses. Primae tuae sententiae infinitis cum muneribus; posteriores, ad tempus, arbitriumque amicorum meorum compositae; oratio de me assidua, et perpetua iurgia cum obtrectatoribus propter me notissima mihi sunt. Non mediocris adhibenda mihi est cura, ut rei publicae me civem dignum tuis laudibus praestem; in amicitia tua memorem atque gratum. Quod reliquum est, tuum munus tuere: et me, si, quem esse voluisti, eum exitu rebusque cognoscis, defende ac suscipe. Quum Rhodanum copias traiecissem, fratremque cum tribus millibus equitum praemisissem, ipse iter ad Mutinam dirigerem: in itinere, de proelio facto, Brutoque et Mutina obsidione liberatis, audivi. Animadverti, nullum alium receptum Antonium, reliquiasque quae cum eo essent, habere, nisi in his partibus: duasque ei spes esse propositas; unam Lepidi ipsius, alteram exercitus. Quod quaedam pars exercitus non minus furiosa est, quam qui cum Antonio fuerunt, equitatum revocavi. Ipse in Allobrogibus constiti, ut proinde ad omnia paratus essem, ac res moneret. Si nudus huc se Antonius conferet: facile mi videor per me sustinere posse, remque publicam ex vestra sententia administrare, quamvis ab exercitu Lepidi recipiatur. Si vero copiarum aliquid secum adducet; et, si decima legio veterana, quae nostra opera revocata cum reliquis est, ad eundem furorem redierit: tamen, ne quid detrimenti fiat,

potuto usare maggiore amorevolezza. Il primo tuo parere, accompagnato con infiniti miei onori; il susseguente, conformato secondo il tempo ed il genio de' miei amici; il continuo parlare in mio vantaggio, ed il perpetuo lottare contro i malevoli per cagion mia, tutto questo mi è notissimo. Certo cura non mediocre debbo adoperare onde mostrarmi alla repubblica cittadino degno delle tue lodi, e nell'amicizia che mi professi, uomo ricordevole e grato. Del resto, abbi cura del tuo dono; e se dall'esito e dai fatti tale mi riconosci, quale volesti ch'io fossi, mi difendi e proteggi. Avendo passato il Rodano colle mie genti, e spedito innanzi mio fratello con tre mila cavalli, e mentre io mi moveva inverso Modena, ho inteso per via della battaglia seguita, di Bruto e di Modena liberati dall'assedio. Osservai che Antonio e la poca gente che gli è rimasta, non hanno altro ricetto che in queste parti, e che gli si offrono due speranze: una di Lepido, l'altra del suo esercito. Perchè una certa parte di quell' esercito non è meno furibonda di quella che stette con Antonio, ho richiamata la mia cavalleria; io mi sono fermato nel paese degli Allobrogi, ond'essere di là pronto a tutto, secondo che la cosa il ricercasse. Se Antonio si recherà qui spoglio affatto di soldati, mi sembra di poter facilmente resistere e governare la cosa pubblica secondo il parer vostro, quand' anche egli fosse ricevuto dall' esercito di Lepido. Se poi condurrà seco qualche poco di gente, e se la decima legione di veterani, che fu per opera mia richiamata al suo dovere insieme cogli altri, tornerà a' suoi primi furori, non-

dabitur opera a me; idque me praestaturum spero, dum istinc copiae traiiciantur, coniunctaeque nobiscum facilius perditos opprimant. Hoc tibi spondeo, mi Cicero, neque animum, nec diligentiam mihi defuturum. Cupio mehercules nullam residuam sollicitudinem esse. Sed si fuerit, nec animo, nec benivolentiae, nec patientiae cuiusquam, pro vobis cedam. Do quidem ego operam, ut etiam Lepidum ad huius rei societatem incitem: omniaque ei obsequia polliceor, si modo rem publicam respicere volet. Utor in hac re adiutoribus, interpretibusque, fratre meo, et Laterense, et Furnio nostro. Non me impedient privatae offensiones, quo minus pro rei publicae salute, etiam cum inimicissimo consentiam. Quod si nihil profecero, nihilominus maximo sum animo: et maiore fortasse cum mea gloria vobis satisfaciam. Fac valeas, meque mutuo diligas.

NOTE

Anno 710, in maggio, dal paese degli Allobrogi. Ringrazia Cicerone degli uffizj fatti per lui, e gli promette tutta l'opera sua a favore della repubblica.

DCCCXVIII.

PLANCUS CICERONI S.

His literis scriptis, quae postea accidissent, scire te, ad rem publicam putavi pertinere. Se-

dimeno piglierò cura che non ne avvenga alcun danno; e spero che potrò farlo sino a tanto che di costà mi vengano i rinforzi, che meco uniti, opprimano gli scellerati. Questo ti prometto, o mio Cicerone, che non mi mancherà nè ardore, nè diligenza. Bramo, per verità, che non rimanga di che abbiate ad inquietarvi; ma se ciò fosse, non cesserò in vostra difesa a chicchessia nè in coraggio, nè in benevolenza, nè in costanza. Mi adopero per trarre anche Lepido ad associarsi in questa impresa con noi; e gli prometto i più ossequiosi riguardi, se vorrà piegarsi a favoreggiare la repubblica. Adopero in questo a coadiutori ed interpreti mio fratello, Laterense e il nostro Furnio. Non m'impediranno i miei privati risentimenti, che, per salvare la repubblica, io non consenta anche col mio maggiore nemico. Che se niente profitterò, nondimeno sono fermo più che mai, e forse con maggiore mia gloria soddisferò alla vostra aspettazione. Fa di star sano, e di amarmi quanto ti amo.

---

1. *la decima legione*] Che stava allora nel campo di Lepido.
2. *Laterense*] Marco Juvenzio Laterense, legato di Lepido, come Furnio di Planco.

DCCCXVIII.

PLANCO A CICERONE

Scritta la presente, ho creduto importare alla cosa pubblica che tu sapessi quello ch' è acca-

dulitas mea, ut spero, et mihi et rei publicae tulit fructum. Namque assiduis internuntiis cum Lepido egi, ut omissa omni contentione, reconciliataque voluntate nostra, communi consilio rei publicae succurreret; se, liberos urbemque pluris, quam unum perditum, abiectumque latronem putaret; obsequioque meo, si ita faceret, ad omnes res abuteretur. Profeci itaque per Laterensem internuntium. Fidem mihi dedit, se Antonium, si prohibere provincia sua non potuisset, bello persecuturum; me, ut venirem, copiasque coniungerem rogavit; eoque magis, quod et Antonius ab equitatu firmus esse dicebatur, et Lepidus ne mediocrem quidem equitatum habebat. Nam etiam ex paucitate eius, non multis ante diebus, decem, qui optimi fuerant, ad me transierunt. Quibus rebus ego cognitis cunctatus non sum; in cursu bonorum consiliorum Lepidum adiuvandum putavi. Adventus meus quid profecturus esset, vidi: vel quod equitatu meo persequi, atque opprimere equitatum eius possem; vel quod exercitus Lepidi eam partem, quae corrupta est et ab re publica alienata, et corrigere, et coërcere praesentia mei exercitus possem. Itaque in Isara, flumine maximo, quod in finibus est Allobrogum, ponte uno die facto, exercitum a. d. quartum idus Maii traduxi. Quum vero mihi nuntiatum esset, L. Antonium praemissum cum equitibus et cohortibus ad Forum Julii venisse: fratrem cum equitum quatuor millibus, ut occurreret ei, misi a. d. v. idus Maii

duto di poi. La mia molta diligenza fruttò vantaggio, come spero, a me ed alla repubblica. Perciocchè con continui messaggi ho trattato con Lepido, acciocchè, lasciata ogni contesa, e riconciliati gli animi nostri, di comune accordo soccorresse alla repubblica; apprezzasse più sè, i figli, la città, che un disperato e tristo ladrone; e se così facesse, usasse a suo grado di tutta la mia osservanza. La cosa mi è riuscita col mezzo di Laterense. Mi die' la fede, che se non avesse potuto vietare ad Antonio di por piede nella sua provincia, gli moverebbe l'armi contro; mi pregò di venire a lui e di unir le mie genti con le sue; e tanto più, quanto che si diceva che Antonio era forte nella cavalleria, e Lepido ne aveva appena una mediocre. Perciocchè da non molti giorni, dieci de' pochi che aveva, passarono alla mia parte, ed erano eccellenti. Conosciute queste cose, non punto indugiai; e stimai di dover soccorrere Lepido, mentr' era in corso di così buone intenzioni. Ho considerato il vantaggio che produrrebbe la mia venuta; o perchè potrei con la mia cavalleria inseguire ed opprimere quella di Antonio; o perchè quella parte dell'esercito di Lepido, che è corrotta ed alienata dalla repubblica, potrei colla presenza del mio esercito correggerla ed affrenarla. Quindi, fatto un ponte in un giorno sopra l'Isara, fiume grandissimo sul confine degli Allobrogi, li dodici di maggio ho tragittato l'esercito. Essendomi poi stato riferito che Lucio Antonio, spedito innanzi con cavalli e coorti, era giunto al Foro-Giulio, ho spedito, li quattordici di maggio, mio fratello con quattromila cavalli

Ipse maximis itineribus cum quatuor legionibus expeditis et reliquo equitatu subsequar. Si nos mediocris modo fortuna rei publicae adiuverit, et audaciae perditorum, et nostrae sollicitudinis hic finem reperiemus. Quod si latro, praecognito nostro adventu, rursus in Italiam se recipere coeperit, Bruti erit officium, occurrere ei: cui scio nec consilium, nec animum defuturum. Ego tamen, si id acciderit, fratrem cum equitatu mittam, qui sequatur, Italiam a vastatione defendat. Fac valeas, meque mutuo diligas.

NOTE

Anno 710, in maggio, dal paese degli Allobrogi. Di quello che ha fatto e che medita di fare onde opprimere Antonio.

1. *scritta la presente*] Non è questa dunque che una specie di appendice della precedente.

DCCCXIX.

D. BRUTO IMP. S.

Cum Appio Claudio, C. F. summa mihi necessitudo est, multis eius officiis, et meis mutuis constituta. Peto a te maiorem in modum, vel humanitatis tuae, vel mea causa, ut eum auctoritate tua, quae plurimum valet, conservatum velis. Volo, te, quum fortissimus vir cognitus sis, etiam clementissimum existimari. Magno tibi erit ornamento, nobilissimum adolescentem beneficio tuo esse salvum. Cuius quidem causa hoc

ad incontrarlo; ed io gli terrò dietro a gran giornate con quattro legioni spedite e col resto della cavalleria. Se la fortuna aiuterà anche mediocremente la repubblica, qui troveremo il fine dell' audacia de' perversi e de' nostri travagli. Che se il ladrone, presentita la nostra venuta, cercherà nuovamente di ripararsi in Italia, sarà offizio di Bruto andargli incontro; e so che non gli mancherà nè consiglio, nè coraggio. Io nondimeno, qualora ciò avvenga, spedirò il fratello colla cavalleria che lo insegua, onde difendere l'Italia dal saccheggio. Amami, come ti amo.

---

2. *Laterense*] Legato di Lepido.
3. *por piede nella sua provincia*] Lepido era stato nominato governatore della Spagna, ma non vi aveva ancora posto piede.
4. *l' Isara*] Plinio lo paragona al Rodano.
5. *Foro-Giulio*] Nella Gallia Narbonese, ora *Freius*.

DCCCXIX.

A DECIMO BRUTO IMPERATORE

Professo molta amicizia ad Appio Claudio, figlio di Caio, stabilita mediante molti suoi e molti miei scambievoli uffizj. Ti prego quanto più posso, che tu voglia, o per effetto di tua bontà, o per rispetto mio, con l'autorità tua, che vale moltissimo, conservarlo. Bramo ch'essendo tu riputato uomo valorosissimo, tu sia pure stimato uomo clementissimo. Riusciratti a grande onore, che un nobilissimo giovanetto sia salvo per tuo benefizio. La sua causa dev'essere per questo mi-

melior debet esse, quod pietate adductus, propter patris restitutionem, se cum Antonio coniunxit. Quare etsi minus veram causam habebis, tamen vel probabilem aliquam poteris inducere. Nutus tuus potest hominem, summo loco natum, summo ingenio, summa virtute, officiosissimum praeterea et gratissimum, incolumem in civitate retinere. Quod ut facias, ita a te peto, ut maiore studio, magisve ex animo petere non possim.

NOTE

Anno 710, in maggio, da Roma. Appio Claudio si era unito con Antonio. Cicerone prega Bruto, acciocchè, considerata la

---

DCCCXX.

PLANCUS CICERONI S.

Antonius id. Maii ad Forum Iulii cum primis copiis venit. Ventidius bidui spatio abest ab eo. Lepidus ad Forum Vocontium castra habet, qui locus a Forc Iulii quatuor et viginti millia passuum abest; ibique me exspectare constituit, quemadmodum ipse mihi scripsit. Quod si omnia mihi integra et ipse, et fortuna servarit; recipio vobis, celeriter me negotium ex sententia confecturum. Fratrem meum assiduis laboribus concursationibusque confectum, graviter se habuisse, antea tibi scripsi: sed tamen quum primum posse ingredi coepit, non magis sibi, quam rei publicae se convaluisse existimans, ad

gliore, perchè indotto da filiale tenerezza si congiunse con Antonio per ottenere il ritorno del padre. Laonde, anche se terrai per men che vera questa ragione, tuttavia saprai trovarne alcun'altra che sia probabile. Un tuo cenno può salvo ritenere in patria un uomo di nascita sommamente illustre, di sommo ingegno, di somma virtù, e inoltre officiosissimo e gratissimo. Il che ti prego di voler fare con quanta posso brama ed istanza maggiore.

---

ragione che il mosse a ciò fare, si adoperi efficacemente onde Appio non sia ritenuto nel numero de' pubblici nemici.

DCCCXX.

PLANCO A CICERONE

Antonio, li cinque di maggio, è giunto colla vanguardia a Foro-Giulio. Ventidio n'è discosto due giornate. Lepido è accampato al Foro Voconzio, il quale è lontano da Foro-Giulio ventiquattro miglia; e stabilì di quivi aspettarmi, siccome mi scrisse. Che se egli e la fortuna mi lasceranno libero di operare, vi prometto che sbrigherò presto la faccenda, giusta il vostro desiderio. Ti ho già scritto per lo avanti, che mio fratello, rifinito dalle fatiche e dalle corse, era stato gravemente ammalato; nondimeno, come prima ha cominciato a reggersi in piedi, stimando di essersi ristabilito non tanto per sè, quanto per la repubblica, non ricusava di mostrarsi il primo in qual

omnia pericula princeps esse non recusabat. Sed ego eum non solum hortatus sum, verum etiam coëgi isto proficisci : quod et illa valetudine magis conficere se, quam me tueri posset in castris: et quod acerbissimo interitu consulum rem publicam nudatam tali cive praetore in urbanis officiis indigere existimabam. Quod si qui vestrum non probabit, mihi prudentiam in consilio defuisse sciat, non illi erga patriam fidelitatem. Lepidus tamen, quod ego desiderabam, fecit, ut Apellam ad me mitteret, quo obside fidei illius et societatis in re publica administranda uterer. Studium mihi suum L. Gellius, de tribus fratribus se Gaviano probavit: quo ego interprete novissime ad Lepidum sum usus. Amicum eum rei publicae cognosse videor: libenterque ei sum testimonio, et omnibus ero, qui bene merentur. Fac valeas, meque mutuo diligas, dignitatemque meam, si mereor, tuearis, sicut adhuc singulari cum benivolentia fecisti.

FINIS.

NOTE

Anno 710, sul finire di maggio, dal paese degli Allobrogi. Stato della guerra. Perchè rimandi a Roma suo fratello. Gli raccomanda la sua dignità.

1. *Antonio*] Marco, non Lucio.

2. *portarsi costà*] A Roma.

si voglia pericolo. Io però non solamente l'ho esortato, ma eziandio l'ho costretto a portarsi costà; perciocchè con quella poca salute potrebbe piuttosto ruinarla affatto, ch'essermi utile nel campo; e perchè ho pensato che la repubblica, rimasta ignuda per la morte acerbissima de' Consoli, avrebbe bisogno di un tale cittadino pretore nelle urbane occorrenze. Che se avverrà che taluno non mi approvi, sappia che a me sarà mancata la prudenza nel consiglio, non a lui la fedeltà verso la patria. Lepido, del resto, fece quello ch'io bramava, mandandomi Apelle, perchè il ritenessi quale ostaggio della sua fede e della nostra colleganza nel difendere la repubblica. Lucio Gellio, uno de' tre fratelli, mi die' prove, e così a Gaviano, del suo zelo: e gli rendo volentieri questa testimonianza, e renderolla a quanti ben meritano della patria. Fa di star sano e di riamarmi; e se ne sono degno, proteggi la mia dignità, come hai fatto finora con singolare benevolenza.

FINE.

---

3. *cittadino pretore*] Gneo Planco, fratello di Lucio, pretore urbano, si era portato al campo con licenza del Senato.

4. *e così a Gaviano*] Inutilmente si sono tormentati gl' Interpreti intorno a questo passo: o è cenno isolato che ci riesce impossibile dicifrare, o forse il testo è viziato.

ELENCO

DELLE LETTERE

CONTENUTE NEL DUODECIMO VOLUME

DI QUESTA EDIZIONE *e delle corrispondenti* NELLE EDIZIONI COMUNI

DCCLIX.	*Octavo id. Sext.* . . .	Att. XVI. 7.
DCCLX.	*Et afui proficiscens.* .	Ad Div. X. 1.
DCCLXI.	*Si de tua in me* . . .	Ad Div. XI. 4.
DCCLXII.	*Vehementer laetor,* .	Ad Div. XII. 2.
DCCLXIII.	*Auget tuus amicus* . .	Ad Div. XII. 3.
DCCLXIV. .	*Omnem conditionem* .	Ad Div. XII. 23.
DCCLXV.	*Meum studium*	Ad Div. X. 2.
DCCLXVI.	*Octavo kal. duas* . . .	Att. XV. 13.
DCCLXVII.	*Quum sciam, quo die*	Att. XVI. 8.
DCCLXVIII.	*Binae uno die mihi* .	Att. XVI. 9.
DCCLXIX.	*Nonis accepi a te.* . .	Att. XVI. 11.
DCCLXX.	*Oppii epistolae,* . . .	Att. XVI. 12.
DCCLXXI.	*Septimo id. veni* . . .	Att. XVI. 10.
DCCLXXII.	*O casum mirificum!* .	Att. XVI. 13.
DCCLXXIII.	**** et quidem,*	Att. XVI. 13. extr.
DCCLXXIV.	*Nihil erat plane* . . .	Att. XVI. 14.
DCCLXXV.	*Noli putare,*	Att. XVI. 15.
DCCLXXVI.	*Lupus, familiaris* . .	Ad Div. XI. 5.
DCCLXXVII.	*Lupus noster.*	Ad Div. XI. 6.
DCCLXXVIII.	*Quum adhibuisset* . .	Ad Div. XI. 7.
DCCLXXIX.	*Nos hic cum homine* .	Ad Div. XII. 22.
DCCLXXX.	*Mirificam mihi.* . . .	Ad Div. XVI. 27.
DCCLXXXI.	*Quum vehementer* . .	Ad Div. XVI. 21.
DCCLXXXII.	*Etsi iusta et idonea* .	Ad Div. XVI. 25.
DCCLXXXIII.	*C. Anicius, familiaris*	Ad Div. XII. 21.
DCCLXXXIV.	*Q. Turius, qui*	Ad Div. XII. 26.
DCCLXXXV.	*Sex. Aufidius*	Ad Div. XV. 27.
DCCLXXXVI.	*Permagni interest,* . .	Ad Div. XI. 16.
DCCLXXXVII.	*Lamia uno omnium* .	Ad Div. XI. 12.
DCCLXXXVIII.	*Gratissimae mihi.* . .	Ad Div. X. 4.
DCCLXXXIX.	*Ego nullum locum.* .	Ad Div. XII. 24.

DI QUESTA EDIZIONE *e delle corrispondenti* NELLE EDIZIONI COMUNI

DCCXC.	*Eo tempore Polla*	Ad Div. XI. 8.
DCCXCI.	*Quum ipsum Furnium* . .	Ad Div. X. 3.
DCCXCII.	*Vellem idibus Martiis* . .	Ad Div. XII. 4.
DCCXCIII.	*Quam vellem ad illas* . .	Ad Div. X. 28.
DCCXCIV.	*Hiemem credo adhuc* . .	Ad Div. XII. 5.
DCCXCV.	*Rufum istum, amicum* .	Ad Div. IX. 24.
DCCXCVI.	*Binas a te accepi*	Ad Div. X. 5.
DCCXCVII.	*Si vales, bene est :* . . .	Ad Div. XII. 11.
DCCXCVIII.	*Minime mirum tibi* . . .	Ad Div. X. 31.
DCCXCIX.	*Quae locutus est*	Ad Div. X. 6.
DCCC.	*Quod mihi, pro summa* .	Ad Div. X. 27.
DCCCI.	*Si cui forte videor* . . .	Ad Div. X. 8.
DCCCII.	*Plura tibi de meis*	Ad Div. X. 7.
DCCCIII.	*Quanto studio*	Ad Div. XII. 7.
DCCCIV.	*Etsi satis ex Furnio* . .	Ad Div. X. 10.
DCCCV.	*Etsi rei publicae*	Ad Div. X. 12.
DCCCVI.	*Assentior tibi, eos,* . . .	Ad Div. XII. 28.
DCCCVII.	*Non modo tibi,*	Ad Div. XII. 29.
DCCCVIII.	*Qui status rerum*	Ad Div. XII. 6.
DCCCIX.	*XVII. kalend. Maii,* . . .	Ad Div. X. 30.
DCCCX.	*Nihil me tibi temere,* . .	Ad Div. X. 9.
DCCCXI.	*Pansa amisso,*	Ad Div. XI. 9.
DCCCXII.	*Liberalibus literas* . . .	Ad Div. XII. 25.
DCCCXIII.	*Non mihi rem publicam* .	Ad Div. XI. 10.
DCCCXIV.	*O gratam famam*	Ad Div. X. 14.
DCCCXV.	*Eodem exemplo*	Ad Div. XI. 11.
DCCCXVI.	*Si vales, bene est :* . . .	Ad Div. XII. 12.
DCCCXVII.	*Immortales ago tibi* . . .	Ad Div. X. 11.
DCCCXVIII.	*His literis scriptis,* . . .	Ad Div. X. 15.
DCCCXIX.	*Cum Appio Claudio,* . .	Ad Div. XI. 22.
DCCCXX.	*Antonius id. Maii*	Ad Div. X. 17.